



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
Applicata (FISPPA)**

Università degli Studi di Padova

**Corso di Laurea Triennale in Comunicazione
Elaborato Finale**

**LA CRISI DELLA LIBERTA' DI STAMPA
NEGLI STATI UNITI DOPO L'11
SETTEMBRE**

Relatore: Chiar.mo Prof. *Raffaele Fiengo*

Laureando: Filippo Benetti

Matricola: 1002621

**Anno Accademico
2012/2013**

INDICE

INTRODUZIONE.....	p. 5
Capitolo Primo “An UNPatriot Act”	
1.1 USA Patriot Act: breve storia di una legge che farà discutere...	p. 9
1.2 USA Patriot Act: i provvedimenti nell’occhio del ciclone.....	p. 12
1.3 USA Patriot Act: le reazioni dei media e il “caso Adrian Lamo”	p. 19
Capitolo Secondo Il “marketing della Guerra”	
2.1 Una premessa: i Pentagon Papers.....	p. 25
2.2 Il caso OSI: l’ufficio che manipolava le informazioni e l’impeachment al Vicepresidente Cheney.....	p. 29
2.3 John Rendon Jr. e la questione Miller.....	p. 42
Capitolo Terzo Il “Fronte Dell’Etere”: le ulteriori ferite	
3.1 Business is just business.....	p. 53
3.2 Limitazioni ed interferenze durante il conflitto in Afghanistan	p. 55
3.3 Altre restrizioni: musica e cinema dopo l’11 settembre.....	p. 63
Appendice: le controversie legate a Obama.....	p. 75
Osservazioni Finali.....	p. 81
Allegato	
“The Man Who Sold The War”.....	p. 85
“The Man Who Sold The War - TRADUZIONE”.....	p. 99
Riferimenti.....	p. 113

INTRODUZIONE

“Questa sera, noi siamo un Paese ridestato dal pericolo e chiamato a difendere la libertà. Il nostro dolore si è trasformato in rabbia, e la rabbia in risolutezza. [...] giustizia sarà fatta”¹.

Questo doloroso ma risoluto incipit aprì il discorso del Presidente degli Stati Uniti George W. Bush al Congresso degli Stati Uniti d’America, il 20 settembre 2001, primo discorso ufficiale del Presidente al Congresso dopo i terribili attentati terroristici che solamente nove giorni prima avevano scosso l’America ed il mondo intero.

Dalle parole di Bush sarebbe in seguito scaturita la risposta bellica degli Stati Uniti d’America, culminata dall’invasione militare dell’Afghanistan per rovesciare il regime dei Talebani del Mullah Omar, reo di aver dato asilo allo sceicco Osama bin Laden, il responsabile degli attentati alle Torri gemelle.

Il World Trade Center rappresentò indirettamente la causa di una situazione senza precedenti che si verificò nella storia del giornalismo di uno dei Paesi storicamente tra i più “liberal” e sensibile in materia di diritti civili.

Occorre citare uno dei più gravi scandali che ha investito la politica statunitense come esemplare di questa sensibilità dell’opinione pubblica americana: la vicenda Watergate, sotto la presidenza di Richard Nixon, negli anni Settanta. Il ruolo chiave in quella circostanza fu interpretato dall’opinione pubblica, sulla spinta della rivoluzione culturale scoppiata nel 1968, che soprattutto attraverso gli studenti universitari già si era scagliata con determinazione e passione civile contro avvenimenti come l’invasione statunitense del Vietnam. Non solo: anche la Corte Suprema Americana – con la storica sentenza del 24 luglio 1974 – giocò un ruolo fondamentale, ordinando all’unanimità al Presidente Nixon di consegnare i nastri delle conversazioni avvenute all’interno della Stanza Ovale della Casa Bianca, ottenendo la prova schiacciante che avrebbe costretto Nixon a rassegnare le dimissioni dal ruolo di 37° Presidente degli Stati Uniti d’America, dopo la richiesta di impeachment presentata ai suoi danni.

Una situazione a dir poco opposta si verificò invece negli anni del Terrorismo, nel primo decennio del Terzo millennio. Già il presidente G. W. Bush aveva definito gli attacchi terroristici al World Trade Center come:

¹ G. W. Bush, “*Discorso al Congresso Americano*”, 20/09/2001.

“il più grande atto di guerra contro il nostro paese [...] ad eccezione di una domenica nel 1941 (l’attacco giapponese alla flotta americana stanziata a Pearl Harbor nel Pacifico, il 7 dicembre 1941)”².

Gli attacchi verificatisi negli Stati Uniti per mano dei terroristi – gli estremisti islamici di al Qaeda – lasciarono molta più devastazione delle tette rovine del World Trade Center di New York City. Questi terribili avvenimenti segnarono nel profondo l’animo del popolo americano: l’11 settembre si manifesterà come ferita dolorante nel sogno americano, la prova concreta che anche le nazioni colosso dei nostri tempi possiedono punti deboli. Il dolore provato dalla paura genererà nel popolo americano una sorta di tabù, un pensiero da non rievocare – neppure in ambito artistico – a scapito del riacutizzarsi di tale sofferenza.

Una volta che l’America ebbe individuato il responsabile di tali atrocità – nella figura dello “sceicco del terrore” Osama Bin Laden – si destò negli americani un forte senso patriottico e un enorme desiderio di rivalsa.

Da questa commistione senza precedenti di terrore e patriottismo derivò una situazione altrettanto inedita di limitazione e restrizione per i media e gli organi di informazione. Nel periodo che seguì gli attentati dell’11 settembre terrore e patriottismo svolsero infatti una funzione di anestetico nell’opinione pubblica statunitense, a fronte di provvedimenti e questioni che ferirono la libertà di stampa e di espressione in un paese come gli Stati Uniti – l’esempio di Nixon e lo scandalo Watergate furono calzanti – attento e rispettoso delle libertà civili.

A seguito degli attentati, il governo Bush prenderà infatti una serie di provvedimenti a tutela degli Stati Uniti e del popolo americano, a cominciare dall’approvazione del PATRIOT Act – una legge in materia di antiterrorismo – con una elevata percentuale di voti favorevoli, sia alla Camera che al Senato. Tale legge favorirà un ampliamento smisurato dei poteri d’indagine delle agenzie governative e dei servizi segreti. Tutto ciò scatenerà la protesta delle associazioni di tutela dei diritti civili, di enti come le biblioteche e di privati cittadini ancora oggi non placate dopo la parziale conferma della legge da parte dell’amministrazione Obama.

Nasceranno inoltre, dopo l’11 settembre, una serie di uffici per il reperimento e la diffusione di informazioni di propaganda, come l’OSI (*Office of Strategic Influence*, Ufficio di Influenza Strategica), un ufficio governativo segreto che rispondeva direttamente al Vicepresidente dell’amministrazione Bush, Dick

² G. W. Bush, “*Discorso al Congresso Americano*”, 20/09/2001, righe 38, 40.

Cheney³. Nonostante la sua chiusura ufficiale, dopo l'inchiesta del New York Times che l'aveva portato alla luce agli occhi dell'opinione pubblica, questo ufficio continuò ad operare indisturbato.

Il Vicepresidente Cheney è stato addirittura accusato di manipolazione delle informazioni per collegare il regime dei Talebani in Afghanistan con la dittatura di Saddam Hussein in Iraq ed è stata condotta una causa di impeachment nei suoi confronti, mai approvata dal Congresso americano.

Gli anni bui del terrorismo e dei conflitti in Afghanistan ed Iraq, coincisero inoltre con la clamorosa scoperta – tramite l'inchiesta pubblicata dalla rivista *Rolling Stone* nel 2005 – di un altro importante ufficio di manipolazione e propaganda che faceva capo a John Rendon, magnate privato dell'informazione che venne iscritto nel libro paga del governo americano. L'operato di Rendon e l'apparente asservimento dei quotidiani e delle testate televisive statunitensi nei confronti dei diktat del governo Bush (tangibile ad esempio nella controversia che coinvolse la giornalista del New York Times Judith Miller), contribuirono inoltre all'apertura di un cosiddetto “fronte dell'etere” in cui il ruolo dei media divenne fondamentale nel prosieguo dei conflitti bellici. La manipolazione dell'opinione pubblica venne messa in campo in particolar modo per consolidare il sostegno al conflitto in Afghanistan iniziato nel 2001 come risposta concreta dell'amministrazione Bush all'aggressione subita dagli Stati Uniti in occasione degli attentati dell'11 Settembre.

Oggetto della contesa sarà in particolare il controllo della guerra di informazione scaturita dal fronte dell'etere. L'avversario da battere in questa guerra mediatica sarà rappresentato al fronte afgano dal colosso dell'informazione araba, l'emittente televisiva del Qatar *al Jazeera*.

Non solo: ferite saranno riportate dalla libertà di espressione americana pure in campo artistico. Soprattutto musica e cinema risulteranno infatti condizionate a più riprese dal tabù World Trade Center, tanto da determinarne le scelte artistiche, come nel caso dell'industria cinematografica hollywoodiana. Entrambe queste forme d'arte vennero in qualche modo “purificate” nella forma e nel contenuto da tutti quegli elementi che richiamavano – in maniera chiara o velata – la tragedia degli attentati che si era abbattuta sul popolo americano. Come vedremo più avanti⁴, in campo musicale verranno censurati – nei testi delle canzoni – riferimenti testuali inerenti agli attentati o screditanti la società, la politica e le forze dell'ordine, in aggiunta ad altri episodi di

³ Cfr. J. Banford, “*The Man Who Sold The War*”, *Rolling Stone*, 18/11/2005 (vedi Allegato).

⁴ Cfr. Il Paragrafo 3.3 a p. 58.

limitazione che coinvolsero quei personaggi o realtà musicali schieratisi con una posizione critica nei confronti dell'amministrazione Bush.

Nel cinema invece, a fronte di un iniziale eliminazione di qualsiasi riferimento agli attentati o ai terroristi, le scelte stilistiche e di mercato si rivolgeranno a trame e tematiche inerenti alla demonizzazione del terrorismo e all'opposta esaltazione delle forze dell'ordine, dei servizi segreti e dell'esercito.

Queste dinamiche hanno permesso l'apertura di un vero e proprio "vulnus", una ferita nella libertà di informazione e di espressione in un paese come gli Stati Uniti dove l'essere "liberal" e attenti ai diritti civili dell'individuo aveva da sempre caratterizzato l'opinione pubblica.

Gli attentati dell'11 settembre tuttavia toccarono nel profondo le corde dell'animo americano, così a fondo da stupire e far discutere gli stessi esperti dei media. L'obiettivo che questo elaborato si prefigge consiste nel portare in evidenza le situazioni che generarono queste ferite nella libertà di stampa in un paese all'avanguardia come gli Stati Uniti, fornendo inoltre al lettore un contributo cognitivo. Gli attentati dell'11 Settembre lasciarono infatti nel popolo americano molto più delle macerie del World Trade Center: Il terrore segnò terribilmente l'opinione pubblica statunitense, in un primo momento cieca nei confronti di provvedimenti che minarono la libertà di stampa in un periodo storico per gli Stati Uniti che videro un cambio radicale di identità nel nemico da affrontare, un passaggio da una politica estera anticomunista ad una "antiterrorista".

Capitolo Primo

“An UnPATRIOT Act”

1.1 USA PATRIOT Act: breve storia di una legge che farà discutere

L’11 Settembre è ancora una ferita aperta nel cuore dell’America. Gli attacchi terroristici e la minaccia dell’antrace⁵ fecero riflettere i legislatori americani: urgevano provvedimenti che rafforzassero le difese interne dalla minaccia esterna del terrorismo.

Il 23 Ottobre 2001 il repubblicano Frank James Sensenbrenner Jr. introdusse una proposta di legge ai colleghi del Congresso. La denominazione di tale provvedimento in USA PATRIOT Act rappresenta l’acronimo di Uniting (and) Strengthening America (by) Providing Appropriate Tools Required (to) Intercept (and) Obstruct Terrorism Act⁶.

Questa legge venne approvata dal Congresso a larga maggioranza: con 357 voti favorevoli contro 67 alla Camera il 24 Ottobre e addirittura con 98 voti favorevoli contro 1 al Senato il 25 Ottobre. Al presidente George W. Bush non rimase che firmarla per l’approvazione definitiva il 26 Ottobre. Un iter legislativo rapidissimo che si rivelerà non privo di discussioni a riguardo: emerge infatti che numerosi parlamentari del congresso avevano deciso di votarne l’approvazione senza neppure leggerne i numerosi articoli⁷. Una decisione dettata dal sentimento ferito di un cittadino americano che ha assistito al crollo delle Torri gemelle del World Trade Center un mese prima.

La legge (scaricabile dalla rete in pdf e consultabile online all’indirizzo <http://www.gpo.gov/fdsys/pkg/PLAW-107publ56/pdf/PLAW-107publ56.pdf>, visitato il 28/04/2013), conteneva 10 articoli – sviluppati nelle relative sezioni e nei relativi commi - che riguardavano:

- 1) Migliorare la sicurezza interna contro il terrorismo
- 2) Procedure di Sorveglianza
- 3) Anti-riciclaggio del denaro per prevenire il terrorismo

⁵ La minaccia antrace scoppiò nell’ottobre 2001 – dopo il decesso di un giornalista in Florida – che aveva contratto questa malattia. Emerse che erano state recapitate a giornalisti e parlamentari americani alcune lettere minatorie contenenti una polvere ospitante spore del “Bacillus Antracicus”, batterio che causava l’antrace, malattia che poteva condurre alla morte. A fronte di un iniziale collegamento tra queste lettere ed un possibile attacco terroristico batteriologico da parte di al Qaeda, le successive indagini screditarono la pista del terrorismo internazionale (The Washington Post, 27/10/2001).

⁶ In italiano l’acronimo PATRIOT significa “Unire e rafforzare l’America (grazie alla) fornitura di strumenti appropriati (atti a) intercettare ed ostacolare il Terrorismo”.

⁷ M. Moore, “Fahrenheit 9/11”, USA, 2004 (film-documentario).

- 4) Sicurezza delle frontiere
- 5) Rimuovere gli ostacoli alle indagini sul terrorismo
- 6) Vittime e famiglie delle vittime del terrorismo
- 7) Maggiore condivisione delle informazioni per la protezione delle infrastrutture critiche
- 8) Diritto penale del terrorismo
- 9) Sviluppo Intelligence
- 10) Varie

Molti provvedimenti di questa legge scateneranno negli anni successivi battaglie condotte dalle varie associazioni e attivisti della tutela dei diritti civili in tutto il territorio americano, fino a giungere alla dichiarazione di incostituzionalità di alcuni provvedimenti del PATRIOT Act da parte di numerosi tribunali federali.

La legge sembra giungere così al tramonto negli ultimi mesi del 2005. Tuttavia un provvedimento di conferma di alcuni punti della legge fu approvato (non senza discussioni tra i parlamentari) dal Congresso – prima dal Senato nel Luglio 2005 e poi dalla Camera dei Rappresentanti nel Marzo 2006. Il disegno di legge (il USA PATRIOT and Terrorism Prevention Reauthorization Act) – modificato rispetto alla proposta iniziale del Senato – venne così firmato dal presidente Bush il 9 Marzo 2006.

La questione PATRIOT Act non si esaurì con il termine del secondo mandato Bush e la storica elezione di Barack Obama, il primo Presidente degli Stati Uniti d'America afroamericano. Due disposizioni del Secondo Titolo della legge (le sezioni **206** e **215**, alcune tra le più discusse come vedremo più avanti) dovevano infatti cessare di esistere nel Dicembre 2009. Obama firmò invece un decreto per protrarne la validità nell'anno 2010 e fino al febbraio 2011, prolungando pure l'altrettanto discussa sezione **106** del Primo Titolo. Per di più, il 25 Febbraio 2011 passò, con 275 voti favorevoli contro 144 alla Camera e 86 voti contro 12 al Senato⁸, un ulteriore prolungamento quadriennale per questi provvedimenti nella nuova denominazione della legge in PATRIOT Sunsets Extension Act, che venne firmata dal Presidente Obama il 26 Febbraio 2011, mentre si trovava in Francia.

⁸ 112th Congress (2011 - 2012), “*Bill Summary & Status*”, da <http://thomas.loc.gov/cgi-bin/bdquery/z?d112:HR00514:@@L&summ2=m&#major> (visitato il 28/04/2013).

Con queste modalità è stato fissato l'anno 2015 come periodo di nuova verifica del PATRIOT Act: una legge, promossa nei primi complicati tempi post 11 Settembre, che a dodici anni dalla prima approvazione al Congresso ha fatto discutere gli esperti di diritto americano e ha visto battaglia gli attivisti dei diritti civili in prima linea.

1.2 USA PATRIOT Act: i provvedimenti nell'occhio del ciclone

Lo USA PATRIOT Act, legge che doveva porsi come scudo a difesa degli Stati Uniti d'America – nazione ferita nell'orgoglio dalla minaccia del terrorismo – si è rivelata un provvedimento molto discusso e in continua revisione, a causa di alcuni punti che sono divenuti nel corso degli anni motivo di scontro e opposizione da parte delle associazioni a tutela dei diritti civili. Numerosi provvedimenti di questa legge, ricordiamo, sono stati addirittura sanciti come anticostituzionali da vari tribunali Federali in tutti gli Stati Uniti. Occorre a questo punto analizzare da vicino questi provvedimenti, rei di essersi rivelati una ferita nel civilizzato sistema dei diritti civili tipici di una democrazia occidentale.

Nel mirino delle associazioni di tutela finiscono soprattutto tre provvedimenti, sopravvissuti, nonostante le proteste, sia durante il periodo dell'amministrazione Bush sia durante il governo Obama.

Per una congrua e concreta analisi di questi provvedimenti è consigliato riscontrare prima i riferimenti del testo del PATRIOT Act, per poi visualizzarli inseriti direttamente nel Codice degli Stati Uniti, consultabile all'indirizzo <http://www.law.cornell.edu/uscode> (visitato il 30/04/2013).

Tra questi, fece discutere la **sezione 106** del Primo Articolo del PATRIOT Act (Autorità Presidenziale), sezione creata per modificare la sezione 203 dell'International Emergency Powers Act (articolo 50 §1702 del Codice degli Stati Uniti), inserendo:

“(1) Al momento e nella misura specificata nella sezione 1701 di questo articolo, **il presidente può**, in conformità delle norme che può prescrivere, per mezzo di istruzioni, licenze, o altro

[...]

(C) quando gli Stati Uniti sono impegnati in conflitti armati o sono stati attaccati da un paese straniero o da cittadini stranieri, **confiscare ogni proprietà**, soggetta alla giurisdizione degli Stati Uniti, di una persona straniera, organizzazione straniera, o di un paese straniero che lui ritenga abbia pianificato, autorizzato, aiutato, o si sia impegnato in tali ostilità o attacchi contro gli Stati Uniti; **e tutti i diritti, titoli e interessi** in qualsiasi delle proprietà confiscate spettanti **devono essere attribuiti**, quando, come, e secondo i termini diretti dal Presidente, **ad una tale agenzia o persona che il presidente può designare di volta in volta**, e secondo i termini e le condizioni che il Presidente può descrivere, **tali interessi o proprietà devono essere tratti, usati, amministrati, liquidati, venduti o altrimenti**

trattati nell'interesse e per il bene degli Stati Uniti, e tale agenzia o persona può compiere qualsiasi e tutte le azioni inerenti alla realizzazione o al perseguimento di tali scopi”⁹.

Una modifica di questo genere comporta un enorme ampliamento dei poteri del Presidente degli Stati Uniti: a propria discrezione, egli può infatti decidere di privare un cittadino straniero soggetto alla legge degli Stati Uniti delle sue proprietà e dei suoi beni personali, qualora ritenga che egli abbia spalleggiato e promosso attività di tipo terroristico nel territorio degli Stati Uniti. Non solo: il Presidente degli Stati Uniti può delegare un'agenzia o una persona esterna a svolgere questo compito in propria vece, per poi lasciare che il Presidente decida in che modalità questi beni possano giovare agli interessi del Paese. Estensione dei poteri del Presidente significa in questo caso estensione indiretta dei poteri delle agenzie governative e di intelligence.

Una tale modifica nel Codice degli Stati Uniti non fu l'unica introdotta dal PATRIOT Act, considerando il fatto che questa legge, promossa dall'amministrazione Bush, ha ridisegnato ben 10 articoli e 108 sezioni del Codice, con l'ulteriore aggiunta di 9 sezioni¹⁰.

Il PATRIOT Act tuttavia non risulta neppure privo di riferimenti e provvedimenti diretti allo sviluppo e al potenziamento dell'autorità delle agenzie di intelligence e dei loro mezzi, soprattutto come descritto nel Secondo Articolo della legge (Procedure di Sorveglianza). Questo articolo ha causato i dibattiti più aspri tra gli stessi esperti del diritto, che a più riprese hanno visto crescere le proteste dell'ACLU (American Civil Liberties Union) contro i provvedimenti che – a detta degli attivisti – infrangono la tutela della privacy e la libertà di espressione. Numerose sue sezioni sono state contestate:

- La **sezione 203** (Autorità a condividere indagini penali) che autorizzava la diffusione dei dati sensibili tra le diverse agenzie indipendenti – incluse FBI e CIA – e le altre agenzie di Stato e Federali¹¹.
- La **sezione 209** (Sequestro di messaggi vocali ai sensi di mandati), che prevedeva nella sezione relativa alle intercettazioni, l'inserimento delle

⁹ “USA PATRIOT Act” (U.S. H.R. 3162, Public Law 107-56), Articolo I, sez. 106. Modifica 50 U.S.C. §1702.

¹⁰ Da http://en.wikipedia.org/wiki/Patriot_Act (visitato il 29/04/2013).

¹¹ “USA PATRIOT Act” (U.S. H.R. 3162, Public Law 107-56), Articolo II, sez. 203. Modifica 50 U.S.C. § 1702.

intercettazioni di messaggi e comunicazioni avvenute tramite la rete internet e in essa registrate¹²;

- La **sezione 212** (Rivelazione di emergenza delle comunicazioni elettroniche per proteggere la vita e l'incolumità fisica) che legittimava i fornitori di servizi di comunicazione elettronica, in buona fede, a rivelare le informazioni sulle comunicazioni dei clienti se ragionevolmente ritenevano vi fosse una situazione di serio pericolo di vita per altri¹³;
- La **sezione 213** (Autorità per ritardare l'avviso di esecuzione di un mandato) che permetteva un periodo di ritardo nell'avviso di esecuzione di un mandato all'interessato non superiore ai trenta giorni (limite che poteva tuttavia essere prorogato a discrezionalità del giudice) se la corte riteneva la notifica del mandato all'interessato una mossa controproducente per le indagini, se lo stesso mandato proibiva il sequestro di beni personali o l'intercettazione di qualsiasi comunicazione¹⁴;
- La **sezione 220** (Servizio Nazionale di perquisizione tramite mandati per prove elettroniche) che ampliava i poteri e la giurisdizione delle Corti Federali, rendendole in grado di emettere mandati per intercettazioni elettroniche in tutto il territorio nazionale americano¹⁵.

Queste critiche vennero caldegiate anche dalle associazioni di settore, come l'EPIC (Electronic Privacy Information Center), la non profit EFF (Electronic Frontier Foundation) e la CDT (Center for Democracy and Technology) – che attraverso le loro campagne di sensibilizzazione, cercarono di concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica americana riguardo l'incostituzionalità di queste sezioni, incriminate di infrangere il Quarto Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti:

“Il diritto delle persone ad essere sicuri nelle loro identità, case, scritti, ed effetti contro perquisizioni e sequestri ingiustificati non dev'essere violato, e non devono essere rilasciati mandati – se non su fondati motivi – sostenuti da

¹² Ivi, Articolo II, sez. 209. Modifica 18 U.S.C. § 2510.

¹³ Ivi, Articolo II, sez. 212. Modifica 18 U.S.C. § 2702 (Par. 7, Comma B abrogato il 30/04/2003).

¹⁴ Ivi, Articolo II, sez. 213. Modifica 18 U.S.C. § 3103a.

¹⁵ Ivi, Articolo II, sez. 220. Modifica 18 U.S.C. § 3127.

giuramento o affermazione, e in particolare indicando il luogo dove essere cercati e indicando le persone o le cose da prendere”¹⁶.

Seguirono numerose pubblicazioni riguardanti la difesa della privacy e – come logica conseguenza – della difesa del diritto di informazione e della libertà di espressione, seriamente messe a repentaglio da questa legge.

Con le sezioni 209 e 212 le agenzie governative statunitensi acquistano la non irrilevante facoltà di intercettare – oltre alle comunicazioni telefoniche – le comunicazioni telematiche e dispongono pure del supporto datogli dai fornitori di questi servizi. Inoltre, in base soprattutto a quanto prevede la sezione 220 – con il conseguente ampliamento della giurisdizione delle Corti Federali in tutti gli Stati Uniti – le agenzie governative si sarebbero potute semplicemente rivolgere a quei tribunali “fidati” che avrebbero concesso il mandato senza sollevare alcuna questione. Ottenere un mandato ad esempio in un tribunale dello Stato della Florida avrebbe permesso ad un agenzia governativa X di intercettare le conversazioni telematiche – basandosi su semplici sospetti di attività di terrorismo – di un cittadino Y dell’Alaska o di un altro cittadino Z delle Isole Hawaii. E grazie alla sezione 213, gli ipotetici cittadini in questione avrebbero inoltre visto – come già detto a discrezione del giudice – recapitare nelle proprie abitazioni l’avviso di garanzia del tribunale della Florida nella peggiore delle ipotesi dopo 30 giorni dall’emissione, mentre gli agenti di intelligence avrebbero potuto intercettare in quel lasso di tempo qualsivoglia conversazione a loro totale insaputa.

Un’altra delle possibili motivazioni avanzate da un’associazione come l’EFF poteva essere l’eventualità che una conversazione email, o attraverso chat room e social network della portata di Facebook, tra i cittadini Y e Z – già di per sé motivata possibilmente dal sospetto – e un altro cittadino Q estraneo ai fatti potesse essere accidentalmente intercettata dalle stesse autorità.

In particolare fece discutere la sopravvivenza della **sezione 206** – prorogata anche dal Presidente Barack Obama – che prevedeva la modifica della sezione 105(c)(2)(B) del Foreign Intelligence Surveillance Act del 1978 (articolo 50 del Codice degli Stati Uniti §1805(c)(2)(B)), che rientra nella serie di provvedimenti sotto accusa contro cui gli attivisti alzavano prepotentemente la propria voce:

“(2) Un ordine che approvi una sorveglianza elettronica sotto la tutela di questa sezione deve indicare che:

¹⁶ Da “*Bill Of Rights*”, http://www.archives.gov/exhibits/charters/bill_of_rights_transcript.html (visitato il 30/04/2013)

[...]

(B) su sollecitazione del richiedente, **un mezzo di comunicazione specifico o un altro comune intermediario, proprietario, custode o altra persona indicata** – o altro nelle circostanze in cui la corte lo ritenga – basati su fatti specifici forniti nella domanda, cioè che le azioni del soggetto obiettivo della domanda potrebbero avere l'effetto di ostacolare l'identificazione di una specifica persona, come di altre persone, **deve fornire al richiedente tutte le informazioni, servizi o assistenza tecnica necessaria per realizzare la sorveglianza elettronica** in modo tale da proteggerne la segretezza e produrre un minimo di ingerenza con i servizi che il tale intermediario, proprietario, custode o altra persona stia fornendo per quel soggetto obiettivo di sorveglianza elettronica”¹⁷.

Questa sezione riguarda nuovamente i fornitori di servizi elettronici di comunicazione, che devono rendere disponibile alle autorità governative e alle agenzie di intelligence tutto il supporto tecnico possibile affinché l'intercettazione avvenga senza intoppi e sia un'indagine protetta da segretezza. Un altro mezzo utile alle agenzie governative per ottenere un mandato di perquisizione ed intercettazione dei cittadini Y e Z, sospettati di terrorismo.

Ulteriore fonte di discussione si rivelò la **sezione 215** del Secondo Articolo (Accesso alle Informazioni e agli altri elementi sotto la tutela del Foreign Intelligence Surveillance Act), che comportò l'eliminazione delle sezioni dalla 501 alla 503 dell'Articolo 50 §1805 e l'aggiunta di due nuove sezioni.

Di rilevanza notevole fu la nuova sezione 501:

“(a)(1) il direttore del Federal Bureau of Investigation o un delegato del direttore (di rango non inferiore ad Agente Speciale Assistente in carica) **possono presentare un'ordinanza richiedente la produzione di qualsiasi cosa materiale (tra cui libri, registri, carte, documenti e altri elementi) in un'indagine per ottenere informazioni di intelligence straniera non riguardanti un cittadino degli Stati Uniti o per proteggere dal terrorismo internazionale o da attività di intelligence clandestine**, a condizione che tale indagine su un cittadino degli Stati Uniti non sia condotta sulla base delle attività protette dal Primo Emendamento della Costituzione.

[...]

(b) **Ogni richiesta ai sensi di questa sezione** – (1) dev'essere fatta a:

¹⁷ “USA PATRIOT Act” (U.S. H.R. 3162, Public Law 107-56), Articolo II, sez. 206. Modifica 50 U.S.C. § 1805.

(A) un giudice della corte istituito dalla sezione 103(a); o
(B) un Giudice Magistrato degli Stati Uniti sotto la tutela del capitolo 43 dell'Articolo 28 del Codice degli Stati Uniti, il quale è pubblicamente designato dal Presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti ad avere il potere di ascoltare le richieste e concedere gli ordini per la produzione di prove tangibili sotto la tutela di questa sezione per conto di un giudice di quella corte; e

(2) deve specificare che le informazioni interessate sono richieste per un'indagine autorizzata condotta conformemente al comma (a)(2) per ottenere informazioni di intelligence straniera non riguardanti un cittadino degli Stati Uniti o per la protezione dal terrorismo internazionale e da attività di intelligence clandestina.

(c)(1) Su una domanda presentata ai sensi della presente sezione, **il giudice deve inserire un ordine ex parte** come richiesto – o come modificato – **che approvi il rilascio dei documenti qualora ritenga che la domanda soddisfi i requisiti della presente sezione.**

(2) Un decreto ai sensi del seguente comma non deve indicare che è rilasciato ai fini di un'indagine descritta nella sottosezione (a).

(d) **Nessuna persona può rivelare a nessun'altro soggetto** (diverso dalle persone necessarie a produrre le prove tangibili sotto la tutela di questa sezione) **che il Federal Bureau of Investigation ha chiesto o ottenuto documenti tangibili ai sensi di questa sezione.**

(e) **Una persona che, in buona fede, produca elementi tangibili in virtù di un ordine ai sensi della presente sezione non dev'essere tenuta a rispondere a nessun'altra persona per questa produzione.** Tale produzione non è da essere considerata come la costituzione di una rinuncia di qualsiasi privilegio in qualsiasi altro procedimento o contesto”¹⁸.

Questa sezione ci mostra un aggiuntivo notevole ampliamento di poteri: se da un lato infatti viene messo a disposizione di un tribunale un ulteriore potere di delibera, dall'altro anche l'FBI vede implementati i propri mezzi di indagine, addirittura per ottenere informazioni esterne alla giurisdizione degli Stati Uniti. Occorre dunque un altro esempio per spiegare questa sostanziale modifica perpetuata al Codice Civile degli Stati Uniti da parte del PATRIOT Act. Si potrebbe benissimo richiamare in causa l'ipotetico cittadino Y dell'Alaska, sospettato di presunte attività terroristiche o di intelligence clandestina, aggiungendo alle informazioni in nostro possesso un'origine

¹⁸ “USA PATRIOT Act” (U.S. H.R. 3162, Public Law 107-56), Articolo II, sez. 215. Creazione sez. 501 in modifica 50 U.S.C. § 1861.

etnica straniera. Ed ecco che il nostro cittadino Y potrebbe ipoteticamente rivelarsi un cittadino franco-algerino di mezza età immigrato negli Stati Uniti e residente appunto nello Stato dell'Alaska. L'agenzia governativa X invece – nel caso dell'appena visionata sezione 215 rappresentata dal direttore dell'FBI o dal suo delegato Agente Speciale Assistente in carica – potrebbe cercare di ottenere dai servizi segreti francesi informazioni sul cittadino Y. Per fare questo l'agenzia dovrà far richiesta ad un Tribunale – magari proprio a quel tribunale “amico” da cui ha già ottenuto il mandato per intercettare le conversazioni telematiche del cittadino Y – che, investito di questo potere dalla Corte Suprema degli Stati Uniti, potrà emettere per conto dell'agenzia X un'ordinanza che permetta alla stessa agenzia di produrre tutte le prove possibili che concretizzino i sospetti di presunta attività terroristica del cittadino Y. Una volta ottenuta tutta la documentazione possibile – che secondo quanto prevede la sezione 215 può consistere in qualsiasi tipo di libro, registro o altro documento – all'agenzia X non resterà altro che rivolgersi ai colleghi di intelligence stranieri per ottenere le altre informazioni che desidera sapere sul cittadino Y.

Le sezioni appena descritte sono quelle che – nonostante le numerose critiche sollevate per le “ferite” che hanno aperto in materia di tutela della privacy e libertà di espressione – sono continuate ad esistere fino ad oggi. Altre invece si sono rivoltate contro gli accusatori¹⁹, altre hanno cessato di esistere, con dichiarazioni di incostituzionalità da parte dei Tribunali Federali²⁰.

In tutta questa situazione la stampa si troverà dapprima passiva alle proteste – legata soprattutto all'ondata di patriottismo sviluppatosi come naturale conseguenza dopo i drammatici avvenimenti riguardanti gli attentati al World Trade Center, al pericolo “antrace” e allo scoppio del conflitto in Afghanistan – poi narratrice attiva delle battaglie perpetuate dagli attivisti e dagli altri soggetti, sino a divenire in qualche modo vittima dello stesso PATRIOT Act.

¹⁹ Cfr. ad es. Il caso “Stati Uniti vs Antoine Jones”.

²⁰ Cfr. ad es. il caso “Stati Uniti vs Brandon Mayfield”, sentenza del 26/09/2007.

1.3 USA PATRIOT Act: le reazioni dei media e il “caso Adrian Lamo”

Gli attacchi terroristici dell'11 Settembre 2001 generarono nell'opinione pubblica americana un terribile senso di impotenza, una ferita, un desiderio di rivalsa che si sarebbe immediatamente riflesso nella stampa e nei mezzi di informazione. Tralasciando momentaneamente la copertura dei media nel fronte bellico in Afghanistan e Iraq, occorre concentrare l'attenzione sulla copertura mediatica del PATRIOT Act. I media nazionali americani dimostrarono – nell'occuparsi dell'affermazione e degli eventi paralleli al PATRIOT Act – un iniziale atteggiamento di fiducia quasi cieca e favoreggiamento nei confronti della politica promulgata dall'amministrazione Bush. Un sentimento di fiducia e approvazione per una legge che da positiva si rivelerà in seguito un'autentica polveriera.

Il PATRIOT Act venne dipinto infatti dai mezzi di informazione come una soluzione concreta per il futuro e la salvaguardia degli americani, come spiegano la giornalista esperta in diritti civili Lisa Finnegan Abdolian e il direttore del Fordham Institute di New York Harold Takooshian nel loro saggio “The USA PATRIOT Act: Civil liberties, the media and public opinion”²¹.

Il terrore di un paese ferito nell'orgoglio, propagatosi a macchia d'olio in seguito ai terribili attentati del World Trade Center, funse da anestetico nei confronti dell'opinione pubblica e degli stessi media:

“Alcuni degli aspetti più preoccupanti della legislazione ricevettero poco o nessun controllo da parte dei media fino a mesi dopo che il provvedimento era diventato legge”²².

Zero controllo, zero preoccupazioni: il PATRIOT Act era ancora lontano dai periodi turbolenti di protesta che seguirono. Al clima di shock e tensione che si era generato dagli attacchi terroristici sul suolo americano, i giornali risposero con il puro e semplice reportage sul fatto che la legge era stata approvata. Pochi quotidiani diedero invece ampio spazio alle procedure legislative del governo, monitorando la genesi del PATRIOT Act dalla

²¹ L. Finnegan Abdolian & H. Takooshian, “*The USA PATRIOT Act: Civil liberties, the media and public opinion*”, da Fordham Urban Law Journal, New York, 2002, vol. 30, Issue 4, Article 4 (versione scaricabile disponibile al sito <http://ir.lawnet.fordham.edu/ulj/vol30/iss4/4/>, visitato il 02/05/2013).

²² Ivi, pag. 1434.

proposta alla firma definitiva del Presidente degli Stati Uniti George W. Bush. Criticare una legge della portata del PATRIOT ACT avrebbe assunto purtroppo una dimensione utopica, dato che ad un solo mese di distanza dal crollo delle Torri Gemelle il tutto sarebbe risultato verosimilmente e paradossalmente irrispettoso nei confronti del popolo americano ferito nel profondo.

Un chiaro esempio è il tono dell'analisi con cui il giornalista di *Newsweek* Stephen Brill sottolineerà come una semplice protesta sulla richiesta di ampliamento dei poteri del Presidente – nel fronteggiare in un periodo storico cruciale per l'America la lotta al terrorismo – avrebbe scatenato tra gli stessi membri del Congresso urla all'eresia²³. Come naturale conseguenza a queste disposizioni d'animo, la scelta editoriale vagliata all'unanimità da tutti i mezzi di informazione compresa la carta stampata – nell'informazione di massa destinata ai cittadini americani – fu la visione comune di un preciso focus sugli aspetti positivi della legge²⁴.

Le prime voci di protesta contro il Patriot Act si levarono da enti come banche, biblioteche e università – queste ultime storicamente sensibili alle tematiche di tutela dei diritti civili. Queste spinte esterne costrinsero l'attenzione dei media a concentrarsi più attentamente sulla questione.

Il *Chicago Tribune* ad esempio sottolineò la protesta mossa dalle biblioteche contro il Patriot Act in tutti gli Stati Uniti, lamentandosi del potere che l'FBI deteneva di accedere con troppa facilità e libertà agli archivi²⁵. Operazioni che l'FBI poteva effettuare senza ostacoli e senza informare gli utenti delle biblioteche erano il libero accesso agli archivi di gestione dei libri in prestito e al database delle connessioni ad Internet effettuate. Alcune biblioteche - come quella di Santa Cruz in California –, di fronte alle continue ingerenze ed intromissioni da parte delle agenzie governative, furono costrette ad appendere questi avvisi per gli utenti:

“Sebbene la Biblioteca di Santa Cruz compia tutti gli sforzi per proteggere la vostra privacy, ai sensi della legge federale USA PATRIOT Act...gli archivi dei libri e degli altri materiali che prendete in prestito da questa biblioteca potrebbero essere ottenuti dagli agenti federali" si legge. "Quella legge

²³ S. Brill, “How America Confronted the Sept. 12 Era”, *Newsweek*, 10/03/2003.

²⁴ Cfr. ad es. M. Purdy, “A Nation Challenged: The Law; Bush's New Rules to Fight Terror Transform the Legal Landscape”, *N.Y. Times*, 25/11/2001.

²⁵ J. Graham, “Libraries protest potential snooping”, *Chicago Tribune*, 04/04/2003.

federale vieta al personale della biblioteca di informarvi qualora gli agenti federali abbiano ottenuto informazioni su di voi"²⁶.

L'obiettività tornò quindi prepotentemente a sostituirsi all'asservimento, e la stampa iniziò a mostrare le falle del USA PATRIOT Act.

I giornali sembrarono improvvisamente ridestarsi dal torpore e dallo shock che gli attacchi dell'11 Settembre avevano generato, come descrivono la Finnegan Abdolian e Takooshian nel loro saggio:

“Come la stampa rivolse le proprie attenzioni ai diritti civili e alla libertà di stampa, così tese a ritornare alle sue inclinazioni di destra o di sinistra. Il *Miami Herald* riportò che il PATRIOT Act "rimaneva avvolto nel mistero". *Newsday* scrisse una serie di articoli intitolati "Taking Liberties" riguardo la nuova politica di segretezza del governo e come gli immigrati stavano soffrendo sotto le disposizioni del PATRIOT Act. Una colonna del *Los Angeles Times* sottolineava che la "nuova legge antiterrorismo favorisce un senso di insicurezza". Il *San José Mercury News* scriveva di come la nuova legge "appanna gli ideali americani". E il *New York Times* osservò che l'amministrazione Bush stava "mostrando un debole per la segretezza sorprendente per gli storici, gli esperti di diritto e i legislatori di entrambi gli schieramenti (politici)"²⁷.

Dopo le pressioni e le preoccupazioni mosse dalla carta stampata nei confronti del PATRIOT Act, vagliando ed analizzando le numerose critiche mosse come visto da enti e associazioni di categoria, la stessa stampa si trovò in un certo senso vittima delle disposizioni previste dalla legge.

Esempio di questa intrusione della giustizia nelle informazioni possedute e gestite da un quotidiano fu il **caso Adrian Lamo**.

La questione riguardò le informazioni possedute dai giornalisti riguardanti interviste ottenute con il tale Mr. Lamo – cittadino statunitense di origini colombiane – salito alla ribalta mediatica per le sue abilità di hacker. Adrian Lamo era infatti ricercato per crimini informatici, date le sue intrusioni non autorizzate in numerosi server: tra le vittime si annoverano anche il *New York Times*, *Microsoft*, *LexisNexis* e *Yahoo!*.

²⁶ Ivi.

²⁷ L. Finnegan Abdolian & H. Takooshian, "The USA PATRIOT Act: Civil liberties, the media and public opinion", da *Fordham Urban Law Journal*, New York, 2002, vol. 30, Issue 4, Article 4, pp. 1438, 1439.

Divenuto famoso con il soprannome “Homeless Hacker” (Hacker Senza Dimora) per il suo stile di vita libertino, Adrian Lamo era solito vivere vagabondando da un divano ad un altro, accovacciandosi in edifici abbandonati e cercando internet caffè, biblioteche e università per esplorare la rete, talvolta sfruttando falle nella sicurezza di Internet, come spiega Jennifer Hack di *Wired*²⁸. Condicio sine qua non del suo operato era un’azione di infiltrazione per il reperimento e l’analisi non autorizzate di informazioni e ricerche effettuate su numerosi soggetti²⁹. La Hack descrive minuziosamente l’infiltrazione compiuta da Lamo nel server del *New York Times*:

“E’ stato questo istinto vaporoso a richiamare Lamo al server del *New York Times*. [...] Respinto dal server delle news, Lamo si concentrò sulla rete aziendale, inviando messaggi di posta elettronica di prova all’autoresponder del quotidiano, selezionando gli indirizzi IP, e infine inciampando in una sottorete che controllava, tra le altre cose, il database contenente informazioni sui giornalisti editoriali. [...] L’elenco dei collaboratori era particolarmente luminoso, un’istituzione che comprendeva l’ispettore degli armamenti Onu Richard Butler e l’ex capo della NSA Bobby Inman, così come celebrità del calibro di Robert Redford e Rush Limbaugh. Molti dei nomi avevano collegati numeri di telefono e indirizzi, con alcune note sulle aree di competenza del soggetto, cronologia dei pagamenti e carattere editoriale”³⁰.

Un cosiddetto colpo grosso che non poteva non aizzare le indagini degli agenti federali. Lo stesso Lamo – secondo quanto riporta la Hack – dapprima inserì nel database della Gray Lady (“la Signora in Grigio”, così è definito il noto giornale newyorkese per la sua serietà) il proprio nome ed il proprio numero di cellulare, in seguito vendette l’esclusiva della sua intrusione informatica al reporter Kevin Poulsen di SecurityFocus.com. Poulsen, nel verificare la propria fonte, chiamò direttamente la redazione del Times³¹. Il quotidiano, data la portata ed il calibro delle informazioni che Adrian Lamo aveva intercettato, non poté far altro che rivolgersi agli agenti federali per riparare il torto. L’uomo venne arrestato nella stessa New York – paradossalmente – l’11 Settembre 2003.

²⁸ J. Kahn, “*The Homeless Hacker v. New York Times*”, 2004, da http://www.wired.com/wired/archive/12.04/hacker_pr.html (visitato il 04/05/2013).

²⁹ Ivi.

³⁰ Ivi.

³¹ Ivi.

L’FBI si trovò così coinvolta nelle indagini, che portarono a definire il caso come una grave minaccia interna alla sicurezza del Paese, impugnando di conseguenza il PATRIOT Act per fronteggiare tale minaccia.

Gli agenti federali utilizzarono così le disposizioni della legge per 13 volte, richiedendo ai giornalisti che erano riusciti ad ottenere interviste con Adrian Lamo di preservare le note e le informazioni raccolte. Nel frattempo presentarono una petizione al Dipartimento di Giustizia per un mandato di comparizione agli stessi giornalisti: l’obiettivo dell’FBI era mirato a costringere i reporter a consegnare le informazioni possedute su Lamo come riporta Mark Rasch, editorialista di *SecurityFocus.com*:

“Le lettere li avvertono [i giornalisti] di attendersi citazioni in giudizio per tutti i documenti relativi all’hacker, tra cui, a quanto pare, i propri appunti, e-mail, impressioni, interviste con terzi, indagini indipendenti, conversazioni privilegiate e altre comunicazioni – al di fuori dalle dichiarazioni di registrazione – e i rimborsi spese e di viaggio relativi agli articoli su Lamo”³².

Vi fu un ulteriore aggravante della situazione: secondo Rasch infatti, il governo statunitense avrebbe informato ufficiosamente gli stessi reporter che – trattandosi di un’indagine ufficiale – non dovevano rendere note le lettere ed il loro contenuto a nessuno – compresi gli editors, i direttori o i propri avvocati – a rischio di un procedimento giudiziario per ostruzione alla giustizia³³.

Il tentativo intimidatorio degli agenti federali risultò vano quando il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti rifiutò di emettere i mandati di comparizione per i reporter che erano stati raggiunti dalle lettere dell’FBI. Il Dipartimento ha infatti rigettato le richieste di mandato di comparizione da parte dell’FBI in quanto il linguaggio delle stesse richieste infrangeva le linee guida sulle richieste istituite dal Dipartimento. La faccenda si concluse – oltre alla condanna di Adrian Lamo per crimini informatici l’8 gennaio 2004³⁴ - con le scuse presentate dagli agenti federali ad alcuni tra i reporter raggiunti dalle

³² M. Rasch, “*FBI bypasses First Amendment to nail a hacker*”, The Register, 29/09/2003, da http://www.theregister.co.uk/2003/09/29/fbi_bypasses_first_amendment/ (visitato il 04/05/2013).

³³ M. Rasch, “*FBI bypasses First Amendment to nail a hacker*”, The Register, 29/09/2003, da http://www.theregister.co.uk/2003/09/29/fbi_bypasses_first_amendment/

³⁴ K. Poulsen, “*Lamo pleads guilty to times hack*”, SecurityFocus, 08/01/2004, da <http://www.securityfocus.com/news/7771> (visitato il 05/05/2013).

“security letters”, come ad esempio il giornalista dell’Associated Press Ted Bridis³⁵.

Queste argomentazioni evidenziano come la legge USA PATRIOT Act – presentata inizialmente alla stregua di risposta concreta a difesa del popolo americano, ferito nell’orgoglio dagli attentati dell’11 Settembre, dalla minaccia del terrorismo – si sia rivelata un provvedimento non proprio attento ai diritti civili, come la tutela della privacy e di conseguenza la libera manifestazione del pensiero. Medesima la parabola mediatica degli organi di informazione e della stampa: dapprima accondiscendenti e positivi nei confronti del PATRIOT Act e dell’amministrazione Bush, poi avversi alla legge e solidali nei confronti di associazioni, enti e persone colpite da questa disposizione.

Prorogata in alcuni suoi aspetti sia dal secondo governo Bush che dal primo mandato Obama, la legge ha come termine di discussione fissato l’anno 2015. Sarà il futuro a dirci se tale anno segnerà la parola fine o rappresenterà un’ulteriore ancora di salvezza per uno dei provvedimenti di legge più discussi degli ultimi trent’anni.

³⁵ P. Yost, “*FBI says it regrets letter to reporter, asks for voluntary cooperation*”, Associated Press, 8/10/2003, da http://usatoday30.usatoday.com/tech/news/computersecurity/2003-10-08-lamo-apology_x.htm (visitato il 05/05/2013).

Capitolo Secondo

Il “marketing della Guerra”

2.1 Una premessa: i Pentagon Papers

“Historia magistra vitae” affermava perentorio Cicerone nella sua famosa opera “De Oratore”: un’affermazione universale che diviene esemplare anche nel nostro caso³⁶.

Per inquadrare, infatti, nel migliore dei modi come l’amministrazione Bush operò nella cosiddetta “guerra di propaganda” per i conflitti in Afghanistan e Iraq in risposta agli attentati dell’11 Settembre, occorre inizialmente fare un passo indietro, per sottolineare come la vicenda relativa ai Pentagon Papers diventi esemplare nell’analisi di questo periodo storico travagliato per la libertà di stampa.

La vicenda risale agli Anni 70, quando il *New York Times* pubblicò in esclusiva – in un periodo storico di grandi spinte liberal negli Stati Uniti, mirate soprattutto al ritiro delle truppe americane dal Vietnam – la documentazione governativa relativa al coinvolgimento politico e militare degli Stati Uniti in Vietnam dal 1945 al 1967³⁷.

Questi documenti di straordinaria importanza, dimostrarono come l’amministrazione del Presidente Lyndon Johnson avesse spudoratamente mentito, non solo all’opinione pubblica americana ma allo stesso Congresso, su un conflitto di rilevante interesse nazionale ed internazionale. L’inchiesta pubblicata dal *New York Times* nel 1971 suscitò un notevole scandalo nell’opinione pubblica americana, anche se questi documenti saranno declassificati e pubblicati integralmente (7000 pagine di accurata documentazione raccolte in 49 volumi) solo quarant’anni più tardi³⁸.

La vicenda aprì una vera e propria voragine tra l’opinione pubblica americana e il governo degli Stati Uniti: il *New York Times*, tramite il reporter Neil Sheehan, ottenne i documenti governativi dall’analista militare Daniel

³⁶ M. T. Cicerone, “*De Oratore*”, 55-54 a.C., II, 9

³⁷ USDOD, “*United States – Vietnam Relations, 1945–1967: A Study Prepared by the Department of Defense*”, consultabili e scaricabili in pdf al sito <http://www.archives.gov/research/pentagon-papers/>. (visitato dal 06/05/2013).

³⁸ M. Cooper & S. Roberts, “*After 40 years, the Complete Pentagon Papers*”, The New York Times, 07/06/2011.

Ellsberg, e iniziò a pubblicarne i contenuti il 13 giugno 1971 (seguito a ruota dal *Washington Post* il 18 giugno)³⁹.

L'impatto dei contenuti della documentazione pubblicati fu notevole: gli archivi del Pentagono dimostrarono infatti come gli Stati Uniti avessero compiuto durante la Guerra del Vietnam numerosi bombardamenti in Cambogia e Laos, oltre a numerosi raid da parte di gruppi d'assalto e dei commando d'élite dei Marines nel Vietnam del Nord: tutto apparentemente nella norma di un conflitto, se non fosse per il fatto che il governo non aveva informato i media di nessuno di questi attacchi. Non solo: venne inoltre dimostrato che ben quattro amministrazioni – dal Presidente Truman fino al Presidente Johnson – avevano ingannato l'opinione pubblica sulle proprie intenzioni di politica estera, una politica rivelatasi il più delle volte assai spregiudicata.

All'epoca al timone degli Stati Uniti vi era il Presidente Richard Nixon. Non appena scoppiò lo scandalo non si schierò nel fermare le pubblicazioni – dato che esse gettavano ombre sulle amministrazioni precedenti – non sentendosi responsabile né tantomeno coinvolto nella questione.

Nonostante ciò, Nixon venne persuaso ad agire legalmente contro il quotidiano, considerando che una sua non reazione avrebbe generato un precedente per la futura tutela dei segreti di Stato (i Pentagon Papers erano allora documenti riservati). La pubblicazione di questi atti fu una decisione tanto difficile, quanto impegnativa si rivelò la battaglia legale che ne seguì, come racconta il giornalista del *New York Times* Anthony Lewis:

“[...] non fu una decisione semplice per il Times quella di pubblicare ampi racconti e pagine di documenti. La guerra era ancora in corso e i soldati americani rientravano in patria dentro sacchi di plastica. Per di più, lo studio legale che aveva consigliato il Times per decenni disse che la pubblicazione sarebbe stata un crimine. La pubblicazione iniziò Domenica 13 giugno. Il Martedì successivo l'amministrazione Nixon si presentò in tribunale per fermarla. Il Presidente Nixon era stato spinto ad agire dal suo consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger, il quale aveva dichiarato in un meeting alla Casa Bianca che se tale "sovversione in massa" non fosse stata fermata "avremmo potuto puntare tutto contro i sovietici e farla finita". Il Giudice Federale Murray Gurfin emise un ordine di restrizione temporaneo, e il Times cessò la serie di pubblicazioni. Il Giudice Gurfin, un ex ufficiale

³⁹ N. Sheehan, “*Vietnam Archive: Pentagon Study Traces Three Decades of Growing US Involvement*”, *The New York Times*, 13/06/1971.

dell'intelligence militare, era pensionato dell'esercito; questo era il suo primo caso⁴⁰.

Il *New York Times* non si diede per vinto in quella circostanza, e continuando a battere il caso fino alla Corte Suprema. Ne seguì una storica sentenza, il 30 giugno 1971: con 6 voti favorevoli e 3 contrari, la Corte Suprema stabilì che il governo americano non era riuscito a soddisfare il pesante onere della prova richiesto per la precedente ingiunzione di restrizione. La pubblicazione degli atti così riprese. La sentenza fu un autentico trionfo della libertà di stampa nei confronti delle ingerenze governative: l'importanza di questa decisione venne sottolineata anche dagli stessi magistrati, come riporta Lewis:

“Il magistrato Hugo L. Black scrisse sul caso Pentagon Papers – il suo ultimo parere prima di andare in pensione e morire – che il Primo Emendamento aveva protetto la stampa "in modo che potesse mettere a nudo i segreti del governo e informare la gente". Nel "rivelare i meccanismi di governo che hanno condotto alla Guerra in Vietnam" disse, i giornali "nobilmente hanno fatto esattamente quello che i Padri Fondatori speravano ed erano fiduciosi essi avrebbero fatto"⁴¹.

Questa sentenza, oltre ogni precedente, affermò prepotentemente una situazione – tra le altre cose tutelata costituzionalmente dal Primo Emendamento⁴² - di superiorità della libertà di stampa e di informazione come diritto fondamentale in uno stato democratico. Fu una brutta batosta per il Presidente Nixon, che – grazie a quest'affermazione del diritto all'informazione – rassegnò le proprie dimissioni dalla Presidenza degli Stati Uniti in seguito allo scoppio dello scandalo Watergate, dovuto alle numerose spinte liberal sostenute dai media e dall'opinione pubblica.

Il *New York Times* tuttavia in quell'anno pubblicò solamente il 5% della totalità dei Pentagon Papers: l'Università del Texas – grazie al FOIA (Freedom of Information Act)⁴³ – pubblicherà in seguito altre parti di documentazione nel 1983, mentre ulteriori contenuti verranno pubblicati nel 2002 dall'NSA (National Security Archive). Infine – come già detto – la totale pubblicazione dei Pentagon Papers verrà autorizzata nel 2011.

⁴⁰ A. Lewis, “*Abroad at Home; 'Bare The Secrets'*”, *The New York Times*, 07/07/1996.

⁴¹ *Ivi*.

⁴² Cfr. nota 14.

⁴³ “Freedom of Information Act (FOIA)” (Public Law 89-487) creazione § 552 in 5 U.S.C.

Lo storico caso dei Pentagon Papers dimostrò quanto il diritto alla libertà di informazione dovesse, e potesse, contrastare qualsiasi ingerenza governativa avversa ai diritti civili e agli stessi diritti di informazione. Il diritto alla libertà di informazione si riaffermò infatti in quella circostanza come concetto portante di una democrazia libera e trasparente.

Trent'anni dopo si delineò invece una situazione a dir poco opposta: la stampa sembrò paradossalmente dimenticare la fondamentale e storica lezione di ciceroniana memoria insegnatale dal caso Pentagon Papers. Un nuovo nemico, avente le sembianze quasi evanescenti del terrorismo in un momento di eccezionale sgomento per il popolo americano, sembrò infatti prendere il sopravvento nel giustificare un tacito assenso della stampa nei confronti di una politica estera non del tutto chiara.

2.2 Il caso OSI: l'ufficio che manipolava le informazioni e l'impeachment al Vicepresidente Cheney

Allo scoppio del conflitto in Afghanistan, con l'invasione congiunta delle truppe americane e dei contingenti alleati sul suolo afgano, l'opinione pubblica americana e internazionale era schierata in maniera favorevole e fiduciosa nei riguardi del conflitto. L'amministrazione Bush – all'indomani dei terribili attentati al World Trade Center – aveva infatti subito puntato il dito contro il regime afgano dei Talebani, colpevole di aver protetto Bin Laden e di ospitare sul proprio suolo i campi di addestramento dei terroristi. Naturale conseguenza di queste informazioni divulgate dagli organi governativi fu l'esplosione negli Stati Uniti – amplificata dai reportage dei media – di un forte senso patriottico, di orgoglio e di rivalsa, teso a “farla pagare” ai responsabili degli attentati terroristici che avevano ferito la nazione in quella maniera brutale. Il patriottismo, che procedeva a braccetto con il terrore causato dagli attentati nel cuore di milioni di americani, sembrò dunque prendere il sopravvento – come vedremo più avanti – sulla corretta e obiettiva narrazione degli avvenimenti bellici e di tutti gli aspetti collaterali di un conflitto. Non furono solo gli scontri tra le forze in campo a segnare la peculiarità di questa invasione delicata per gli Stati Uniti: a migliaia di chilometri di distanza dal fronte afgano, al riparo negli uffici del Pentagono, altri personaggi si muovevano e conducevano la propria guerra.

Fece scalpore la notizia – divulgata dal New York Times nel febbraio 2002 con l'inchiesta della reporter Maureen Dowd – della scoperta di un ufficio governativo, creato dal Dipartimento della Difesa, incaricato ufficialmente di informare e reperire informazioni nei paesi stranieri sul conflitto in corso: **l'OSI (Office of Strategic Influence)**⁴⁴.

Questo ufficio, nato il 30 ottobre 2001, aveva il compito di creare supporto alle truppe impegnate nel conflitto in Afghanistan con l'ausilio di operazioni psicologiche nei Paesi stranieri: tali operazioni – risultò dall'inchiesta della Dowd – erano finalizzate alla manipolazione. In particolare l'OSI fu autorizzato a praticare l'inganno militare, presentando al pubblico informazioni, immagini e dichiarazioni false. Si trattava quindi di qualsiasi tipologia di informazioni, contraffatte ad hoc per perseguire un determinato obiettivo. Esse erano infatti prodotte nei paesi stranieri, secondo la Dowd, allo scopo di giustificare la liceità del conflitto in corso:

⁴⁴ M. Dowd, “*Office of Strategic Mendacity*”, The New York Times, 20/02/2002.

“William Cohen – segretario alla Difesa durante l’amministrazione Clinton – ha dichiarato alla CNN che "Stiamo parlando di ingannare i media e il pubblico in generale nei paesi stranieri, e questo sarebbe un errore ". Il nostro governo non avrebbe bisogno di mentire per giustificare la propria guerra sempre più ampia ed intricata contro il terrorismo. [...] Ma guardiamo il lato positivo. Almeno l’amministrazione Bush sta tentando di diffondere informazioni, anche se fittizie. Di solito tenta di sopprimere le informazioni, anche se consequenziali. [...] Se la cerchia di Bush avesse avuto una maggiore considerazione del giornalismo, e del ruolo della verità nella gestione della cosa pubblica, capirebbe quanto repellente è per il governo americano nascondere la verità, ritardare i fatti o spacciare storie fasulle alle agenzie stampa oltreoceano”⁴⁵.

Un’analisi della questione grave e sardonica – quella della Dowd – che denuncia una situazione di estremo affievolimento della libertà di stampa in patria, e una grave manipolazione di notizie all’estero, perpetuate da un paese da sempre liberal come gli Stati Uniti in un momento cruciale della sua storia recente. All’apice dei fatti occorre ricordare soprattutto che – come sottolinea il sito online della CNN – secondo la legge gli Stati Uniti potevano usare come target di queste operazioni psicologiche (o meglio PSYOPS) solo i media esteri ed internazionali, mentre il Pentagono non doveva assolutamente coinvolgere nelle manipolazioni previste dall’OSI le notizie divulgate dai media in patria⁴⁶. La testata online della nota emittente televisiva evidenzia inoltre alcuni dettagli di queste operazioni: secondo la CNN infatti, alcune trasmissioni estere dell’OSI erano state intercettate negli Stati Uniti da apparecchiature radio a onde corte. Tra le trasmissioni in questione, alcune spiegavano in lingua araba ai Talebani l’inutilità del prosieguo della loro resistenza nei confronti dell’esercito americano, mentre altre illustravano agli stessi Talebani come arrendersi all’invasore⁴⁷.

Diviene necessario a questo punto, tentare di fare luce sulla mente dell’amministrazione Bush che si cela dietro all’OSI: vi è un uomo in particolare – secondo Maureen Dowd – tra i responsabili dei fatti che risulta spesso schivo a parlarne:

⁴⁵ M. Dowd, “*Office of Strategic Mendacity*”, The New York Times, 20/02/2002.

⁴⁶ Da “*New Pentagon Office to spearhead Information War*”, CNN.com, 20/02/2002, http://edition.cnn.com/2002/US/02/19/gen.strategic.influence/index.html?_s=PM:US (visitato il 14/05/2013)

⁴⁷ Ivi.

“Ai Bush e a chiunque ammettano nel club piace governare e condurre le proprie battaglie dietro porte ben chiuse. Dick Cheney sta facendo uno sforzo per uscire, spuntando al Consiglio per le Relazioni Estere e al Jay Leno ieri sera. Ma lui resta così segretissimo su ciò che vogliamo sapere, lui è l’Uomo che Non Era Lì”⁴⁸.

I fari accusatori della critica si rivolgono dunque al Vicepresidente Dick Cheney: nato a Lincoln il 30 gennaio 1941, Cheney in gioventù si schierò a favore della guerra in Vietnam. Iniziò la carriera politica nel 1969 durante il governo Nixon, e da lì ricoprì una serie di incarichi importanti: fu Assistente del Presidente e Capo di Gabinetto della Casa Bianca nel 1975 (il politico più giovane della storia americana a ricoprire quell’incarico) sotto la presidenza di Gerald Ford, mentre dal 1977 al 1989 fu eletto per sei volte alla Camera come Deputato dello Stato del Wyoming. Dall’89 in poi la scalata all’interno del Partito Repubblicano: fu nominato infatti Segretario della Difesa durante il governo di George H. Bush, carica che ricoprì dal 1989 al 1993. Con l’elezione alla Presidenza di Bill Clinton e l’exploit del Partito Democratico, la carriera di Cheney sembrò volgere al declino, quando George W. Bush lo scelse come candidato alla Vicepresidenza degli Stati Uniti. Con la vittoria alle elezioni del 2000, Cheney ricoprì quella carica per due mandati, fino all’elezione alla Casa Bianca di Barack Obama, nel 2009. Il vicepresidente Cheney si dichiarò favorevole sia all’invasione in Afghanistan, sia alla Seconda Guerra del Golfo, sia alla condanna a morte di Saddam Hussein. Egli venne citato e considerato come il più potente ed influente Vicepresidente nella storia degli Stati Uniti d’America⁴⁹.

La tesi propugnata dalla Dowd riguardante il coinvolgimento diretto del Vicepresidente Cheney nelle mansioni dell’OSI trova inoltre riscontro nella straordinaria inchiesta “The Man Who Sold The War” pubblicata dal reporter James Banford della rivista *Rolling Stone* nel novembre 2005⁵⁰:

“Tre settimane dopo gli attacchi dell’11 Settembre [...] i funzionari del Pentagono istituirono inoltre un’organizzazione altamente segreta denominata Office of Strategic Influence. Parte della missione dell’OSI è fu quella di procedere a disinformazione segreta e operazioni d’inganno – ossia impiantando false notizie nei media e nascondendone le origini. "A volte è

⁴⁸ M. Dowd, “*Office of Strategic Mendacity*”, The New York Times, 20/02/2002.

⁴⁹ N. Totenberg, “*Cheney: a VP With Unprecedented Power*”, npr.org, 19/01/2009, da <http://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=99422633> (visitato il 14/05/2013).

⁵⁰ N.B.: In allegato a questa tesi versione integrale dell’inchiesta e traduzione.

importante dal punto di vista militare essere in grado di impegnarsi nell'inganno nel rispetto di futuri piani previsti," ha dichiarato il vice presidente Dick Cheney per spiegare l'operazione⁵¹.

Non si tratta neppure dell'unico passaggio dell'inchiesta (di cui ritorneremo a parlare più avanti) dove il nome del vicepresidente Cheney compare: alla figura del vicepresidente viene infatti associata quella del capo esecutivo del suo staff, Lewis Libby, reo di aver venduto la guerra al pubblico americano. Libby era infatti membro dell'Iraq Group della Casa Bianca (ufficio di propaganda del conflitto in Iraq) che aveva lavorato a stretto contatto con l'OCG (Ufficio di Comunicazione Globale) nella manipolazione delle informazioni⁵². I contatti tra Libby e il Vicepresidente Cheney risalgono agli anni precedenti all'amministrazione Bush e agli attentati dell'11 Settembre. In particolare – durante gli anni della presidenza Clinton - Libby, Cheney ed altri personaggi dell'ambiente neoconservatore di Washington fondarono, nella primavera del 1997, un istituto di ricerca che chiamarono "Project for a New American Century" (PNAC). Tale istituto, che riprendeva l'ideologia inerente al ventesimo secolo come secolo di grande sviluppo che portò gli Stati Uniti a divenire la prima potenza mondiale, si prefiggeva come obiettivo il ritorno nel palcoscenico mondiale della supremazia americana. Gli obiettivi del PNAC vennero resi noti e pubblicati nel 2000 con il documento "*Rebuilding America's Defenses – Strategy, Forces and Resources for a New Century*", redatto da Thomas Donnelly con la collaborazione di Donald Kagan e Gary Schmidt (disponibile in pdf al sito <http://www.newamericancentury.org/RebuildingAmericasDefenses.pdf>)⁵³.

Tra i punti nell'elenco degli obiettivi del PNAC atti a ribadire la leadership americana risultava, infatti, il controllo del Golfo Persico, divenuto punto nevralgico negli interessi statunitensi nella regione in seguito alla Prima Guerra del Golfo nel 1990. Nella lista dei "potenziali avversari" degli Stati Uniti d'America, infatti, Donnelly non esita ad inserire – oltre alla Cina e alla Corea del Nord – l'Iran e l'Iraq⁵⁴. Secondo quanto riporta il giornalista Chalmers Johnson nella testata online del *Los Angeles Times*, gli obiettivi del PNAC in Iraq erano piuttosto chiari: già nel 1998, i membri del PNAC avevano sollecitato in una lettera corale il Presidente Bill Clinton ad agire in Iraq per rimuovere Saddam Hussein dal potere, senza tuttavia ottenere l'effetto

⁵¹ J. Banford, "The Man Who Sold The War", Rolling Stone, 18/11/2005.

⁵² Ivi.

⁵³ T. Donnelly, "*Rebuilding America's Defenses – Strategy, Forces and Resources for a New Century*", PNAC, Washington D.C., Settembre 2000.

⁵⁴ Ivi, p. 4.

desiderato⁵⁵. La situazione divenne favorevole con l'elezione alla Casa Bianca nel 2000 di George W. Bush: molti membri del PNAC divennero funzionari interni al governo, tra cui Donald Rumsfeld (Segretario della Difesa), Elliott Abrams (Rappresentante per gli Affari in Medio Oriente nel Consiglio di Sicurezza Nazionale), Paul D. Wolfowitz (Vicesegretario della Difesa), John Bolton (Sottosegretario al Controllo degli Armamenti e agli Affari di Sicurezza Internazionale), Richard Armitage (Vicesegretario di Stato) e Zalmay Khalizad (Ambasciatore statunitense a Kabul in Afghanistan)⁵⁶. Dall'elenco dei membri dell'amministrazione Bush – visto l'operato del governo americano in materia di politica estera – il giornalista trae in seguito le proprie conclusioni:

“Nel frattempo la Casa Bianca ha lanciato una delle più straordinarie campagne di propaganda dei tempi moderni per convincere il pubblico americano che Hussein possieda armi di distruzione di massa e presenti un pericolo imminente per gli Stati Uniti. [...] L'amministrazione Bush sostiene che l'enorme accumulo americano di armi, aerei, navi e soldati nella regione del Golfo sia necessario per dimostrare a Hussein che gli Stati Uniti fanno sul serio. I funzionari ribadiscono spesso che i preparativi non significano in alcun modo che la guerra sia inevitabile. Ho il sospetto, invece, che i guerrafondai siano riusciti ad attuare il loro piano non proprio segreto per conquistare l'Iraq e che presto noi dovremo convivere con le conseguenze del loro avventurismo”⁵⁷.

Propaganda che, secondo quanto riporta l'inchiesta del *New York Times*, anche l'OSI stava contribuendo ad attuare. Tale ufficio, a seguito della sua scoperta mediatica e del successivo scandalo, venne chiuso dal Segretario della Difesa Donald Rumsfeld: alcune delle responsabilità estere di questo ufficio vennero in seguito trasferite all'OIA (Office of Information Activities), come sostiene la Tenente Colonnello Susan L. Gough nel suo saggio “*The Evolution Of Strategic Influence*”⁵⁸. Il saggio della Gough, redatto per l'U.S. War College di Carlisle (Pennsylvania), dipinge un interessante ritratto dell'evoluzione

⁵⁵ C. Johnson, “*Agenda Unmasked*”, The Los Angeles Times, 20/01/2003, da <http://articles.latimes.com/2003/jan/12/opinion/op-johnson12> (visitato il 31/05/2013)

⁵⁶ Ivi.

⁵⁷ Ivi.

⁵⁸ LTC S. L. Gough, “*The Evolution Of Strategic Influence*”, USAWC Strategy Research Project, Carlisle (Pennsylvania), 07/04/2003, p. 31. Da <http://www.fas.org/irp/eprint/gough.pdf> (visitato il 14/05/2013).

dell'influenza strategica negli Stati Uniti dalla Seconda Guerra Mondiale ai giorni nostri: questo saggio si basa su un semplice presupposto:

“Al giorno d’oggi, i componenti informativi chiave dell’influenza strategica comprendono l’amministrazione della cosa pubblica, la guerra politica, azioni di sensibilizzazione politica, la diplomazia pubblica e le operazioni psicologiche. Mentre ciascuno dei componenti contiene un elemento convincente per un certo grado, essi da soli non costituiscono influenza strategica. [...] L’influenza strategica costituisce l’orchestrata combinazione di tutti”⁵⁹.

Tra gli oneri dell'influenza strategica occorre annoverare la denominazione delle operazioni belliche: un'interessante analisi condotta dalla rivista *Parameters* – pubblicata trimestralmente dallo United States Army World College – nell'autunno del 1995, considerata tale denominazione un'arte piuttosto che una scienza⁶⁰. Un arte che, secondo il Tenente Colonnello Gregory C. Sieminski, può essere sintetizzata in quattro principi, dopo aver condotto una profonda analisi di 45 anni di operazioni militari americane:

1. “Dare un nome significativo. Non sprecate un’opportunità di pubbliche relazioni, in particolare quando sono coinvolte operazioni molto visibili. Se la Guerra del Golfo ci ha insegnato qualcosa, ci ha mostrato quanto potenti possono essere le parole e le immagini nel plasmare le percezioni. Ma nella ricerca di un nome significativo, evitate quelli che rasentano il propagandistico. Una cosa è dare un nome ad un’operazione al fine di ottenere in primis un sostegno pubblico; ma è tutta un’altra cosa apporre un’etichetta su un’operazione che insiste sulla propria moralità. Tuttavia, per quanto corretta possa apparire un’operazione, un nome come “Giusta Causa” può essere di cattivo gusto sia per i media che per il pubblico in generale, non necessariamente perché non siano d’accordo con la correttezza della causa, ma perché risentono di veder tali parole messe (letteralmente) sulle loro bocche. Il percorso più prudente consiste nel trovare i nomi che rafforzino gli obiettivi politici, sottolineando la missione e le sue motivazioni. Un tale approccio è probabile che soddisfi tutti i critici ad eccezione di quelli che vedono qualsiasi sforzo nelle relazioni pubbliche del governo come propaganda.

⁵⁹ Ivi, p. 2.

⁶⁰ LTC. G. C. Sieminski, “*Parameters*”, USAWC, 1995, p. 96.

2. Identificare e colpire i critici. Mentre è stato sottolineato che "nel contesto globale dei media, le informazioni fornite da un pubblico devono essere considerate a disposizione di tutti gli spettatori", raramente è possibile raggiungere in modo efficace tutto i potenziali spettatori con un nickname di una o due parole. Pertanto, si deve scegliere con cura il proprio bersaglio. Il primo impulso potrebbe essere quello di prendere in considerazione solo il morale delle truppe e il sostegno del pubblico americano, tuttavia devono essere altrettanto considerati altri due tipi di pubblico: la comunità internazionale – compresi gli alleati e i partner della coalizione – e il nemico. L'importanza di questo pubblico varia a seconda della situazione. Se un'operazione comporta problemi di sicurezza ad una popolazione straniera, il nome dell'operazione dovrebbe essere ideato per dissipare tali preoccupazioni. Ad esempio, l'operazione per la rimozione delle armi chimiche in Europa è stata chiamata "Box Steel", un "nome solido e positivo, che rende implicita un'esecuzione a tenuta perfetta, assicurando così i nostri alleati", [...] In certe situazioni, anche il nemico può essere uno spettatore critico, dal momento che i nomi delle operazioni e delle esercitazioni possono inviare chiari segnali sulle intenzioni degli Stati Uniti. [...] Un'esercitazione anfibia verificatasi prima della Guerra del Golfo fu chiamata "Imminent Thunder" un nome chiaramente ideato per intimidire gli Iracheni.
3. Prestare attenzione alle mode. I nomi delle operazioni godono di periodi di popolarità, proprio come i nomi di persona. La moda attuale nella denominazione delle operazioni consiste nell'ideare i nomi in modo che suonino come dichiarazioni di missione attraverso una sequenza verbo-nome: Promote Liberty, Restore Hope, Uphold Democracy, Provide Promise. ("Provide" è il verbo più popolare, essendo stato utilizzato nei nomi di sei diverse operazioni durante il periodo 1989-1993). Vi è valore in questo approccio perché tende a mantenere la missione soprattutto nella mente di coloro che dovranno eseguirla, e ricorda al pubblico nazionale ed internazionale il motivo per cui la missione è stata intrapresa. Ma vi è anche una certa monotonia stereotipata su tali nomi da renderli meno memorabili di quanto potrebbero essere altrimenti.
4. Dare un nome memorabile. Per modellare le percezioni, i nomi devono essere vantaggiosi, cosa che può avvenire solo se essi si aggrappano

alle ragnatele della mente. Questa fu una mancanza della missione “Productive Effort”: se il Joint Staff [comandante operativo] non riusciva nemmeno a ricordarlo, come avrebbe modificato [tale nome] l’opinione pubblica? Il nome ha avuto tre aspetti negativi: mancava l’unicità (tutte le operazioni sono sforzi, e si spera che tutti siano produttivi), era astratto (che cos’è uno sforzo produttivo in ogni caso?), ed era troppo lungo (formato da cinque sillabe). Per evitare questi difetti, iniziate ad individuare le caratteristiche uniche dell’operazione. Cercate di catturare quelle caratteristiche in termini specifici attraverso una metafora o parole che evocino un’immagine. Cercate di mantenere ogni parola da due sillabe o meno. “Sea Angel” – il nome che sostituì “Productive Effort” – presenta tutti i tratti del nome memorabile: è unico e specifico, ma evoca un’immagine chiara in più di una cultura e ha solo tre sillabe. “Desert Shield” e “Desert Storm” condividono questi tratti. Non è un caso che quest’ultimo nome sostituisca così spesso il nome di Guerra del Golfo. La gente ricorda.”⁶¹

Tra i componenti dell’influenza strategica nominati dalla Gough – e i numerosi uffici creati dall’Amministrazione Bush per gestirli – compare naturalmente l’OSI al quale – come già detto – spettava la gestione delle operazioni psicologiche: l’ufficio era diretto dal General Maggiore Worden dell’Aviazione Statunitense e rispondeva direttamente al Segretario della Difesa Donald Rumsfeld. Le previsioni del Dipartimento della Difesa – secondo la Gough – auspicavano che l’OSI non diventasse un’entità a sé stante: l’obiettivo finale era la sua promozione ad organo interministeriale per quanto riguardava le campagne di influenza. Ecco perché l’ufficio, sin dai primi giorni della fondazione, cercò di inserire i rappresentanti degli altri reparti governativi al proprio interno. Una delle prime mosse che l’OSI avrebbe dovuto attuare consisteva nell’influenzare direttamente le madsse – le scuole musulmane – i cui curriculum e libri di testo risultavano fortemente anti-americani⁶². Il Tenente Colonnello precisa in seguito la propria versione sui turbolenti avvenimenti che portarono alla chiusura dell’Ufficio:

“[...] l’OSI venne sabotato all’interno del Dipartimento della Difesa e abolito dal Segretario della Difesa Donald Rumsfeld meno di cinque mesi dopo la sua istituzione. Qualcuno nel Dipartimento fece trapelare informazioni alla stampa

⁶¹ LTC. G. C. Sieminski, “Parameters”, USAWC, 1995, pp. 96-98.

⁶² LTC S. L. Gough, “The Evolution Of Strategic Influence”, USAWC Strategy Research Project, Carlisle (Pennsylvania), 07/04/2003, p. 31.

che l'OSI era destinato ad impiantare messaggi falsi e disinformazione nei media esteri, notizie che sarebbero poi state riportate negli Stati Uniti come di fatto è avvenuto. Questo tipo di azione non era prevista nello statuto dell'OSI e il compito non è mai stato dimostrato. Tuttavia, Rumsfeld ritenne che il danno causato dalla polemica dei media e l'esposizione (mediatica) fossero troppo grandi da superare, e chiuse l'ufficio"⁶³.

Alcune funzioni dell'OSI furono così assimilate dall'OIA anche se – tende a precisare il Tenente Colonnello Gough – la sua efficacia risulti in qualche maniera dubbia, dato l'utilizzo di poche risorse, poco personale e poca autorità, in aggiunta ad un profilo operativo basso, dati i fondati timori che le stesse forze che hanno sabotato l'OSI possano in qualche maniera danneggiare l'OIA⁶⁴. Ne consegue che, a seguito dello scandalo OSI, gli altri uffici governativi si trovano costretti ad una limitazione della propria influenza.

Altre furono le colpe attribuite, non solo al Vicepresidente Cheney ma a tutta l'amministrazione Bush, riguardanti soprattutto la costruzione di una falsa storia relativa ad armi batteriologiche possedute dal regime di Saddam in Iraq per giustificare la Seconda Guerra del Golfo, con l'invasione in Iraq delle truppe americane nel 2003. Solamente molto tempo dopo, inoltre, lo stesso Congresso Americano stabilirà la totale inesistenza delle armi di distruzione di massa (WMD, *Weapons of Mass Destruction*) in Iraq. Il cosiddetto casus belli – secondo Banford di Rolling Stone – sarebbe stata attribuito ad un interrogatorio avvenuto in Thailandia: il 43enne ingegnere civile iracheno Adnan Ihsan Saeed al-Haideri, interrogato da un agente della CIA il 17 dicembre 2001, aveva dichiarato di aver collaborato con il regime di Saddam Hussein nel seppellire segretamente tonnellate di armi batteriologiche, persino nei sotterranei del più grande centro medico della capitale irachena Baghdad. Dall'inchiesta di Rolling Stone emerse che l'intera storia che l'ingegnere al-Haideri aveva sciorinato all'agente CIA – legato agli elettrodi della macchina della verità – si era dimostrata una bufala, inventata nella speranza forse di ottenere un visto per gli USA. Tale bufala venne confermata dallo stesso al-Haideri, il quale – accompagnato a Baghdad nel 2004 dal Survey Group della CIA per una ricognizione – non fu in grado di indicare neppure un luogo dove fossero sotterrate le armi di distruzione di massa che avevano contribuito allo scoppio del conflitto nell'anno precedente⁶⁵. Ulteriore aggravante sottolineato dall'inchiesta fu la creazione del documento "Information Operations

⁶³ Idem.

⁶⁴ Idem.

⁶⁵ J. Banford, "The Man Who Sold The War", Rolling Stone, 18/11/2005.

Roadmap” – redatto dal Pentagono e autorizzato dal Segretario della Difesa Donald Rumsfeld nel 2003 – con cui il governo USA rivitalizzava le funzioni di inganno militare, apparentemente abbandonata dopo la pubblica chiusura dell’ex OSI stabilita dallo stesso Rumsfeld: costruzione di false dichiarazioni, immagini e informazioni da immettere su radio, televisione, telefoni cellulari e "tecnologie emergenti", quali Internet⁶⁶. Sostenendo ulteriormente tal proposito risulta curioso il raffronto tra le dichiarazioni del Vicepresidente Cheney rilasciate ai media subito dopo l’11 Settembre e il periodo immediatamente antecedente e successivo all’invasione dell’Iraq, riportate dal New York Times:

“DOMANDA RIGUARDANTE L’11 SETTEMBRE: Abbiamo qualche prova che colleghi Saddam o gli Iracheni a questa operazione?

MR. CHENEY: No.

(intervista a “Meet the Press”, 16/09/2001).

MR. CHENEY: Voglio separare l’11 settembre dagli altri rapporti tra l’Iraq e l’organizzazione Al Qaeda. Tuttavia vi è un modello di relazioni che va indietro di molti anni.

D: Ma nessun collegamento diretto?

MR. CHENEY: Non posso rispondere – lascio la risposta dove sta. Ho cercato di essere cauto e riservato nei miei commenti.

(intervista a “Meet the Press”, 08/09/2002).

[...]

MR. CHENEY: Se avremo successo in Iraq avremo messo a segno un importante colpo proprio alla base, se si vuole, geografica dei terroristi che ci hanno messo sotto attacco ormai da molti anni, ma soprattutto con l’11 Settembre.

(intervista a “Meet the Press” 14/09/2003).

[...]

MR. CHENEY: Io continuo a credere, penso ci sia la prova schiacciante che ci fosse un collegamento tra Al Qaeda e il governo iracheno.

(intervento radiofonico alla National Public Radio, 22/01/2004)⁶⁷.

Per queste ed altre ragioni il 24 aprile 2007 il democratico Dennis Kucinich presentò al Congresso Americano una risoluzione (la H.RES. 333) di **impeachment (accusa)** nei confronti del Vicepresidente Dick Cheney per alti

⁶⁶ Ivi.

⁶⁷ Da “*The World; What Bush Administration Said*”, The New York Times, 20/06/2004.

crimini e delitti. Dalla lettura del testo di risoluzione⁶⁸ emergono i seguenti capi di imputazione:

- Nonostante tutte le prove del contrario, il Vicepresidente ha sistematicamente e attivamente cercato di ingannare i cittadini e il Congresso degli Stati Uniti riguardo l'esistenza di armi irachene di distruzione di massa⁶⁹.
- Nonostante tutte le prove del contrario, il Vicepresidente ha sistematicamente e attivamente cercato di ingannare i cittadini e il Congresso degli Stati Uniti riguardo un presunto rapporto tra Iraq e al-Qaeda⁷⁰.
- Nonostante nessuna prova che l'Iran abbia l'intenzione o la capacità di attaccare gli Stati Uniti e, nonostante le turbolenze create dall'invasione americana in Iraq, il Vicepresidente ha apertamente minacciato un'aggressione contro l'Iran⁷¹.

Accuse gravi, quelle rivolte al Vicepresidente Cheney, naturale conseguenza di un operato generatore di molte perplessità tra i media e tra gli stessi membri del Congresso. Tali accuse erano supportate nella risoluzione di impeachment dalle diverse dichiarazioni del Vicepresidente Cheney, che a più riprese – come abbiamo visto in precedenza – aveva affermato con certezza l'esistenza di armi batteriologiche in Iraq e di un legame tra l'Iraq di Saddam e i terroristi di al-Qaeda⁷². Queste dichiarazioni costituivano alcuni dei 45 documenti presentati come supporto degli articoli di accusa della risoluzione di impeachment. Quest'avvenimento – ripreso dai media nazionali – fu analizzato anche dal quotidiano *Washington Post*, testata da sempre vicina e sensibile agli sviluppi dell'attività governativa del Congresso. Nell'articolo del giornalista del Post Richard Cohen, l'accusatore Kucinich viene descritto come un perenne candidato alla Presidenza⁷³ (tentativo che farà pure nel 2008, quando invece i cittadini del Partito Democratico sceglieranno di appoggiarsi sulle spalle di Barack Obama). Ciò tuttavia non deve distogliere dall'entità dei fatti in questione: secondo Cohen, la montatura di una minaccia di armi di distruzione di massa servì a spaventare il popolo americano e a trascinarlo in

⁶⁸ H.RES.333 IH, “*Impeaching Vicepresident Cheney For High Crimes And Misdemeanors*”, 24/04/2007, <http://thomas.loc.gov/cgi-bin/query/z?c110:H.RES.333>; (visitato il 15/05/2013).

⁶⁹ Ivi, Articolo I.

⁷⁰ Ivi, Articolo II.

⁷¹ Ivi, Articolo III.

⁷² Cfr. nota 57.

⁷³ R. Cohen, “*A Case Against Cheney*”, *The Washington Post*, 02/05/2007.

una guerra che non aveva bisogno di combattere⁷⁴. L'articolo di Cohen e la richiesta di impeachment perpetuata da Kucinich sembrano quasi voler gridare vendetta per i 3300 soldati americani che persero la vita in Iraq. Nelle conclusioni del proprio articolo, Cohen sembra quasi pronosticare un fallimento nel tentativo di Kucinich:

“E' abbastanza facile per lui essere relegato ai margini – sapete, il ragazzo magro tra i "veri" candidati alla Presidenza – ma in un dato momento, e questo è uno, lui è l'unico su quel palco che articola un vero e proprio senso di tradimento. Lui non si è esposto solo per vincere una candidatura, ma per ritenere l'amministrazione Bush – e Cheney in particolare – responsabile. In questo fallirà. Ciò che Cheney ha fatto non è incriminabile. E' semplicemente imperdonabile”⁷⁵.

Sin dall'introduzione alla risoluzione di impeachment si evince come questa venne immediatamente spostata alla Commissione di Giustizia della Camera del Congresso⁷⁶. I ventisei co-sponsor della risoluzione – tutti membri del Congresso esponenti del Partito Democratico – sembrarono non bastare: la Commissione di Giustizia, presieduta dal membro del Congresso John Conyers, non affrontò mai la risoluzione durante il corso di un'audizione. Kucinich corse ai ripari: il 6 Novembre 2007 si ripresentò al Congresso per leggere nuovamente il testo della risoluzione H.RES. 333 come una nuova risoluzione di impeachment (la H.RES. 799) ai danni del Vicepresidente Cheney. La vecchia/nuova risoluzione scatenò reazioni imprevedute, come riporta la testata online del New York Times:

“Dopo una fallita proposta di sospensione della risoluzione di Mr. Kucinich, il leader di maggioranza del Partito Democratico, Steny H. Hoyer del Maryland, è intervenuto con una mozione per rinviare la risoluzione alla Commissione di Giustizia della Camera. La mozione ebbe successo, con un voto di partito di 218 contro 194, e risparmiò ai Democratici un contrattacco potenzialmente imbarazzante. I Rappresentanti Repubblicani della Camera inizialmente si opposero allo sforzo di discutere la misura di impeachment di Mr. Kucinich, e per breve tempo vi sono stati 290 voti a favore della sua sospensione. Ma poi i Repubblicani rilevarono l'opportunità di irritare il Presidente della Camera, la

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ Ivi.

⁷⁶ H.RES.333 IH, “*Impeaching Vicepresident Cheney For High Crimes And Misdemeanors*”, 24/04/2007, Introduzione.

Californiana Nancy Pelosi, la quale aveva dichiarato che i Democratici non avevano alcun interesse a richiedere l'impeachment di Cheney o del Presidente Bush per la Guerra in Iraq. I Repubblicani iniziarono a cambiare i propri voti e, alla fine, il bottino consisteva in 251 voti contrari alla sospensione contro 162 favorevoli, con 165 Repubblicani che avevano votato no⁷⁷.

La speranza dei Repubblicani, in un voto che sembrava voltare le spalle al Vicepresidente Cheney, era quella di mettere in imbarazzo il Partito Democratico in un dibattito sulla risoluzione: questa strategia fu causata dal fatto che – in entrambe le risoluzioni presentate – Dennis Kucinich aveva agito autonomamente, senza coinvolgere o informare delle proprie intenzioni le alte cariche interne al Partito Democratico.

Con tale evoluzione degli eventi, entrambe le risoluzioni vennero rinviate – oltre alla Commissione Giudiziaria – anche alla Sottocommissione per la Costituzione, i Diritti Civili e le Libertà Civili. Neppure questo Comitato tenne un'audizione per esaminare le risoluzioni. Entrambe le richieste di impeachment del Vicepresidente Dick Cheney ebbero così termine con la fine del Centodecimo Congresso degli Stati Uniti, il 3 gennaio 2008. L'archiviazione del caso Cheney non può tuttavia cancellare gli eventi accaduti: la scoperta dell'OSI – altro vulnus da annoverare tra le ferite alla libertà di informazione e di stampa – rappresenta la punta dell'iceberg di un elaborato sistema di marketing della guerra, atto a giustificare la liceità di conflitti esteri agli occhi di un'opinione pubblica americana ancora convalescente dai terribili attentati dell'11 Settembre.

⁷⁷ “Kucinich Offers Bill To Impeach Cheney”, The New York Times, 07/11/2007, da http://www.nytimes.com/2007/11/07/washington/07cheney.html?ref=us&_r=0 (visitato il 16/05/2013).

2.3 John Rendon Jr. e la questione Miller

Non fu tuttavia solo l'OSI soggetto attivo della campagna mediatica del cosiddetto marketing della guerra: i fari inquisitori dell'opinione pubblica – amplificati dagli organi di informazione – si rivolsero pure ad altri soggetti. Ad esempio, nella già citata inchiesta della rivista Rolling Stone⁷⁸, l'oggetto di ricerca non risultò focalizzato esclusivamente sull'OSI. Anzi l'Ufficio si rivelò solamente un aspetto collaterale di colui che sembrò ricoprire il ruolo di attore protagonista, **John Rendon Jr.**

Quest'uomo viene presentato nell'inchiesta di Banford come il responsabile della trattativa che aveva condotto all'interrogatorio dell'ingegnere iracheno al-Haideri, sino alla falsa storia delle armi batteriologiche possedute dal regime di Saddam e allo scoppio del conflitto in Iraq. Non solo:

“Una delle persone più potenti di Washington, Rendon è leader nel settore strategico noto come "gestione della percezione", manipolando le informazioni - e, per estensione, i mezzi di informazione - per ottenere il risultato desiderato. La sua azienda, il Rendon Group, ha fatto i milioni con contratti governativi a partire dal 1991, quando fu ingaggiato dalla CIA per contribuire a "creare le condizioni per la rimozione di Hussein dal potere"⁷⁹.

Un legame di lunga data, secondo Banford, avrebbe unito le strade del Rendon Group e del Governo degli Stati Uniti. Tra i componenti di spicco della società comparivano, oltre allo stesso John Rendon, i nomi di **Francis Brooke** (alle dipendenze della società nella metà degli Anni 90) che divenne in seguito assistente capo a Washington di Ahmed Chalabi, il capo del Congresso Nazionale Iracheno; il reporter australiano **Paul Moran** (1963-2003) che perse la vita in Iraq durante la guerra che aveva segretamente aiutato a promuovere⁸⁰; e l'agente veterano della CIA nelle operazioni sotto copertura **Linda Flohr**. Sostenendo la tesi di una lunga collaborazione tra la società di John Rendon e il governo americano, Banford prosegue l'inchiesta elencando concretamente gli sforzi profusi da Rendon – che si autodefinisce nell'inchiesta come un “guerriero e manager della percezione”⁸¹ – nei conflitti che videro impegnati gli Stati Uniti nel periodo di tramonto della Guerra Fredda con l'Unione Sovietica:

⁷⁸ Cfr. Nota 48.

⁷⁹ J. Banford, “*The Man Who Sold The War*”, Rolling Stone, 18/11/2005, p. 1.

⁸⁰ Ivi, p. 7.

⁸¹ Ivi, p. 2.

- Guerra di Panama (1989): compito del Rendon Group fu favorire il rovesciamento del governo del Generale Manuel Noriega con l'utilizzo di tecniche psicologiche per favorire alle elezioni nazionali il candidato presidenziale filo-americano Guillermo Endara. Dopo l'annullamento delle elezioni da parte del generale Noriega e la successiva decisione presa dal Presidente George H. Bush di rimuovere il generale con la forza, il lavoro di Rendon si modificò nella produzione di sostegno internazionale per le elezioni panamensi ed il rovesciamento del regime⁸².
- Prima Guerra del Golfo (1990): dopo l'invasione del Kuwait da parte delle truppe di Saddam Hussein, gli sforzi di Rendon si incentrarono nell'aiutare il governo Kuwaitiano – con il lauto compenso di 100.000 dollari al mese – a vendere la propria guerra di liberazione al governo e al popolo americano. Rendon agì aprendo un ufficio speciale a Londra, per coordinare la sua massiccia campagna psicologica di sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale sulla necessità di liberare il Kuwait occupato da Saddam⁸³.

Rendon si mosse inoltre, spalleggiato dalla CIA, nella metà degli Anni 90 nel tentativo di rovesciare il regime di Saddam in Iraq. Egli fu abile a riunire i dissidenti iracheni in esilio e ad unirli in una società che chiamò Consiglio Nazionale Iracheno (INC). La scelta del futuro leader iracheno della CIA, secondo quanto riporta Banford, ricadde su Ahmed Chalabi. Costui era un personaggio controverso: oppositore di Saddam in esilio, egli era stato condannato a 22 anni di lavori forzati in Giordania per falsa testimonianza e appropriazione indebita di 230 milioni di dollari dalla sua stessa banca⁸⁴. Scelto il leader, le successive azioni di Rendon furono finalizzate alla manipolazione di informazioni e alla propaganda per dipingere Saddam Hussein come una minaccia alla pace e alla prosperità mondiale. Dopo il fallito tentativo di colpo di Stato perpetuato dall'INC per rovesciare Saddam nel 1996, la CIA perse la propria fiducia nei confronti di Chalabi al vertice dell'INC e i rapporti tra l'agenzia di Langley e Rendon si incrinarono: da qui il trasferimento degli onerosi servizi del Rendon Group dalla CIA al Pentagono⁸⁵:

⁸² J. Banford, "The Man Who Sold The War", Rolling Stone, 18/11/2005, p. 4.

⁸³ Ivi, pp. 4-5.

⁸⁴ Ivi, p. 5.

⁸⁵ Idem.

“L’influenza di Rendon aumentò considerevolmente a Washington dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre. In un colpo solo, Osama bin Laden cambiò la percezione mondiale della realtà - e in un'epoca di informazione non-stop, vince chiunque controlli la percezione. Ciò di cui Bush aveva bisogno per combattere la guerra al terrorismo era un talentuoso guerriero dell’informazione - e Rendon fu ampiamente riconosciuto come il migliore”⁸⁶.

Le relazioni intrecciate dal Rendon Group con il governo americano e le agenzie di intelligence fruttarono allo stesso Rendon – oltre al cospicuo guadagno monetario, che Rolling Stone quantifica in un valore complessivo tra i 50 e i 100 milioni di dollari dal 2000 al 2004⁸⁷ – un accesso alle informazioni di sicurezza di più elevato grado di classificazione:

- Top Secret;
- SCI (= Sensitive Compartmented Information), informazioni di livello superiore al Top Secret;
- SI (= Special Intelligence), informazioni segrete intercettate dall’NSA;
- TK (= Talent/Keyhole), ossia immagini registrate da aerei di ricognizione e satelliti spia;
- G o Gamma, informazioni ottenute da fonti altamente sensibili;
- HCS, informazioni ottenute da fonti umane altamente sensibili⁸⁸.

Altri sono i potenti mezzi di cui Rendon dispone, sempre secondo i documenti del Pentagono ottenuti da Banford: ad esempio un sistema informatico di ultima generazione – denominato Livewire – in grado di acquisire tutte le notizie prima della loro pubblicazione da parte di quotidiani, televisioni ed Internet, e di ordinarle secondo un determinato schema di parole chiave⁸⁹.

Una volta vagliati i mezzi ed il modus operandi, Rendon dovette semplicemente aspettare di conoscere quale fosse l’obiettivo della propaganda di guerra:

“L’obiettivo primario che il Pentagono assegnò a Rendon fu la rete televisiva Al-Jazeera. Il contratto prevedeva che la Rendon Group intraprendesse una massiccia campagna di "mappatura dei media" contro l'agenzia di stampa, che il Pentagono ritiene "fondamentale per gli obiettivi degli Stati Uniti nella guerra al terrorismo". Secondo il contratto, Rendon avrebbe offerto

⁸⁶ J. Banford, “*The Man Who Sold The War*”, Rolling Stone, 18/11/2005, p. 5.

⁸⁷ Ivi, p. 7.

⁸⁸ Ivi, p. 3.

⁸⁹ Ivi, p. 6.

"un'analisi dettagliata del contenuto di trasmissione quotidiana della stazione ... [e] di identificare i pregiudizi dei giornalisti specifici e di ottenere potenzialmente una comprensione della loro fedeltà, compresa la possibilità di relazioni specifiche e sponsorizzazioni. [...] Rendon avrebbe usato la sua analisi dei media per condurre una campagna di propaganda in tutto il mondo, distribuendo gruppi di guerrieri dell'informazione nelle nazioni alleate per aiutarle "nello sviluppo e nella consegna dei messaggi specifici per la popolazione locale, per i combattenti, per gli Stati in prima linea, per i media e per la comunità internazionale". Tra i luoghi in cui Rendon avrebbe inviato queste squadre di info-guerra sarebbero stati Jakarta in Indonesia, Islamabad in Pakistan, Riyadh in Arabia Saudita, Il Cairo in Egitto, Ankara in Turchia, e Tashkent in Uzbekistan. Le squadre avrebbero prodotto e sceneggiato i telegiornali "costruiti intorno a temi e trame di sostegno degli obiettivi della politica degli Stati Uniti"⁹⁰.

L'operato di Rendon rappresenta il massiccio impiego di manipolazione delle informazioni e l'espressione su scala globale del cosiddetto marketing della guerra. Lo stesso Rendon ammise la difficoltà degli sforzi profusi durante la campagna mediatica che seguì gli attentati al World Trade Center dell'11 Settembre: intervistato da Banford, dichiarò che in quel periodo stavano facendo 195 giornali in 43 Paesi, in 14 o 15 lingue diverse⁹¹.

Agendo inoltre in simbiosi con l'Ufficio di Comunicazione Globale (OCG) – che operava al di fuori della Casa Bianca – Rendon prendeva parte alle conversazioni telefoniche tra lo stesso OCG e la Casa Bianca: insieme discutevano sulle mosse da attuare⁹². All'OCG sarebbe poi stata associata una collaborazione con l'Iraq Group – per il quale venne in seguito accusato il capo esecutivo dello Staff del Vicepresidente Cheney, Lewis Libby⁹³. Altre fonti rivelano altri ruoli che John Rendon interpretò: ad esempio la testata online del *Chicago Tribune* riportò che il Pentagono, una volta chiarita l'intenzione di creare il tanto criticato OSI, si rivolse a Rendon per un consiglio⁹⁴. Sempre il *Chicago Tribune* – attraverso i suoi corrispondenti Kim Barker e Stephen J. Hedges – evidenziò come John Rendon fosse stato messo sotto contratto nel 2004 addirittura dal Presidente afgano Hamid Karzai per

⁹⁰ J. Banford, "The Man Who Sold The War", Rolling Stone, 18/11/2005, pp. 6-7.

⁹¹ Ivi, p. 7.

⁹² Idem.

⁹³ Cfr. Nota 49.

⁹⁴ S. J. Hedges, "U.S. Pays PR Guru To Make Its Points", The Chicago Tribune, 12/05/2002, da http://articles.chicagotribune.com/2002-05-12/news/0205120237_1_pentagon-work-rendon-group-office-of-strategic-influence (visitato il 16/05/2013).

la cifra di 1.4 milioni di dollari: le mansioni di Rendon in Afghanistan consistevano in un aiuto concreto nelle relazioni con i media per il neo-eletto Presidente⁹⁵. Tuttavia, dopo sette mesi di collaborazione, il governo afgano era intenzionato a scaricare dall'onere la società del magnate americano: dal contratto stipulato – secondo il governo di Kabul – era risultata una spesa troppo onerosa a scapito di pochi risultati ottenuti. Nonostante le lamentele, Rendon ottenne altri fondi – un contratto da 3.9 milioni di dollari finanziato questa volta dal Pentagono – per impiantare in Afghanistan una squadra di supporto contro il narcotraffico esistente nel Paese⁹⁶. Le numerose vicende legate alla figura di John Rendon Jr. – magnate privato dell'influenza mediatica e della manipolazione attraverso le operazioni psicologiche – spezzarono in due netti tronconi l'opinione pubblica americana:

“I sostenitori dicono che Rendon aiuti a combattere la propaganda dei fondamentalisti islamici. I critici affermano invece che l'utilizzo da parte del Pentagono di aziende dei media come quella di Rendon offuschi il confine tra le relazioni pubbliche e la propaganda”⁹⁷.

Legata al polverone alzatosi alla scoperta dell'operato di Rendon fu la “questione Miller” – riportata anch'essa nella già citata inchiesta di Rolling Stone – che riguardò la giornalista **Judith Miller** (New York, 2 gennaio 1948) del New York Times. La Miller – corrispondente a Washington per il Times – era una giornalista molto vicina all'ambiente conservatore della capitale ed ebbe numerose fonti all'interno dell'amministrazione Bush. Secondo quanto riporta James Banford infatti, la Miller non solo interrogò personalmente al-Haideri a Bangkok, ma riportò sul Times – il 20 dicembre 2001, a due mesi dagli attentati al World Trade Center – la notizia che una fonte affidabile confermava alla CIA la scoperta di armi batteriologiche in Iraq, notizia come già detto rivelatasi una “bufala”:

“La scelta dell'INC per le esclusive di stampa in tutto il mondo è stata altrettanto facile: Chalabi contattò Judith Miller del New York Times. La Miller, era vicina a I. Lewis Libby e altri neoconservatori nell'amministrazione Bush era stata uno sbocco di fiducia per la propaganda

⁹⁵ K. Barker & S. J. Hedges, “U.S. Paid For Media Firm Afghans Didn't Want”, The Chicago Tribune, 13/12/2005, da http://articles.chicagotribune.com/2005-12-13/news/0512130124_1_afghan-president-hamid-karzai-afghanistan-rendon-group (visitato il 16/05/2013).

⁹⁶ Ivi.

⁹⁷ Ivi.

anti-Saddam dell'INC per anni. Non molto tempo dopo che l'esperto poligrafo della CIA aveva tolto le cinghie e gli elettrodi ad al-Haideri e l'aveva dichiarato bugiardo, la Miller era volata a Bangkok per intervistarla sotto il controllo vigile dei suoi gestori dell'INC. La Miller aveva avuto poi conversazioni di circostanza al telefono con la CIA e l'Intelligence della Difesa, ma nonostante le sue decantate fonti nell'intelligence, ha affermato di non conoscere i risultati del test della macchina della verità di al-Haideri. Invece lei riportò che anonimi "esperti del governo" definirono le sue informazioni "rilevanti e significative" – tutto questo aggiungendo un rivestimento di verità alle bugie. La sua prima pagina, che colpì le edicole il 20 dicembre 2001, era esattamente il tipo di esposizione per cui Rendon era stato assunto. UN DISERTORE IRACHENO RACCONTA DI LAVORI IN ALMENO 20 SITI DI ARMI NASCOSTI, recitava il titolo dell'articolo. "Un disertore iracheno che si è descritto come un ingegnere civile", scrisse la Miller, "ha dichiarato di aver lavorato personalmente alla ristrutturazione di strutture segrete di armi biologiche, chimiche e nucleari in pozzi sotterranei, ville private e sotto l'Ospedale Saddam Hussein a Baghdad, di recente, un anno fa". "Se verificate", ha osservato, "le sue informazioni avrebbero fornito munizioni ai funzionari all'interno dell'amministrazione Bush che sostengono che il signor Hussein dovrebbe essere deposto dal potere in parte a causa del suo rifiuto di fermare la costruzione di armi di distruzione di massa, nonostante i suoi impegni in tal senso"⁹⁸.

Una situazione curiosa, che proverebbe come i soggetti manipolatori si siano infiltrati anche tra i reporter che operavano prima e durante la guerra in Iraq a livello nazionale. D'altronde, si evince dal testo dell'inchiesta di Banford, sebbene per legge il governo degli Stati Uniti non possa compiere atti di propaganda in patria, nulla vieta di farlo all'estero, nelle nazioni amiche e non. Ulteriore conseguenza è una modifica del sistema di attribuzione del potere, che non risulta più legato – com'era ai tempi della Guerra Fredda – al possesso degli armamenti più devastanti: dopo gli attentati dell'11 settembre, è la capacità di acquisire e modificare le informazioni a riflettere le reali possibilità di una nazione di vincere un conflitto o meno⁹⁹.

La Miller continuò a ritenere attendibile la pista delle presunte armi batteriologiche possedute dall'Iraq: l'8 Settembre 2002, insieme al collega corrispondente in Iraq Michael R. Gordon, pubblicò un altro articolo in cui narrava del sequestro di alcuni tubi metallici in alluminio sospetti diretti in

⁹⁸ J. Banford, "The Man Who Sold The War", Rolling Stone, 18/11/2005, p. 2.

⁹⁹ Idem.

Iraq, che il governo americano riteneva fossero componenti di alcune centrifughe atte ad arricchire l'uranio¹⁰⁰. In questo articolo la Miller associa a più riprese le armi nucleari e il regime di Saddam, riportando dichiarazioni di soggetti non meglio definiti all'interno dell'amministrazione Bush o tra gli oppositori iracheni al regime di Saddam, come in questo caso:

“Il programma nucleare iracheno non è solo la preoccupazione di Washington. Un disertore iracheno ha dichiarato che Saddam Hussein aveva anche intensificato i suoi sforzi per sviluppare nuove tipologie di armi chimiche. Un leader dell'opposizione irachena ha anche consegnato ai funzionari americani un documento dell'intelligence iraniana che indica che il signor Hussein ha autorizzato i comandanti regionali ad utilizzare armi chimiche e biologiche per deporre qualsiasi resistenza Sciita che potrebbe verificarsi in caso gli Stati Uniti attacchino”¹⁰¹.

Iniziarono a piovere le prime critiche nei confronti della Miller, mosse – tra gli altri – anche dalla collega del Times Maureen Dowd: per i critici, Judith Miller aveva scritto quegli articoli con troppa superficialità, senza controllare la veridicità delle informazioni ottenute dalle fonti. Nonostante questo, la Miller non fermò il proprio operato, rilanciando addirittura – il 21 aprile 2003 – che le armi di distruzione di massa erano state effettivamente trovate in Iraq alla vigilia dell'invasione, mantenendo come costanti anche in questo reportage i caratteri di anonimato e indeterminatezza:

“Un team americano di caccia alle armi non convenzionali in Iraq, la Squadra di Sfruttamento Mobile Alpha, o MET Alpha, la quale ha trovato lo scienziato [che ha segnalato agli americani i siti dov'erano nascoste le armi], ha rifiutato di indentificarlo, argomentando che egli temeva di divenire oggetto di rappresaglie. Tuttavia hanno dichiarato che lo consideravano credibile e che il materiale portato alla luce negli ultimi tre giorni presso i siti a cui egli li aveva condotti aveva dimostrato rivelarsi il precursore di un agente tossico, vietato dai trattati sulle armi chimiche”¹⁰².

¹⁰⁰ M. R. Gordon & J. Miller, “*THREATS AN RESPONSES: THE IRAQIS; U.S. SAYS HUSSEIN INTENSIFIES QUEST FOR A-BOMB PARTS*”, The New York Times, 08/09/2002.

¹⁰¹ Ivi.

¹⁰² J. Miller, “*AFTEREFFECTS: PROHIBITED WEAPONS; Illicit Arms Kept Till Eve Of War, An Iraqi Scientist Is Said To Assert*”, The New York Times, 21/04/2003.

Le critiche ai danni della Miller iniziarono allora a farsi sempre più insistenti: alcuni articoli scritti dai colleghi di altre testate iniziarono a contestare l'operato della reporter del Times, talvolta spingendosi sino al limite della forma¹⁰³. Il punto di svolta della questione si verificò il 26 maggio 2004: una settimana dopo che il governo americano aveva apparentemente tagliato tutti i ponti che lo legavano al controverso leader dell'INC Ahmed Chalabi, il New York Times pubblicò in un editoriale un'ammissione in cui si evidenziava il fatto che – durante il periodo precedente allo scoppio della Seconda Guerra del Golfo – alcuni reportage degli avvenimenti avevano tenuto troppo conto della posizione dello stesso Chalabi e degli altri esuli Iracheni dell'INC¹⁰⁴. Nell'editoriale di chiarificazione ai lettori, gli editori del Times non citano mai direttamente il nome di Judith Miller ma dapprima tracciano un'introduzione implicita:

“[nell'analizzare i reportage] abbiamo trovato un certo numero di casi di copertura che non si era rivelata così rigorosa come avrebbe dovuto essere. In alcuni casi, le informazioni che allora risultavano controverse, e sembrano discutibili ora, vennero insufficientemente qualificate o autorizzate a restare indiscusse. Guardando indietro, avremmo voluto essere più aggressivi nel riesaminare le affermazioni non appena emersero nuove prove – o non riuscirono ad emergere”¹⁰⁵.

Successivamente gli editori del Times citano i titoli o alcuni passi o entrambi di tre articoli scritti dalla Miller tra i più bersagliati dalla critica¹⁰⁶, ritenendo le affermazioni in esse contenute troppo superficiali e atte a fornire la giustificazione dell'invasione irachena che il governo americano stava cercando¹⁰⁷. Aspre critiche continuarono ad arrivare nei confronti della Miller, aggravate dal coinvolgimento della reporter del Times nel caso Valerie Plame: costei era una agente della CIA sotto copertura, originaria dell'Alaska a cui era stato affidato il compito di scoprire l'esistenza di armi di distruzione di massa sin dal 1985 e la cui identità era stata scoperta dalla Miller tramite un incontro avuto con una fonte interna al Pentagono. La Miller aveva in seguito spifferato tutta la faccenda al collega conservatore Robert Novak del

¹⁰³ Cfr. Ad es. J. Moore, “*That Awful Power: How Judy Miller Screwed Us All*”, The Huffington Post, 01/08/2005, da http://www.huffingtonpost.com/jim-moore/that-awful-power-how-judy_b_4986.html? (visitato il 16/05/2013).

¹⁰⁴ From the Editors, “*The Times And Iraq*”, The New York Times, 26/05/2004.

¹⁰⁵ Ivi.

¹⁰⁶ Cfr. Note 88-91-92.

¹⁰⁷ From the Editors, “*The Times And Iraq*”, The New York Times, 26/05/2004.

Washington Post, il quale rivelò pubblicamente l'identità dell'agente in un articolo riguardante il marito della Plame, l'ex ambasciatore degli Stati Uniti Joseph C. Wilson¹⁰⁸. Valerie Plame fu costretta a rassegnare le dimissioni e a congedarsi dalla CIA: ne seguì una veemente protesta di Wilson e una lunga indagine federale, che si concluse con la scoperta che la talpa interna al Pentagono – rivelatrice della vera identità della Plame – altri non era che Lewis Libby, capo dello staff del Vicepresidente Dick Cheney. Per di più nel luglio del 2005, durante le indagini, la Miller venne persino incarcerata per oltraggio alla corte, essendosi rifiutata di testimoniare in questo caso, rivelando la propria fonte. La Miller testimonierà solo due anni dopo, nel 2007, al processo ai danni di Libby¹⁰⁹, che si concluse con la condanna per ostruzione alle indagini poi commutata dal Presidente George W. Bush.

Judith Miller, scarcerata dopo 85 giorni di reclusione il 29 settembre 2005, manifestò la volontà di ritornare a scrivere per il *New York Times*: qui riscontrò le critiche dei colleghi, in particolare di Maureen Dowd, che non accettava in primis le libertà che la collega si era presa nel riportare in maniera superficiale le notizie sulle armi di distruzione di massa irachene – dimostrate nel frattempo in tutta la loro fallacia – poi la sua condotta nel coinvolgimento durante il caso Valerie Plame:

“Judy ha ammesso che nella storia delle armi di distruzione di massa aveva totalmente sbagliato. Ma il giornalismo di inchiesta non è stenografia. L'inchiesta del Times e il racconto in prima persona di Judy ha avuto l'effetto perverso di sollevare più domande. Come Bill [Keller, Editore Esecutivo del Times] ha detto ieri in una nota email per il personale, Judy sembrava aver ingannato il capo ufficio di Washington – Phil Taubman – circa la misura del suo coinvolgimento nel Caso Valerie Plame. Lei aveva casualmente accettato di identificare la sua fonte, Scooter [soprannome] Libby, capo dello staff di Dick Cheney, come un "ex membro dello staff Hill" perché un tempo aveva lavorato a Capitol Hill. L'implicazione era che questo leggero inganno era una pratica comune per i giornalisti. Così non è...Judy ha comunicato al Times che ha intenzione di scrivere un libro e intende tornare in redazione, sperando di seguire "la stessa cosa che ho sempre seguito – le minacce per il nostro paese". Se ciò dovesse accadere, l'istituzione più in pericolo sarebbe il giornale tra le vostre mani”¹¹⁰.

¹⁰⁸ R. D. Novak, “*Mission To Niger*”, *The Washington Post*, 14/07/2003.

¹⁰⁹ C. D. Leoning & A. Goldstein, “*Reporter's Account Hurts Libby Defense*”, *The Washington Post*, 31/01/2007.

¹¹⁰ M. Dowd, “*Woman Of Mass Destruction*”, *The New York Times*, 22/10/2005.

La Miller – tra l'altro vincitrice del Premio Pulitzer del 2002 – si trovò sempre di più con le spalle al muro: nel Novembre del 2005 rassegnò le dimissioni da reporter del New York Times.

La questione Miller rappresenta con estrema chiarezza la situazione che si era creata negli Stati Uniti dell'era post 11 settembre: il terrore ed il patriottismo lesero la libertà di stampa e l'obiettività dei mezzi di informazione. Ciò non sembrò tuttavia rappresentare un enorme preoccupazione per l'opinione pubblica americana, che in quegli anni difficili preferì la propria personale sicurezza ad un'informazione libera e veritiera. Questi sentimenti generatisi dagli attentati non si esaurirono con le dimissioni della Miller: anzi, ebbero occasione di lasciare manifeste nella stampa americana in ben altre circostanze ulteriori ferite alla sua libertà.

Capitolo Terzo

Il “Fronte dell’Etere”: le ulteriori ferite

3.1 Business is just business

Precedentemente all’invasione dell’Iraq – in quella che sarebbe divenuta la Seconda Guerra del Golfo – gli Stati Uniti tentarono di perseguire l’obiettivo della cattura di Osama Bin Laden, il capo del gruppo terroristico al Qaeda ritenuto l’unico responsabile degli attentati terroristici al World Trade Center dell’11 Settembre 2001.

Il terrore generato da tali attentati scatenò, come naturale conseguenza, una crescente necessità nella popolazione americana di informazione, da ottenere attraverso i media. Televisioni, carta stampata e Internet, evidenziarono quindi un notevole aumento di tiratura e di share nel periodo immediatamente successivo agli attentati. Non solo: a un tale aumento corrispose in parallelo un aumento dei consensi e delle opinioni positive riguardanti la qualità dei reportage effettuati dai media sugli attentati e gli avvenimenti ad essi collegati. Ad esempio, come sottolineano Lisa Finnegan e Harold Takooshian nel loro già citato saggio “*The USA PATRIOT Act: Civil Liberties, the Media, and Public Opinion*”:

“Il 12 Settembre, un sondaggio della CBS News mostrò che il 90% degli intervistati aveva dichiarato di aver seguito le notizie sugli attacchi. Poche settimane più tardi, l’attenzione sulla notizia non si era scemata. Un sondaggio condotto l’ultima settimana del Settembre 2001 ha rilevato che il 95% degli intervistati stavano seguendo le notizie sugli attacchi; l’85% di loro molto da vicino. La maggior parte degli intervistati si è detta entusiasta del modo in cui la stampa ha gestito la copertura. Le notizie nei giorni successivi agli attentati furono chiare, con il numero di fatti che superava le opinioni e le poche fonti anonime citate. Un sondaggio nella settimana degli attacchi rivelò che l’89% [del pubblico] aveva votato la copertura dei media come buona o eccellente. Nel mese di novembre, i sondaggi hanno mostrato che l’opinione del pubblico sui media era aumentata per la prima volta in sedici anni”¹¹¹.

Nello stesso Novembre 2001 tuttavia, a circa un mese di distanza dal primo attacco congiunto statunitense e britannico sul suolo afghano, lo share

¹¹¹ L. Finnegan & H. Takooshian, “*The USA PATRIOT Act: Civil Liberties, the Media, and Public Opinion*”, *Fordham Urban Law Journal*, New York, 2002, vol. 30, Issue 4, Article 4, pp. 1433-1434.

televisivo relativo alle informazioni mediatiche stava subendo un duro periodo di flessione. Secondo quanto riporta la giornalista Jennifer Harper del *Washington Post*, in un articolo pubblicato l'1 Novembre 2001, i dati relativi agli spettatori sintonizzati non risultavano molto incoraggianti:

“Anche se i media si inginocchiano ad un controllo della realtà, gli spettatori americani hanno parlato di stampa e copertura televisiva per quanto riguarda la guerra al terrorismo. I dati Nielsen rilasciati ieri hanno rilevato che gli spettatori della CNN hanno raggiunto quota 3,3 milioni la settimana del 11 settembre, ma sono scesi a 946 mila la settimana scorsa [antecedente al 1 Novembre 2001]. Allo stesso modo, Fox News Channel ha ottenuto inizialmente 1.750.000 telespettatori, ma poi è scesa a 738.000 spettatori al 28 ottobre. MSNBC ha raggiunto una media di 1,28 milioni, scendendo in seguito a 547.000 spettatori”¹¹².

Ai dati preoccupanti tuttavia, le televisioni americane sembravano essere già corse ai ripari: una letterale invasione di campo, come riporta una notizia battuta dal corrispondente a Washington dell'agenzia di stampa italiana ANSA lo stesso 1 Novembre, che narrava infatti di un':

“incursione in Afghanistan dei media” che “ha scatenato una guerra interna tra le Tv americane accesa quasi quanto la battaglia in corso sul fronte militare. La vittoria è andata alla CNN, alla ABC e alla [inglese] BBC che sono riusciti a piazzare i loro inviati (insieme ai rispettivi operatori) nella lista dei 26 ammessi a Kandahar. [...]Gli inviati delle tre TV hanno dovuto pagare solo 30 dollari per un visto afgano”¹¹³.

L'ANSA ci illustra una collaterale conseguenza di un conflitto bellico: l'apertura di un cosiddetto “fronte dell'etere”, dove sono gli stessi reporter delle testate giornalistiche a scendere in campo per narrare gli avvenimenti relativi alla guerra. Anzi, il lavoro del reporter non sembrerà più basarsi sul semplice reportage del conflitto, ma a più riprese – sulla scia dei sentimenti di terrore e patriottismo scoppiati in patria – mostrerà in Afghanistan di subire le restrizioni e le direttive di forze contingenti superiori.

¹¹² J. Harper, “ABC President Apologizes For Remarks On War”, *The Washington Post*, 01/11/2001.

¹¹³ Notizia ANSA, 01/11/2001.

3.2 Limitazioni ed interferenze durante il conflitto in Afghanistan

Lo sbarco in Afghanistan delle truppe televisive e dei corrispondenti dei maggiori quotidiani americani ed internazionali, doveva limitarsi alla narrazione degli avvenimenti del fronte. Ciò accadde in parte, a causa di alcune situazioni al limite della manipolazione, in cui i quotidiani e le testate televisive americani sembrarono lasciarsi cullare da linee editoriali assai filogovernative. Gli stessi Finnegan e Takooshian riportarono nel loro saggio un'affermazione molto in voga tra i critici della stampa in quel periodo: essa sembrava infatti aver fallito nel proprio ruolo di guardiano della democrazia: tralasciando le spinte patriottiche tipiche del periodo, il problema della stampa americana fu la soppressione dei dibattiti su argomenti sensibili, come la ricerca delle possibili motivazioni che avevano spinto i terroristi ad attaccare il World Trade Center, oppure quale fosse stata la storia della politica estera americana in Medio Oriente¹¹⁴.

Ciò non elimina il fatto che – nei primi periodi dell'invasione dell'Afghanistan – negli Stati Uniti si verificarono eventi curiosi riguardanti i media.

Un articolo del *New York Times* scritto dai reporter Bill Carter e Felicity Barringer, datato 28 Settembre 2001, si scagliò ad esempio contro una situazione di forzato mutismo nei confronti delle voci dei colleghi giornalisti che si trovarono in disaccordo con la politica bellicistica perpetuata dall'amministrazione Bush¹¹⁵.

Tra le situazioni nel mirino dei reporter del Times, comparvero casi di licenziamento ai danni di giornalisti di piccoli quotidiani locali, critiche a presentatori di programmi televisivi nazionali – come Bill Maher della trasmissione “Politically Incorrect”, che vide gli sponsor della propria trasmissione rescindere i contratti di partnership dopo che egli aveva definito vigliacchi i bombardamenti americani contro obiettivi distanti migliaia di miglia dal Paese – e i momentanei ed inspiegati silenzi dell'Ufficio Stampa della Casa Bianca verso le telefonate dei giornalisti di quelle testate che avevano mosso critiche nei confronti dell'Amministrazione¹¹⁶. Nell'articolo viene riportata inoltre una critica mossa dal Portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher, nei confronti di “The Voice of America”, per aver

¹¹⁴ L. Finnegan & H. Takooshian, “*The USA PATRIOT Act: Civil Liberties, the Media, and Public Opinion*”, *Fordham Urban Law Journal*, New York, 2002, vol. 30, Issue 4, Article 4, p. 1434.

¹¹⁵ B. Carter & F. Barringer, “*In Patriotic Time, Dissent Is Muted*”, *The New York Times*, 28/09/2001.

¹¹⁶ Ivi.

trasmesso un'intervista al capo delle milizie talebane, il Mullah Omar¹¹⁷. Carter e la Barringer riportano inoltre una singolare dichiarazione: "Lucy Dalglish, il direttore esecutivo del Comitato dei Reporter per la Libertà di Stampa, ha dichiarato: "Il fatto che il resto della società e dei media siano ipersensibili ora non mi preoccupa troppo. Penso sia solo una reazione umana. Sono stata molto meno sarcastica e irriverente nelle ultime due settimane, quando parlo a chiunque. Questa è probabilmente una cosa unificante". In tutto il Paese, gli americani sono stati strappati nel loro sentimento dal fatto che il tradizionale sostegno alla libertà di parola dovrebbe essere tagliato dalla necessità di supportare il governo in tempi di crisi nazionale"¹¹⁸.

A sostegno delle radicali conclusioni dei reporter del Times, seguirono altri avvenimenti sospetti. Ad esempio, un articolo del *Chicago Tribune* dell'11 Ottobre 2001, un mese dopo gli attentati al World Trade Center, sottolineò come il Consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, invitasse le reti televisive americane a non trasmettere i videomessaggi di Bin Laden, nel timore che contenessero messaggi in codice per i terroristi di incitamento alla violenza contro i cittadini americani¹¹⁹. Il fatto venne confermato inoltre dalla CNN: l'emittente televisiva dichiarò in un comunicato che – a seguito della richiesta di Condoleezza Rice – avrebbe interpellato le autorità competenti prima di stabilire che cosa avrebbe mandato in onda¹²⁰. I giornalisti del *Tribune* Jones e Kemper riportarono inoltre che il governo americano aveva interrotto i briefing giornalieri con i cronisti, riducendoli in due incontri settimanali¹²¹. I reporter aggiunsero inoltre che:

“In netto contrasto con l'amministrazione Clinton, la Casa Bianca di Bush ha fortemente cercato di mantenere un fermo controllo sulle informazioni, pure sul più banale degli argomenti. In seguito agli attacchi dell'11 settembre, le redini sono state ulteriormente strette. Il mese scorso [Ari] Fleischer [portavoce della Casa Bianca] ha sollevato preoccupazioni riguardo la tolleranza dell'amministrazione nei confronti del dissenso, quando ha avvertito, "Vi sono promemoria a tutti gli americani che hanno bisogno di prestare attenzione a ciò che dicono e prestare attenzione a ciò che fanno". La censura delle notizie è una pratica comune in tempo di guerra, ma l'incontro di

¹¹⁷ Ivi.

¹¹⁸ B. Carter & F. Barringer, "In Patriotic Time, Dissent Is Muted", The New York Times, 28/09/2001.

¹¹⁹ T. Jones & B. Kemper, "TV Pressed On Bin Laden Tapes", The Chicago Tribune, 11/10/2001.

¹²⁰ CNN, "Administration Urges Caution In Airing al-Qaeda Statements", 11/10/2001.

¹²¹ Ivi.

Mercoledì per i direttori delle televisioni è tuttavia una questione delicata, perché solleva lo spettro di restrizioni al flusso di notizie dalla fonte a cui gli americani più frequentemente si rivolgono – la televisione¹²².

La questione iniziò a raccogliere critiche di presunta propaganda pure sul fronte Afgano. Il giorno successivo il *Los Angeles Times* in un editoriale di Christian T. Miller titolò “*Arab Satellite TV Station A Prime Battlefield In Information War*”, riferendo senza saperlo che – secondo quanto riporterà *Rolling Stone* quattro anni dopo – il fronte dell’etere sarebbe stato ufficialmente aperto dalla campagna di marketing della guerra di John Rendon, e la televisione Araba al Jazeera ne sarebbe divenuta l’obiettivo primario¹²³. L’editoriale di Miller denunciò le accuse di supporto al terrorismo che la Casa Bianca stava muovendo nei confronti dell’emittente qatariana, con il Segretario di Stato americano Colin Powell che aveva richiesto allo sceicco Hamad – direttore dell’ente televisivo al Jazeera – di attenuare la copertura del conflitto, dopo che lo sceicco aveva dedicato ampio spazio ai videomessaggi di Bin Laden¹²⁴. Non solo: secondo quanto riporta Miller, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice avrebbe rincarato la dose comunicando ai proprietari dei network televisivi americani che Bin Laden potrebbe utilizzare l’emittente araba per trasmettere messaggi in codice alle varie cellule terroristiche di al Qaeda¹²⁵. Miller riporta inoltre alcuni dei progetti di propaganda – sia attuati sia previsti – degli Stati Uniti nella guerra di informazione in Afghanistan:

“Gli Stati Uniti hanno inoltre intensificato la propria campagna di propaganda, lasciando cadere volantini, pacchi di cibo e radio a manovella in Afghanistan. Sta transitando attraverso il Congresso un piano da 14 milioni di dollari per creare Radio Free Afghanistan per trasmettere il punto di vista degli Stati Uniti nella regione¹²⁶”.

L’evento venne ripreso in un secondo momento da un articolo pubblicato sul *New York Times* dal giornalista Christopher Marquis: i 385000 volantini lanciati da un aereo B-52 portavano vari messaggi: su alcuni vi era la scritta “L’Alleanza delle Nazioni è qui per aiutare”, su altri vi era raffigurato un

¹²² T. Jones & B. Kemper, “*TV Pressed On Bin Laden Tapes*”, *The Chicago Tribune*, 11/10/2001.

¹²³ Cfr. Nota 88.

¹²⁴ C. T. Miller, “*Arab Satellite TV Station A Prime Battlefield In Information War*”, *The Los Angeles Times*, 12/10/2001.

¹²⁵ Ivi.

¹²⁶ Ivi.

soldato americano che tendeva la mano ad un uomo afgano, su altri ancora una torre radio con le indicazioni per gli ascoltatori su quando sintonizzarsi sulle trasmissioni americane¹²⁷.

E, mentre il Segretario della Difesa Donald Rumsfeld dichiarava che ogni sforzo doveva essere fatto per far emergere la verità e il Consigliere della Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice veniva intervistata da al Jazeera che tanto aveva fatto infuriare gli Stati Uniti¹²⁸, in Afghanistan le trasmissioni radio filo-americane affermavano:

“Noi non vogliamo farvi del male, popolo innocente dell’Afghanistan. State lontani da installazioni militari, edifici governativi, campi terroristici, strade, fabbriche o ponti. Se siete vicini a questi luoghi, allora è necessario che vi trasferiate lontana da loro. Con il vostro aiuto, questo conflitto può essere più breve. E ancora una volta, l’Afghanistan sarà vostro, e non di tiranni o estranei”¹²⁹.

Nel frattempo in America, vennero impartiti altri ordini di bilanciamento, secondo quanto scrisse il giornalista del *Washington Post* Howard Kurtz: il soggetto in questa circostanza fu il presidente della CNN Walter Isaacson, che ordinò ai reporter di bilanciare le immagini delle devastazioni in Afghanistan con alcuni promemoria che ricordassero agli spettatori come il regime dei Talebani avesse spalleggiato e accolto i terroristi omicidi di al Qaeda¹³⁰. Ne seguì un’ulteriore nota di Rick Davis – Direttore delle norme e della prassi della CNN – in cui suggeriva agli anchormen della rete il linguaggio con cui commentare le immagini trasmesse provenienti dal fronte secondo le direttive del Presidente Isaacson, in modo da eliminare alla radice possibili errori compiuti dalle truppe o dai reporter al fronte¹³¹. Le direttive interne alla CNN scatenarono il dibattito tra esperti ed tra gli stessi esponenti dei media, generando le opinioni più disparate:

“Jim Murphy – Produttore Esecutivo di "CBS Evening News" – ha dichiarato sulle istruzioni della CNN: "Non ordinerei a nessuno di fare nulla di simile. I nostri giornalisti sono abbastanza intelligenti da sapere che il fatto deve essere sempre inserito nel contesto". Murphy ha detto di non credere che "il pericolo

¹²⁷ C. Marquis, “A NATION CHALLENGED: PROPAGANDA; U.S. Steps Up Leaflets and Radio Broadcast to Sway Afghans”, *The New York Times*, 16/10/2001.

¹²⁸ Ivi.

¹²⁹ Ivi.

¹³⁰ H. Kurtz, “CNN Chief Orders Balance in War News”, *The Washington Post*, 31/10/2001.

¹³¹ Ivi.

sia così elevato che mostrare ciò che sappiamo, e coprire cosa presuma la controparte, cambierà l'umore della nazione. Sappiamo che una cosa terribile è avvenuta, ci vorrà del tempo per abituarvisi ed errori saranno commessi durante il cammino. Questa è la guerra”¹³².

Le proteste per le restrizioni aumentavano, mentre alcuni esponenti del mondo del giornalismo statunitense ritornarono sui loro passi. Il 2 Novembre 2001 ad esempio, un articolo del *Washington Times* descrisse come il Presidente della rete televisiva ABC David Westin si scusò dopo aver dichiarato in un precedente intervento alla Columbia University di non avere un'opinione sul fatto che il Pentagono fosse stato effettivamente o meno un target degli attacchi terroristici dell'11 Settembre¹³³. Secondo quanto riporta la giornalista del *Washington Times* Jennifer Harper, in questa circostanza una parte dell'opinione pubblica si schierò nettamente contro il Presidente del network televisivo: in un sondaggio online infatti, il 90% di circa 8000 intervistati pensava che Westin dovesse rassegnare le proprie dimissioni per lo scarso senso del giudizio dimostrato e perché avrebbe causato alla ABC la perdita di ogni credibilità¹³⁴. L'articolo della Harper prosegue riportando altre proteste:

“La scorsa settimana, 26 aziende di informazione hanno protestato per "le crescenti restrizioni da parte del governo degli Stati Uniti che limitano la raccolta di notizie", mentre analisti a lutto hanno sostenuto che la stampa è stata costretta a scegliere tra i diritti tutelati dal Primo Emendamento ed il proprio patriottismo”¹³⁵.

I già citati anestetici del terrorismo e del patriottismo sembravano scorrere ancora nelle vene del popolo americano. Ulteriori provvedimenti vennero presi dall'amministrazione Bush per rafforzare il muro di segretezza attorno al governo: un articolo di Bob Kemper del *Chicago Tribune*¹³⁶ raccontò di come il Presidente Bush avesse firmato un disegno di legge che gli avrebbe conferito il potere senza precedenti di mantenere il segreto sui documenti presidenziali, pure dopo la scadenza dell'attesa di dodici anni prevista dal Presidential Records Act del 1978, firmata in risposta allo scandalo Watergate che aveva coinvolto l'allora Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon¹³⁷:

¹³² H. Kurtz, “*CNN Chief Orders Balance in War News*”, *The Washington Post*, 31/10/2001.

¹³³ J. Harper, “*ABC President Apologizes for Remarks on War*”, *The Washington Times*, 01/11/2001.

¹³⁴ Ivi.

¹³⁵ Ivi.

¹³⁶ B. Kemper, “*Presidential Records Put Under Gag Order*”, *The Chicago Tribune*, 02/11/2001.

¹³⁷ Vedi Introduzione.

“Secondo la legge del 1978, i documenti presidenziali devono essere rilasciati dopo 12 anni, ad eccezione di quelli trattenuti per motivi di sicurezza nazionale o per alcuni motivi personali specificati dalla legge. Un ex presidente può reclamare il privilegio esecutivo per impedire il rilascio di alcuni documenti, e per ordine di Bush un presidente in carica non poteva forzare la loro liberazione. "Non sarà guidato da affari politici o da ciò che sembra buono" ha dichiarato Gonzales [Alberto, Capo del Consiglio della Casa Bianca]. "Guardi, noi non abbiamo ancora trattenuto alcun documento". Gli storici hanno ipotizzato che la Casa Bianca potrebbe essere preoccupata che la guerra al terrorismo possa generare documenti che l'amministrazione Bush non avrebbe preferito vedere pubblicati lungo la strada. "Penso che il loro movente sia quello di avere in controllo dei propri documenti" dopo che Bush lasci l'incarico ha dichiarato Anna Nelson, storico presso l'American University”¹³⁸.

L'articolo di Kemper cita inoltre gli sforzi propugnati dall'amministrazione Bush nella guerra di informazione collaterale all'invasione dell'Afghanistan: nei piani del governo vi sarebbe la creazione di uffici di informazione a Londra e in Pakistan¹³⁹. La notizia era stata confermata, tra gli altri, anche dall'agenzia di stampa Ap.Biscom: secondo l'agenzia gli uffici di propaganda sarebbero stati istituiti per sconfiggere la differenza di fuso orario che separava gli Stati Uniti dall'Afghanistan¹⁴⁰.

Importante nella vicenda fu il contributo delle agenzie di stampa, che confermarono o anticiparono i contenuti delle inchieste e degli articoli generatori di controversie e discussioni nell'opinione pubblica.

In aggiunta ai casi già visti, agenzie di stampa come l'italiana ANSA e l'americana Ap.Biscom arricchirono o confermarono il panorama mediatico del periodo con altre notizie dal fronte: ad esempio, l'Ap.Biscom confermò lo scoop di Miller¹⁴¹, riportando l'approvazione della legge che avrebbe dato vita alla radio di propaganda statunitense in Afghanistan¹⁴². Nella stessa giornata l'ANSA diede visibilità alla notizia dell'atteggiamento restrittivo delle televisioni americane¹⁴³ – a più riprese su invito di personalità interne

¹³⁸ B. Kemper, “*Presidential Records Put Under Gag Order*”, The Chicago Tribune, 02/11/2001.

¹³⁹ Ivi.

¹⁴⁰ Ap.Biscom, “*L'Offensiva/USA e GB Preparano Insieme la Guerra di Propaganda*”, 01/11/2001.

¹⁴¹ Cfr. Nota 116.

¹⁴² Ap.Biscom, “*Guerra Propaganda, Partirà Radio Free Afghanistan*”, 03/11/2001.

¹⁴³ Cfr. Nota 114.

all'amministrazione Bush – nei confronti dei videomessaggi di Bin Laden trasmessi integralmente da *al Jazeera*¹⁴⁴.

La stessa ANSA diede voce anche alle dirette proteste di parte dell'opinione pubblica americana, come la manifestazione dell'11 novembre 2001, in cui ad Atlanta 200 persone sfilarono di fronte alla sede della CNN, per protestare contro il mancato monitoraggio da parte dell'emittente televisiva della carestia che stava scoppiando in Afghanistan: tre attivisti della manifestazione erano stati arrestati dalle forze dell'ordine¹⁴⁵. Una settimana più tardi invece, l'Ap.Biscom riportò le proteste del direttore di *al Jazeera* Ibrahim Ilal: costui aveva direttamente accusato gli Stati Uniti di aver colpito volontariamente con un missile la sede della televisione araba a Kabul. Il Pentagono smentì le accuse, ma non diede alcuna spiegazione di come un missile avesse potuto colpire la sede dell'emittente¹⁴⁶.

Ulteriori controversie e discussioni furono scatenate qualche mese più tardi nella vicenda che coinvolse l'arresto del Sultano pakistano Bashiruddin Mahmood. Secondo quanto riportò il corrispondente in Pakistan del *Washington Post* Peter Baker, l'arresto fu legato alle frequentazioni che Mahmood ebbe con lo sceicco del terrore Osama Bin Laden in Afghanistan – nel periodo precedente agli attentati dell'11 settembre - e alla scoperta del passato di Mahmood legato alle armi nucleari¹⁴⁷. Tuttavia quattro mesi di indagini congiunte tra la CIA e le autorità pachistane non erano riuscite a dare una spiegazione sulle reali motivazioni e scopi di quegli incontri. Dall'articolo del Post emerse quanto Mahmood fosse stato in passato legato al progetto atomico pakistano di sviluppo nucleare e arricchimento del plutonio: da questa situazione derivano le ipotesi avanzate dagli Stati Uniti di una possibile collaborazione tra Mahmood e Bin Laden per dotare al Qaeda di potenti armi di distruzione di massa: quel che dall'articolo risulta certa, è una netta simpatia dell'organizzazione terroristica al Qaeda per l'operato dello scienziato pakistano¹⁴⁸. Ulteriore ipotesi fu quella dell'attribuzione di interesse a Mahmood da parte di Bin Laden per il reperimento di altri scienziati esperti in materia legati alla causa di al Qaeda. L'incontro tra i due sarebbe stato determinato dall'impegno umanitario assunto da Mahmood in Afghanistan tramite un'associazione da lui stesso creata dopo il suo pensionamento forzato

¹⁴⁴ ANSA, "Attacco a Kabul: Video Bin Laden, TV USA Non Danno Pubblicità", 03/11/2001.

¹⁴⁵ ANSA, "Guerra: Manifestazione Contro CNN, Arresti", 11/11/2001.

¹⁴⁶ Ap.Biscom, "Il Caso/al Jazeera Accusa: USA Ci Hanno Voluto Bombardare", 17/11/2001.

¹⁴⁷ P. Baker, "Pakistani Scientist Who Met Bin Laden Failed Polighraps, Renewing Suspitions", The Washington Post, 03/03/2002.

¹⁴⁸ Ivi.

dal governo pakistano nel 1999¹⁴⁹. Durante le indagini prese le difese di Mahmood il figlio Asim, laureato in fisica, dichiarando che le vere intenzioni del padre erano quelle di chiedere a Bin Laden – data la sua ricchezza e l’influenza che egli esercitava in Afghanistan – fondi e aiuto per costruire un istituto politecnico a Kabul. Confermava che parte del colloquio tra i due riguardava la costruzione di bombe, ma negava che il padre volesse dare il proprio appoggio allo sceicco del terrore: anzi egli gli avrebbe consigliato di desistere dal progetto¹⁵⁰. Asim sostenne inoltre l’innocenza paterna – secondo quanto riporta Baker – basandosi prima sugli esiti negativi dei test della macchina della verità sostenuti dal padre durante gli interrogatori, in seguito denunciando una situazione di fabbricazione di prove ai danni del padre:

“Una fonte statunitense ha dichiarato che Mahmood fallì gli esami del poligrafo durante il proprio interrogatorio. Asim Mahmood ha confermato che il padre ha sostenuto "sei o sette" test della verità e li fallì, tuttavia definì la tecnologia inaffidabile. Anche se ha dichiarato che inizialmente suo padre gli mentì su Bin Laden, Asim Mahmood disse di aver accettato la spiegazione di suo padre e che l’intera situazione era stata male interpretata. Asim Mahmood ha anche ammesso che un diagramma che descrive un palloncino di elio atto a disperdere spore di antrace fu trovato lo scorso autunno nel palazzo che ospitava l’organizzazione nonprofit di suo padre a Kabul, tuttavia ha dichiarato che esso era stato posizionato là dalle autorità dopo che l’edificio era stato abbandonato”¹⁵¹.

Le controversie generate dal monitoraggio e dai reportage mediatici durante il conflitto in Afghanistan evidenziarono altre ferite nel liberale sistema giornalistico statunitense e un coinvolgimento fin troppo emotivo da parte dei reporter: il terrore ed il patriottismo si rivelarono in questi casi – come negli altri già riportati in precedenza – elementi fortemente anestetici e limitanti, sovraordinati in un periodo di pericolo nazionale ad uno status quo di corretta ed obiettiva informazione.

¹⁴⁹ P. Baker, “*Pakistani Scientist Who Met Bin Laden Failed Polygraphs, Renewing Suspicion*”, The Washington Post, 03/03/2002.

¹⁵⁰ Ivi.

¹⁵¹ Ivi.

3.3 Altre restrizioni: musica e cinema dopo l'11 settembre

Il periodo successivo agli attentati al World Trade Center dell'11 Settembre ferirono incredibilmente la libertà di stampa negli Stati Uniti. Non solo: gli strascichi del terrore riuscirono a lasciare il proprio segno pure in altri ambiti inerenti alla libertà di espressione.

In particolare musica e cinema vennero messe sotto scacco da curiosi provvedimenti. Per quanto concerne il **panorama musicale** statunitense, le restrizioni vennero attuate e non solo in singoli casi disparati.

Ad esempio, tra i primi provvedimenti punitivi propugnati nel periodo immediatamente successivo agli attentati, il già citato articolo dei giornalisti del *New York Times* Bill Carter e Felicity Barringer riporta di un fatto legato al mondo musicale:

“Un programma di opere di un compositore tedesco è stato annullato da un canale musicale di New York dopo che costui aveva commenti che suggerivano come la distruzione del World Trade Center potrebbe essere considerata "la più grande opera d'arte che si possa immaginare per tutto il cosmo". [...] Karl Heinz Stockhausen, compositore tedesco, si è scusato per le osservazioni che aveva rilasciato ad Amburgo, dichiarando: "Neppure per un istante ho pensato o provato il modo in cui le mie parole vengano ora interpretate dalla stampa". L'Ossia Ensemble della Eastman School of Music ha annullato un concerto previsto dello "Stimmung" di Stockhausen previsto per il 7 novembre presso la Cooper Union”¹⁵².

Il caso Stockhausen non fu l'ultimo caso di limitazione all'attività artistica e musicale. Secondo lo straordinario saggio “*SINGING IN THE ECHO CHAMBER: Music and Censorship After September 11th*” pubblicato dal forum *Freemuse.org* (noto per la propria attività di denuncia di episodi censori all'interno del panorama musicale) scritto dal giornalista Eric Nuzum¹⁵³, tra le vittime delle restrizioni occorre annoverare anche il compositore John Adams:

“Il compositore di musica classica John Adams ha visto la performance della sua nuova opera "*The Death of Klinghoffer*" annullata con la Boston

¹⁵² B. Carter & F. Barringer, “In Patriotic Time, Dissent Is Muted”, *The New York Times*, 28/09/2001.

¹⁵³ E. Nuzum, “*SINGING IN THE ECHO CHAMBER: Music and Censorship After September 11th*”, *freemuse.org*, 2005 da http://censorshipinamerica.files.wordpress.com/2010/09/echo_chamber_web_version1-2.pdf (visitato il 19/05/2013).

Symphony Orchestra. Il management dell'orchestra ha dichiarato che le preoccupazioni della nazione sul terrorismo richiamarono l'autocontrollo e il "peccare per eccesso di sensibilità". Adams aveva dichiarato: "In questo paese non vi è quasi alcuna opzione per le altre voci, non vi è spazio per il punto di vista palestinese in un'opera d'arte. Susan Sontag ha detto di recente che ha riscontrato uno tale stato d'animo senza precedenti in più di quarant'anni, e sono d'accordo"¹⁵⁴.

Il saggio di Nuzum offre una visione a 360 gradi delle limitazioni che ha subito il panorama musicale americano – senza alcuna distinzione di genere – nel periodo immediatamente successivo agli attentati del World Trade Center. Nuzum riporta infatti come – poche ore dopo gli attacchi a New York e Washington – la società Clear Channel (proprietaria della maggior parte dei Network radiofonici americani) stilò una lista di 150 canzoni la cui trasmissione era sconsigliata e considerata priva di tatto nei confronti dei cittadini americani colpiti da tale tragedia¹⁵⁵. La lista – consultabile anche all'indirizzo online <http://lacasastregata.blogspot.it/2009/03/lista-delle-150-canzoni-proibite.html> (visitato il 19/05/2013) - conteneva le seguenti tracce:

“99 Luft Balloons/99 Red Balloons”, Nina;
“A Day in the Life”, The Beatles;
“A Sign of the Times”, Petula Clark;
“A World Without Love”, Peter and Gordon;
“Aeroplane”, Red Hot Chili Peppers;
“America”, Neil Diamond;
“American Pie”, Don McLean;
“And When I Die”, Blood Sweat and Tears;
“Another One Bites the Dust”, Queen;
“Bad Day”, Fuel;
“Bad Religion”, Godsmack;
“Benny & The Jets”, Elton John;
“Big Bang Baby” e “Dead and Bloated”, Stone Temple Pilots;
“Bits and Pieces”, Dave Clark Five;
“Black is Black”, Los Bravos;
“Blow Up the Outside World”, Soundgarden;
“Blowin’ in the Wind”, Peter Paul and Mary;
“Bodies”, Drowning Pool;

¹⁵⁴ E. Nuzum, “*SINGING IN THE ECHO CHAMBER: Music and Censorship After September 11th*”, freemuse.org, 2005, p. 25.

¹⁵⁵ Idem.

“Boom”, P.O.D.;
“Bound for the Floor”, Local H;
“Brain Stew”, Green Day;
“Break Stuff”, Limp Bizkit;
“Bridge over Troubled Water”, Simon & Garfunkel;
“Bullet with Butterfly Wings”, Smashing Pumpkins;
“Burnin’ for You”, Blue Oyster Cult;
“Burning Down the House”, Talking Heads;
“Chop Suey!”, System of a Down;
“Click Click Boom”, Saliva;
“Crash and Burn”, Savage Garden;
“Crash Into Me”, Dave Matthews Band;
“Crumbling Down”, John Mellencamp;
“Dancing in the Streets”, Martha and the Vandellas/Van Halen;
“Daniel”, Elton John;
“Dead Man’s Curve”, Jan and Dean;
“Dead Man’s Party”, Oingo Boingo;
“Death Blooms”, Mudvayne;
“Devil in Disguise”, Elvis Presley;
“Devil with the Blue Dress”, Mitch Ryder and Detroit Wheels;
“Dirty Deeds”, AC/DC;
“Disco Inferno”, Tramps;
“Doctor My Eyes”, Jackson Brown;
“Down in a Hole”, Alice in Chains;
“Down”, 311;
“Dread and the Fugitive”, Megadeth;
“Duck and Run”, 3 Doors Down;
“Dust in the Wind”, Kansas;
“End of the World”, Skeeter Davis;
“Enter Sandman”, Metallica;
“Eve of Destruction”, Barry McGuire;
“Evil Ways”, Santana;
“Fade to Black”, Metallica;
“Falling Away From Me”, Korn;
“Falling for the First Time”, Barenaked Ladies;
“Fell on Black Days, Soundgarden”, Black Hole Sun;
“Fire and Rain”, James Taylor;
“Fire Woman”, The Cult;
“Fire”, Arthur Brown;
“Fly Away”, Lenny Kravitz;
“Fly”, Sugar Ray;
“Free Fallin’”, Tom Petty;
“Get Together”, Youngbloods;

“Goin’ Down”, Bruce Springsteen;
“Great Balls of Fire”, Jerry Lee Lewis;
“Harvester of Sorrow”, Metallica;
“Have You Seen Her”, Chi-Lites;
“He Ain’t Heavy, He’s My Brother”, Hollies;
“Head Like a Hole”, Nine Inch Nails;
“Hell’s Bells”, AC/DC;
“Hey Joe”, Jimi Hendrix;
“Hey Man, Nice Shot”, Filter;
“Highway to Hell”, AC/DC;
“Hit Me with Your Best Shot”, Pat Benatar;
“Holy Diver”, Dio;
“I Feel the Earth Move”, Carole King;
“I Go to Pieces”, Peter and Gordon;
“I’m on Fire”, Bruce Springsteen;
“I’m on Fire”, John Mellencamp;
“Imagine”, John Lennon;
“In the Air Tonight”, Phil Collins;
“In the Year 2525”, Yager and Evans;
“Intolerance”, Tool;
“Ironic”, Alanis Morissette;
“It’s the End of the World as We Know It”, R.E.M.;
“Jet Airliner”, Steve Miller;
“Johnny Angel”, Shelly Fabares;
“Jump”, Van Halen;
“Jumper”, Third Eye Blind;
“Killer Queen”, Queen;
“Knockin’ on Heaven’s Door”, Bob Dylan/Guns N’ Roses;
“Last Kiss”, J. Frank Wilson;
“Learn to Fly”, Foo Fighters;
“Leavin’ on a Jet Plane”, Peter Paul and Mary;
“Left Behind, Wait and Bleed”, Slipknot;
“Live and Let Die”, Paul McCartney and Wings;
“Love is a Battlefield”, Pat Benatar;
“Lucy in the Sky with Diamonds”, The Beatles;
“Mack the Knife”, Bobby Darin;
“Morning Has Broken”, Cat Stevens;
“Mother”, Pink Floyd;
“My City Was Gone”, Pretenders;
“Na Na Na Na Hey Hey”, Steam;
“New York, New York”, Frank Sinatra;
“Nowhere to Run”, Martha & the Vandellas;
“Obla Di, Obla Da”, The Beatles;

“On Broadway”, Drifters;
“Only the Good Die Young”, Billy Joel;
“Peace Train”, Cat Stevens;
“Rescue Me”, Fontella Bass;
“Rock the Casbah”, The Clash;
“Rocket Man”, Elton John;
“Rooster”, Alice in Chains;
“Ruby Tuesday”, Rolling Stones;
“Run Like Hell”, Pink Floyd;
“Sabbath Bloody Sabbath”, Black Sabbath;
“Sabotage”, Beastie Boys;
“Safe in New York City”, AC/DC;
“Santa Monica”, Everclear;
“Say Hello to Heaven”, Temple of the Dog;
“Sea of Sorrow”, Alice in Chains;
“See You in September”, Happenings;
“Seek and Destroy”, Metallica;
“She’s Not There”, Zombies;
“Shoot to Thrill”, AC/DC;
“Shot Down in Flames”, AC/DC;
“Smokin”, Boston;
“Smooth Criminal”, Alien Ant Farm;
“Some Heads Are Gonna Roll”, Judas Priest;
“Speed Kills”, The Bush;
“Spirit in the Sky”, Norman Greenbaum;
“St. Elmo’s Fire”, John Parr;
“Stairway to Heaven”, Led Zeppelin;
“Suicide Solution”, Black Sabbath;
“Sunday Bloody Sunday”, U2;
“Sure Shot” Beastie Boys;
“Sweating Bullets”, Megadeth;
“That’ll Be the Day”, Buddy Holly and the Crickets;
“The Boy from New York City”, Ad Libs;
“The End”, The Doors;
“The Night Chicago Died”, Paper Lace;
“Them Bone”, Alice in Chains;
“Ticket to Ride”, The Beatles;
“TNT”, AC/DC;
“Travelin’ Band”, Creedence Clearwater Revival;
“Travelin’ Man”, Rickey Nelson;
“Tuesday’s Gone”, Lynyrd Skynyrd;
“Under the Bridge”, Red Hot Chili Peppers;
“Walk Like an Egyptian”, Bangles;

“War Pigs”, Black Sabbath;
“War”, Edwin Starr/Bruce Springstein;
“We Gotta Get Out of This Place”, Animals;
“What a Wonderful World”, Louis Armstrong;
“When Will I See You Again”, Three Degrees;
“When You’re Falling”, Peter Gabriel;
“Wipeout”, Surfari;
“Wonder World”, Sam Cooke/Herman Hermits;
“Worst That Could Happen”, Brooklyn Bridge;
“You Dropped a Bomb on Me”, The Gap Band;
tutte le canzoni dei Rage Against The Machine.

Quasi tutte le canzoni appena citate erano finite nel mirino della società, che le definì “testualmente discutibili”: in molte di esse erano infatti presenti termini come “aereo”, “distruzione”, “guerra” e “cadere”. Ne nacque una controversia legata ad una cattiva interpretazione dei giornalisti che – secondo quanto riporta Nuzum – interpretarono la lista come una espressa richiesta di censura onde evitare ulteriori discussioni e ripercussioni psicologiche negli ascoltatori. Clear Channel puntualizzò allo scoppio della polemica che la lista – diffusa per email alle 1170 radio del gruppo Clear Channel – rappresentava un suggerimento per i direttori dei network radiofonici non un ordine: Nuzum tuttavia concluse che qualora le reali intenzioni della società fossero state le migliori, la lista generò un effetto censorio, dato che non tutte le canzoni citate nella lista presentavano elementi testuali che richiamavano implicitamente gli attentati al World Trade Center¹⁵⁶:

“Mentre l’elenco era costituito principalmente da canzoni recanti riferimenti lirici come bruciare, morte e aeroplani, probabilmente un individuo serio – se mal consigliato – tenterebbe di dimostrare sensibilità per i sentimenti accresciuti dopo gli attacchi dell’11 settembre. Tuttavia la lista ha anche sostenuto la censura di “Peace Train” di Cat Stevens, “Imagine” di John Lennon e di tutte le canzoni dei Rage Against The Machine. Che cos’hanno a che fare queste canzoni con gli aerei che volano negli edifici? Assolutamente nulla. Eppure, in passato, ognuno di questi artisti ha espresso sentimenti politici in controtendenza rispetto alle credenze tradizionali”¹⁵⁷.

¹⁵⁶ E. Nuzum, “*SINGING IN THE ECHO CHAMBER: Music and Censorship After September 11th*”, freemuse.org, 2005, pp. 26-27.

¹⁵⁷ Ivi, pp. 27-28.

Una naturale conseguenza di questa situazione, fu lo scagliarsi degli atteggiamenti conservatori dell'opinione pubblica americana e delle autorità nei confronti di quelle realtà del panorama musicale americano più sensibili alle tematiche delle rivendicazioni sociali, spesso con un punto di vista ampiamente critico nei confronti delle istituzioni. Esempio di questa avversione contro realtà di commistione artistica tra musica e tematiche sociali fu proprio la rock band alternative metal "Rage Against The Machine":

"Il sito web ufficiale dei Rage Against The Machine – palcoscenico virtuale di alto profilo e piazza per un assortimento di discussioni sociali e politica progressista – chiuse le proprie aree di discussione dato che subito dopo gli attacchi erano seguite richieste alla band e al management del sito dagli agenti federali. I funzionari hanno dichiarato di aver ricevuto diverse denunce sui commenti "sovversivi" contenuti nelle pagine del sito. La società proprietaria del sito ha chiuso i forum di discussione temendo che sarebbero stati troppo strettamente associati con la "retorica anti-americana"»¹⁵⁸.

Anche il panorama della musica hip-hop – altro universo musicale vicino alle tematiche sociali e caratterizzato da testi al "limite della forma" per usare un eufemismo – si trovò coinvolto nelle ondate restrittive. In particolare il gruppo political hip-hop "the Coup" di Oakland, fu al centro di una controversia legata alla copertina di un loro album. L'album in questione, "*Party Music*" doveva essere pubblicato a metà settembre 2001: fu la sua copertina a generare ampie discussioni. Essa realizzata nel giugno 2001 rappresentava i due MC del gruppo in primo piano, mentre sullo sfondo si stagliava macabro il World Trade Center di New York distrutto. Secondo quanto riporta Eric Nuzum, la copertina simboleggiava per il gruppo la metafora della musica come strumento per distruggere l'opprimente sistema del capitalismo moderno. Fu l'etichetta produttrice del disco – la 75 Ark – a spingere la band a cambiare copertina, e l'uscita dell'album venne così rinviata¹⁵⁹. Situazioni analoghe coinvolsero anche altre band: la rock band progressive metal "Dream Theater" venne infatti forzata a modificare la copertina di un loro album da tre dischi live, in quanto raffigurava l'intero skyline di New York (Torri Gemelle comprese) divorato dalle fiamme, mentre il gruppo indie rock "The Strokes" fu costretta a rimuovere la traccia "New York City Cops" dal loro album "Is This It", in quanto conteneva nel testo frasi denigratorie nei confronti del

¹⁵⁸ E. Nuzum, "*SINGING IN THE ECHO CHAMBER: Music and Censorship After September 11th*", freemuse.org, 2005, p. 24.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 24-25.

corpo di polizia della città che avrebbero generato costernazione dopo gli attentati dell'11 settembre¹⁶⁰.

Gli attentati terroristici generarono numerose controversie pure nel **cinema**, in particolare in quelle pellicole che erano ambientate nel World Trade Center o contenevano in alcune scene immagini delle Torri Gemelle.

Secondo quanto riporta il giornalista Luca Busani nel portale online della rivista Focus, gli attentati dell'11 Settembre generarono una spaccatura interna al mondo cinematografico hollywoodiano. Secondo Busani, l'11 settembre 2001 divenne nel panorama cinematografico americano una sorta di tabù:

“C'è una serie infinita di film che sono stati girati prima dell'11 settembre 2001 e sono stati rivisti dopo il tragico attentato. Hollywood, in quella circostanza, si è spaccata in due fazioni: chi, come i produttori di *Zoolander* e *Spider-Man*, ha pensato di rimuovere le scene in cui comparivano le Torri Gemelle in segno di rispetto e chi invece, come quelli di *Gangs of New York* e *Vanilla Sky*, le ha volute conservare a tutti i costi, eleggendole a simbolo dell'orgoglio patriottico. Dopo l'11 settembre, è cambiato perfino il ruolo del terrorismo nel cinema americano: opere come *The Bourne Identity* sono state parzialmente riscritte per smorzare i toni, mentre *Danni Collaterali* e *Big Trouble* sono stati posticipati proprio per le tematiche trattate. E guai a chi tocca il World Trade Center: il finale di *Men In Black II* è stato rigirato perché ambientato lì e *Nosebleed* – un action movie con Jackie Chan – è stato cancellato dopo il crollo di quella che avrebbe dovuto essere la location principale”¹⁶¹.

Alcuni giornalisti mossero critiche contro le posizioni artistiche cinematografiche prese in seguito agli attentati dell'11 Settembre: ad esempio, come riporta Thomas Shevory nel suo saggio “*From Censorship to Irony: Rhetorical Responses to 9/11*” (consultabile e scaricabile online all'indirizzo <http://ir.uiowa.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1054&context=poroi>, visitato il 20/05/2013), il giornalista della rivista Time Roger Rosenblatt assunse una posizione assai critica nei confronti dell'industria cinematografica americana:

¹⁶⁰ E. Nuzum, “*SINGING IN THE ECHO CHAMBER: Music and Censorship After September 11th*”, freemuse.org, 2005, p. 24.

¹⁶¹ L. Busani, “*Le Tragedie che Hanno Cambiato il Cinema*”, Focus.it, 02/01/2013, da http://www.focus.it/curiosita/le-tragedie-che-hanno-cambiato-il-cinema_C12.aspx (visitato il 20/05/2013).

“Rosenblatt ha suggerito che l’età dell’ironia fosse finita perché i bombardamenti al World Trade Center erano "reali". Essi non potevano essere negati. Erano un antidoto alla nostra "età dell’ironia", in cui "anche le cose più gravi non erano da prendere sul serio". Un po’ inspiegabilmente, ha poi attaccato i film in cui i personaggi "vedono i morti" – presumibilmente il *Sesto Senso*, un bellissimo e inquietante film diretto da M. Night Shyamalan. Inoltre ha assalito "conduttori televisivi che parlano dell’aldilà suggerendo che la morte non era da vedere come reale". E’ difficile sapere cosa farsene degli esempi di Rosenblatt. Sembrano criticare una posizione in cui la possibilità di un futuro segnala l’incapacità di distinguere tra le "realtà" di vita e di morte. Questo potrebbe essere vero per alcuni aspetti, ma si mette in discussione la "serietà" di molte delle tradizioni religiose del mondo”¹⁶².

Nello stesso saggio inoltre, Shevory concorda con lo studioso dei media John Fiske nella presenza di una forte influenza anche se non determinante della cultura popolare nel cinema e nella musica. Secondo il giornalista infatti, se essa fosse interamente sotto il controllo dei produttori, risulterebbe invendibile. L’universo cinematografico dovrà sempre tenere in grande considerazione l’ingerenza esterna di critici e audience¹⁶³.

Con le ingerenze esterne fece i conti anche l’emittente televisiva ABC nel 2006, come riporta la testata online Realclearpolitics.com con la firma di John Ziegler. In quell’anno infatti, l’ABC era intenzionata a trasmettere in prima serata un miniserie di 5 ore da 40 milioni di dollari intitolata “*The Path to 9/11*”. Intorno alla serie nacque una controversia relativa alla precedente amministrazione del Presidente Bill Clinton:

“Tuttavia, prima di trasmettere, Bill Clinton ed i membri della sua ex amministrazione andarono su tutte le furie dopo aver scoperto che una scena del film rappresentava le molte opportunità avute durante la sua presidenza di uccidere o catturare Osama Bin Laden. Scoppiò un’infuocata polemica di due settimane e il film vide numerose scene chiave modificate dalla versione completa e giuridicamente controllata prima della messa in onda infine, con numerosi disconoscimenti”¹⁶⁴.

¹⁶² T. Shevory, “*From Censorship to Irony: Rhetorical Responses to 9/11*”, Poroi (Project on Rhetoric of Inquiry), 01/08/2003, Volume 2, Issue 1, Article 2, p. 23.

¹⁶³ Ivi, p. 33.

¹⁶⁴ J. Ziegler, “*The Continuing Censorship of Path to 9/11*”, Realclearpolitics.com, 11/09/2008, da http://www.realclearpolitics.com/articles/2008/09/the_continuing_censorship_of_t.html (visitato il 20/05/2013).

Ziegler (tra l'altro scrittore, regista e produttore del documentario di denuncia "*Blocking the Path to 9/11*") continua a sottolineare come gli intralci occorsi alla produzione e alla trasmissione della miniserie siano continuati. Vennero infatti annullate sia la trasmissione a cadenza annuale prevista nei periodi di ricorrenza degli attentati (la serie venne appunto mandata in onda con evidenti modifiche solamente nell'anno 2006), sia la prevista uscita della miniserie in DVD. Inoltre, grazie alla pubblicazione del libro "*Clinton in Exile*" di Carol Felsenthal (edito da Harper Paperbacks) – prosegue Ziegler –, emerse come l'annullata pubblicazione della miniserie in DVD non sia avvenuta per motivi economici – come sostenne inizialmente il capo della Disney Robert Iger – ma fu lo stesso Bill Clinton a chiamare Iger per bloccare la pubblicazione del DVD che avrebbe sollevato preoccupazioni sulla campagna elettorale di Hilary Clinton¹⁶⁵.

Un'interessante analisi della situazione cinematografica viene sviluppata dal sito *tvtropes.org*: il sito suddivide la produzione cinematografica americana post 11 settembre in tre periodi:

- Il Primo periodo, in cui la maggior parte dei film – ambientati soprattutto negli Stati Uniti e a New York – non parlavano, neppure menzionavano o inquadravano il World Trade Center;
- Il Secondo periodo, in cui ad un aumento del senso di sicurezza e ad una diminuzione del pericolo corrisposero citazioni agli attentati e trame relative anche al terrorismo;
- Il Terzo periodo – opposto al primo – in cui si torna a girare all'estero e ad ambientarli soprattutto sul terrorismo¹⁶⁶.

Esempio di quest'ultimo periodo risulta sicuramente la pellicola "*Zero Dark Thirty*" (2012) di Kathryn Bigelow, in cui viene rappresentata l'operazione "*Neptune Spear*" condotta dai Navy Seals ad Abbottabad in Pakistan, che il 2 maggio 2011 portò alla morte dello sceicco del terrore Osama Bin Laden. Inevitabile che un film del genere scatenasse polemiche, soprattutto per le scene di tortura esplicita che propone al pubblico. La polemica venne innescata – secondo quanto riporta David Ignatius del Washington Post – da una intemperante lettera inviata dai senatori Dianne Feinstein, Carl Levin e John McCain. I senatori appena citati utilizzarono questa lettera per esprimere

¹⁶⁵ J. Ziegler, "*The Continuing Censorship of Path to 9/11*", *Realclearpolitics.com*, 11/09/2008.

¹⁶⁶ *Tvtrope.org*, "Post 9-11 Terrorism Movie", da <http://tvtropes.org/pmwiki/pmwiki.php/Main/PostNineElevenTerrorismMovie> (visitato il 20/05/2013).

la propria critica nei confronti di una pellicola che aveva riprodotto a loro avviso in maniera grossolana e inaccurata come solamente attraverso la tortura siano giunte le informazioni chiave che avrebbero condotto l'esercito americano al nascondiglio di Bin Laden¹⁶⁷. Tale critica fu mossa per smorzare i toni innalzati dall'opinione pubblica nei confronti di un trattamento disumano come la tortura. D'altro canto Ignatius non esita a caratterizzare con tratti di censura quest'atteggiamento di critica propugnato dai Senatori:

“L'uso della tortura dovrebbe essere bandito da un serio discorso pubblico” scrivono i Senatori. Sono d'accordo con loro che la tortura dovrebbe essere vietata. Ma bandire un dibattito pubblico a riguardo? Questo suona come censura. Sicuramente questa è una posizione più adatta ad un governo autoritario che a una nazione che gode del diritto di parola, anche su argomenti impopolari”¹⁶⁸.

Tutti questi esempi di controversie dimostrarono come i settori dell'industria dell'intrattenimento come il cinema e la musica non furono esenti da restrizioni e limitazioni successivamente ai terribili attentati dell'11 Settembre. La libertà di espressione – anche in campo artistico, al pari della libertà di stampa – subì in qualche modo un tangibile vulnus, a ulteriore dimostrazione di come gli attentati al World Trade Center di New York abbiano lasciato un segno oltremodo profondo nella società e nell'opinione pubblica americana.

¹⁶⁷ D. Ignatius, “*The Senate’s Board of Censor Blasts Zero Dark Thirty*”, The Washington Post, 20/12/2012, da <http://www.washingtonpost.com/blogs/post-partisan/wp/2012/12/20/the-senates-board-of-censors/> (visitato il 20/05/2013).

¹⁶⁸ D. Ignatius, “*The Senate’s Board of Censor Blasts Zero Dark Thirty*”, The Washington Post, 20/12/2012.

Appendice: le controversie legate a Obama

Mentre ero intento alla composizione di questo elaborato finale, sono stato colpito da alcune notizie, rimbalzate dagli Stati Uniti e riprese dagli organi di informazione italiani, che ritengo inerenti agli argomenti trattati e alle finalità dell'elaborato. Per questo ho deciso di creare in calce quest'appendice dove riportare tali notizie.

Nella primavera del 2013 negli Stati Uniti è trapelata infatti una questione generatrice di molte controversie – come tante ne suscitarono in passato i fatti riportati nei capitoli di questo elaborato – legate al cosiddetto “Affare AP”.

Un articolo del 14 maggio 2013 pubblicato dal *Washington Post* infatti titola: “*Under Sweeping Subpoenas, Justice Department Obtained AP Phone Records in Leak Investigations*”. La giornalista Sari Horwitz riportava di come l'amministrazione Obama avesse intercettato – attraverso il rilascio di mandati segreti – le conversazioni telefoniche tra i giornalisti dell'AP (Associated Press) e le proprie fonti, durante un'indagine del Dipartimento di Giustizia sulle fughe di notizie da parte di membri interni al Governo e ai suoi Dipartimenti. L'indagine riguardava uno scoop di AP del maggio 2012, in cui l'agenzia riportava i dettagli di un'operazione segreta della CIA in Yemen per sventare un attentato di al Qaeda che voleva far esplodere un aereo cargo diretto negli Stati Uniti¹⁶⁹:

“Il presidente della AP ha dichiarato Lunedì che le autorità federali hanno ottenuto dai tabulati telefonici i numeri di cellulare, ufficio e abitazione dei singoli giornalisti e di un redattore; i numeri dell'Ufficio Generale dell'AP a Washington, New York e Hartford (Connecticut), e il numero principale dei giornalisti AP che seguono il Congresso. Egli ha definito le azioni del Dipartimento di Giustizia "un'intrusione massiccia e senza precedenti" nell'attività di raccolta delle notizie. L'indagine aggressiva sulla possibile divulgazione di informazioni riservate per l'AP è parte di un modello operativo in cui l'amministrazione Obama ha perseguito i funzionari di governo attuali ed ex sospettati di aver rilasciato informazioni segrete. Sei

¹⁶⁹ S. Horwitz, “*Under Sweeping Subpoenas, Justice Department Obtained AP Phone Records in Leak Investigations*”, *The Washington Post*, 14/05/2013, da http://www.washingtonpost.com/world/national-security/under-sweeping-subpoenas-justice-department-obtained-ap-phone-records-in-leak-investigation/2013/05/13/11d1bb82-bc11-11e2-89c9-3be8095fe767_story.html (visitato il 20/05/2012).

funzionari sono stati perseguiti, più che in tutte le amministrazioni precedenti messe insieme”¹⁷⁰.

Tra i funzionari indagati dall’amministrazione Obama – secondo quanto riporta il sito online della rivista italiana Panorama – vi sarebbe anche Bradley Manning, il soldato accusato di aver passato numerosi documenti governativi relativi ai conflitti in Afghanistan e Iraq al sito *WikiLeaks* di Julian Assange¹⁷¹. L’articolo della Horwitz riporta in seguito le dure repliche del Presidente dell’AP e del capo esecutivo della società, Gary B. Pruitt, in una lettera indirizzata al Ministro della Giustizia Eric H. Holder:

“Non ci può essere alcuna giustificazione per una raccolta così ampia delle comunicazioni telefoniche di Associated Press e dei suoi giornalisti” ha scritto Pruitt al Ministro. “Le registrazioni rivelano potenzialmente le comunicazioni con fonti confidenziali in tutte le attività di reperimento delle notizie intraprese dalla AP nell’arco di tempo di due mesi, forniscono una road map per le operazioni di reperimento delle notizie di AP e la divulgazione di informazioni sulle attività e le operazioni di AP che il governo non ha alcun concepibile diritto di sapere”¹⁷².

La Horwitz riportò nell’articolo inoltre i dettagli delle informazioni che – secondo Pruitt – il Dipartimento di Giustizia avrebbe acquisito grazie alle intercettazioni ottenute tramite i mandati, confermando l’oggetto di indagine:

“Nell’inchiesta AP – ha dichiarato Pruitt – il Dipartimento di Giustizia ha ottenuto i dati senza informare il proprio ufficio stampa o restringere l’ambito delle proprie richieste di mandato per questioni specifiche relative ad un’indagine in corso. Il fatto in questione comprendeva i dettagli di un’operazione della CIA in Yemen che sventò un complotto di al Qaeda nella primavera del 2012 per far esplodere una bomba su un aereo diretto verso gli Stati Uniti. I tabulati telefonici nei mesi di Aprile e Maggio 2012 dei giornalisti e del redattore dell’inchiesta rientravano nel materiale sequestrato dal Dipartimento di Giustizia. Pruitt ha dichiarato che venerdì scorso il

¹⁷⁰ S. Horwitz, “*Under Sweeping Subpoenas, Justice Department Obtained AP Phone Records in Leak Investigations*”, The Washington Post, 14/05/2013.

¹⁷¹ M. Zurleni, “*Barack Obama è Peggio di Richard Nixon?*”, Panorama.it, 15/05/2013, da <http://news.panorama.it/esteri/obamamania/barack-obama-scandalo-intercettazioni-associated-press> (visitato il 20/05/2013).

¹⁷² S. Horwitz, “*Under Sweeping Subpoenas, Justice Department Obtained AP Phone Records in Leak Investigations*”, The Washington Post, 14/05/2013.

consigliere generale dell'AP Laura Malone ricevette una lettera da Ronald C. Machen Jr. – il Procuratore degli Stati Uniti per il Columbia District – che era stato nominato da Holder per condurre l'inchiesta AP. Egli ha affermato che l'anno scorso, il Dipartimento di Giustizia ottenne registrazioni telefoniche da più di 20 linee separate assegnate all'AP e ai suoi giornalisti¹⁷³.

L'“Affare AP” ha scatenato ulteriori polemiche di esperti e opinione pubblica nei confronti del Presidente Barack Obama, già bersagliato dai casi IRS¹⁷⁴ e dagli attacchi di Bengasi¹⁷⁵. Negli Stati Uniti le pressioni mediatiche nei confronti dell'amministrazione Obama si fanno sempre più insistenti: molti chiedono le dimissioni del Ministro della Giustizia Holder, mentre altri azzardano addirittura pesanti paragoni tra l'operato di Obama in materia di diritti civili e libertà di stampa e i nefasti anni della Presidenza Nixon¹⁷⁶.

Le proteste delle associazioni a tutela dei diritti civili si scatenarono invece ai primi di giugno, quando – sulla scia dell'“Affare AP” – uno scoop della testata britannica *Guardian* fece scoppiare negli Stati Uniti il caso “Datagate”.

Il *Guardian* infatti, attraverso il lavoro del blogger Glenn Greenwald e di Ewen McAskill, pubblicò la notizia di un programma segreto – denominato PRISM e risalente all'aprile 2013 – che riportava di un programma governativo top-secret con cui la NSA (l'Agenzia americana per la Sicurezza Nazionale) aveva ottenuto un accesso diretto ai dati sugli utenti dei maggiori provider di servizi Internet:

“La National Security Agency ha ottenuto l'accesso diretto ai sistemi di Google, Facebook, Apple e altre società colosso di Internet degli Stati Uniti, secondo un documento top-secret ottenuto da Guardian. L'accesso di NSA è parte di un programma riservato chiamato PRISM, che consente ai funzionari di raccogliere materiale tra cui la cronologia di ricerca, il contenuto di messaggi di posta elettronica, trasferimenti di file e chat, afferma il documento. Guardian ha verificato l'autenticità del documento, una

¹⁷³ S. Horwitz, “*Under Sweeping Subpoenas, Justice Department Obtained AP Phone Records in Leak Investigations*”, The Washington Post, 14/05/2013.

¹⁷⁴ Cfr. N. Silver, “*I.R.S. Targeting of Conservative Groups Could Resonate in 2014*”, The New York Times, 13/05/2013, da <http://fivethirtyeight.blogs.nytimes.com/2013/05/13/i-r-s-targeting-of-conservative-groups-could-resonate-in-2014/> (visitato il 01/06/2013).

¹⁷⁵ Cfr. G. Sargent, “*An Insider Account of the Creation of the Benghazi Talking Points*”, The Washington Post, 15/05/2013, da <http://www.washingtonpost.com/blogs/plum-line/wp/2013/05/15/an-insider-account-of-the-creation-of-the-benghazi-talking-points/> (visitato il 01/06/2013).

¹⁷⁶ Cfr. Ad es. M. Zurleni, “*Barack Obama è Peggio di Richard Nixon?*”, Panorama.it, 15/05/2013

presentazione Power Point di 41 diapositive – classificata come top secret con nessuna distribuzione agli alleati stranieri – che è stata apparentemente usata per addestrare gli agenti dei servizi segreti sulle funzionalità del programma. Il documento sostiene la "raccolta diretta dai server" dei principali fornitori di servizi Internet degli Stati Uniti. [...] Alcuni dei più grandi marchi di Internet in tutto il mondo affermarono di essere parte del programma di condivisione delle informazioni sin dalla sua diffusione nel 2007. La Microsoft – che è attualmente impegnata in una campagna pubblicitaria con lo slogan "La tua Privacy è la nostra priorità" – fu la prima ad aderire, con la raccolta dati iniziata nel dicembre 2007. La seguirono Yahoo! nel 2008, Google, Facebook e PalTalk nel 2009; YouTube nel 2010, Skype e AOL nel 2011, e infine Apple, che ha aderito al programma nel 2012. Il programma è in continua espansione, a causa dell'ingresso online di nuovi provider"¹⁷⁷.

Emerse in questa circostanza – secondo quanto riporta Massimo Gaggi, inviato a New York della testata italiana *Corriere della Sera*, citando lo scoop di Greenwald – come l'amministrazione Obama avesse inoltre richiesto ed ottenuto, sotto la tutela legislativa del PATRIOT Act, le intercettazioni dei tabulati telefonici degli abbonati di *Verizon* (uno dei quattro colossi della telefonia americana, con 90 miliardi di dollari di fatturato per un totale di 144,8 milioni di clienti) nel trimestre compreso tra il 25 aprile e il 19 luglio 2013¹⁷⁸. Il governo americano non solo confermò la notizia, ma aggiunse che tali operazioni condotte dai servizi segreti avvenivano da molto tempo:

““E’ così ormai da sette anni ed è tutto regolare” dicono, all’unisono, i responsabili delle commissioni di controllo dei servizi segreti del Congresso: la senatrice democratica Dianne Feinstein e il senatore repubblicano Saxby Chambliss.”¹⁷⁹.

In questa circostanza il Congresso americano si schierò compatto a favore dei provvedimenti presi da Obama in materia di sicurezza nazionale, data la minaccia costante del terrorismo (gli attentati alla maratona di Boston del 16 aprile 2013 rappresentano un chiaro esempio)¹⁸⁰. Un portavoce anonimo della Casa Bianca sottolineò inoltre come i dati intercettati dai servizi segreti

¹⁷⁷ G. Greenwald & E. McAskill, “NSA PRISM Program Taps in to User Data to Apple, Google and Others”, *TheGuardian.co.uk*, 07/06/2013, da <http://www.guardian.co.uk/world/2013/jun/06/us-tech-giants-nsa-data> (visitato il 08/06/2013).

¹⁷⁸ M. Gaggi, “Milioni di Americani Sotto Controllo”, *Corriere della Sera*, 07/06/2013, p. 17.

¹⁷⁹ Ivi.

¹⁸⁰ Ivi.

riguardassero provenienza, destinazione e durata di ogni chiamata, mentre non contemplavano assolutamente l'identificazione degli interlocutori¹⁸¹.

Furono dure invece le critiche piovute dall'esterno sull'operato dell'amministrazione Obama, soprattutto da parte del *New York Times*:

“L'amministrazione ha perso ogni credibilità su questo tema. Obama sta dimostrando la verità lapalissiana che l'esecutivo utilizzerà ogni potere che gli è stato concesso e molto probabilmente ne abuserà. Questo è uno dei motivi per cui abbiamo a lungo sostenuto che il Patriot Act, promulgato nell'apice della paura dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 da membri del Congresso che non l'avevano neppure letto, sia stato un provvedimento sconsiderato nella sua attribuzione di poteri di sorveglianza inutili e troppo ampi”¹⁸².

Di notevole importanza nella comprensione della vicenda fu la replica del Presidente Obama, riportata dai giornalisti Peter Finn ed Ellen Nakashima del *Washington Post*. Obama spiegò che le intercettazioni rappresentavano una “modesta invasione” della privacy, un'azione preventiva legittima e giustificata, finalizzata all'identificazione di terroristi che minacciavano di attaccare gli Stati Uniti¹⁸³. Il Presidente Obama, nel giustificare pubblicamente il proprio operato, tenne a evidenziare come il Congresso americano fosse a conoscenza di questi provvedimenti:

“Se ogni passo che facciamo per tentare di prevenire un atto terroristico finisce sulle prime pagine dei giornali o in televisione, allora le persone che stanno cercando di farci del male saranno in grado di aggirare le nostre misure di prevenzione” ha dichiarato Obama nel corso di un evento nel Nord della California. “Ecco perché questi fatti sono riservati. Tuttavia è anche per questo che abbiamo creato una Supervisione del Congresso. Queste sono le persone che tutti hanno votato come rappresentanti al Congresso, e tali persone sono pienamente informate su questi programmi”. [...] Obama ha sottolineato che entrambi i programmi di sorveglianza recentemente divulgati (intercettazioni ottenute da *Verizon* e PRISM) “sono stati ripetutamente autorizzati da larghe

¹⁸¹ M. Gaggi, “*Milioni di Americani Sotto Controllo*”, Corriere della Sera, 07/06/2013, p. 17.

¹⁸² The Editorial Board, “*President Obama's Dragnet*”, The New York Times, 06/06/2013, da http://www.nytimes.com/2013/06/07/opinion/president-obamas-dragnet.html?_r=0 (visitato il 08/06/2013).

¹⁸³ P. Finn & E. Nakashima, “*Obama Defends Sweeping Surveillance Efforts*”, The Washington Post, 07/06/2013, p. 1. Da http://www.washingtonpost.com/politics/obama-defends-sweeping-surveillance-efforts/2013/06/07/2002290a-cf88-11e2-9f1a-1a7cdee20287_story.html (visitato il 08/06/2013).

maggioranze bipartisan dal 2006...E' importante comprendere che i vostri rappresentanti regolarmente eletti (al Congresso) sono stati costantemente ed esattamente informati su quello che stiamo facendo"¹⁸⁴.

Occorre ricordare quanto tali intercettazioni siano tutelate dal vecchio PATRIOT Act del 2001: fu proprio il Presidente Obama durante il suo primo mandato, a firmare l'estensione di questa legge (il PATRIOT Sunsets Extension Act) avente come termine di discussione l'anno 2015¹⁸⁵.

Finn e la Nakashima sottolinearono inoltre come queste intercettazioni si fossero rivelate utili ed efficaci nello sventare un attentato terroristico programmato per colpire la metropolitana di New York nel 2009:

“L'ex funzionario dell'FBI e corrispondente della CBS John Miller ha dichiarato che il programma basato sui dati Internet, conosciuto come PRISM, aiutò a sventare nel 2009 un complotto per un attacco alla metropolitana di New York City. In quella circostanza – ha dichiarato – l'intelligence stava monitorando l'indirizzo IP di un dropbox raramente utilizzato legato a Rashid Rauf, un costruttore di ordigni esplosivi di *al Qaeda*. Quando avvenne un collegamento tra il dropbox e un indirizzo IP di Aurora, Colorado, gli investigatori risalirono a Najibullah Zazi, un cittadino americano di origini afgane che successivamente si è dichiarato colpevole di aver pianificato attacchi suicidi a New York”¹⁸⁶.

Avvenimenti come l' “Affare AP” e il caso “Datagate” mostrarono un'evoluzione nella percezione del terrorismo da parte dell'opinione pubblica statunitense. Se infatti da un lato – subito dopo i terribili attentati dell'11 settembre 2001 – l'opinione pubblica preferì in qualche modo sovra-ordinare nella scala dei valori la sicurezza personale del cittadino rispetto alla tutela dei diritti civili, dall'altro – quasi dodici anni dopo quegli avvenimenti – la sensibilità ai diritti civili ricoprì un ruolo di maggiore importanza rispetto alla sicurezza dei cittadini e della nazione.

L'effetto anestetico del terrore sembrò così esaurirsi.

¹⁸⁴ P. Finn & E. Nakashima, “*Obama Defends Sweeping Surveillance Efforts*”, The Washington Post, 07/06/2013, pp. 1-2.

¹⁸⁵ Cfr. Paragrafo 1.1 alle pp. 8-9 di questo elaborato.

¹⁸⁶ P. Finn & E. Nakashima, “*Obama Defends Sweeping Surveillance Efforts*”, The Washington Post, 07/06/2013, p. 2.

Osservazioni Finali

L'“Affare AP” e la vicenda “Datagate” non possono essere di certo considerate come uniche tangibili proteste da parte di giornalisti e opinione pubblica nei confronti di una politica statunitense limitante verso i diritti civili e la libertà di stampa.

Un altrettanto rilevante coro di protesta si sollevò alla vigilia del conflitto in Iraq: la peculiarità di una tale protesta fu il carattere universale che essa assunse.

Non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo esplosero infatti manifestazioni pacifiste spontanee: l'opinione pubblica internazionale si schierò nettamente a sfavore – a differenza di quanto si era verificato in occasione del conflitto in Afghanistan – di quella che sarebbe divenuta qualche mese più tardi la Seconda Guerra del Golfo.

Secondo quanto riportano gli articoli contenuti nell'archivio online del New York Times – tra le manifestazioni pacifiste svoltesi in tutto il mondo – fece scalpore un evento promosso dal Vaticano, che vide il proprio schieramento contro ogni forma di espansione violenta degli Stati Uniti nel Golfo Persico. La giornalista del Times Marlise Simons riportò infatti il 20 gennaio 2003 la notizia di un incontro tra i maggiori esponenti delle religioni mondiali organizzato dal Vaticano sul tema della guerra:

“In Vaticano, i leader delle religioni mondiali lanciarono un appello ai credenti di tutte le fedi affinché lavorassero per scongiurare un conflitto in Iraq. Al meeting promosso dal Vaticano hanno partecipato personalità provenienti da 15 Paesi, rappresentanti il Cristianesimo, l'Ebraismo, l'Islam, l'Induismo, il Buddismo, il Giainismo, lo Zoroastrismo ed il Sikhismo. "Una scelta per la pace non implica una passiva acquiescenza al male o un compromesso di principio", si legge nella loro dichiarazione conclusiva. "Si esige una lotta attiva contro l'odio, l'oppressione e la disunione, ma non utilizzando metodi di violenza"”¹⁸⁷.

All'esortazione pacifista congiunta delle maggiori autorità religiose del pianeta seguirono ulteriori atti di protesta nel febbraio 2003: il reporter Robert D. McFadden scrisse il 16 febbraio, ad esempio, di numerose manifestazioni

¹⁸⁷ M. Simons, “*THREATS AND RESPONSES: PROTESTS OVERSEAS; In the Streets, Across Europe, a Weekend of Antiwar Rallies*”, The New York Times, 20/01/2003, da <http://www.nytimes.com/2003/01/20/world/threats-responses-protests-overseas-street-across-europe-weekend-antiwar-rallies.html> (visitato il 02/06/2013).

in tutto il territorio degli Stati Uniti d'America e all'estero: oltre alle principali città americane, tali manifestazioni contro il conflitto in Iraq si svolsero in città come Londra, Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Barcellona, Roma, Melbourne, Città del Capo, Johannesburg, Auckland, Seoul, Tokyo e Manila¹⁸⁸. Soffermandosi sulla manifestazione anti-guerra svoltasi nella città di New York, McFadden sottolinea l'eterogeneità della folla, elemento che rafforza la visione comune dei manifestanti contraria al conflitto in Iraq:

“Le manifestazioni sono state il culmine di una campagna globale costruita per settimane in opposizione alla crescente minaccia della guerra, con migliaia di marce, raduni, petizioni, raccolte fondi, pubblicazioni di articoli e attraverso Internet per arruolare una coalizione variegata di cittadini e celebrità. A differenza dello stereotipo del trasandato, fumato, brucia-bandiere anarchico dell'epoca del Vietnam, i manifestanti di ieri provenivano da una vasta gamma dello spettro politico: studenti universitari, coppie di mezza età, famiglie con bambini piccoli, anziani che avevano marciato per i diritti civili, e gruppi che rappresentavano i lavoratori, gli ambientalisti e i religiosi, imprese e organizzazioni civiche. [...] Al di là di critiche a Bush e ai suoi luogotenenti, molti manifestanti hanno offerto argomentazioni ricche di sfumature sul conflitto, concordando sul fatto che il Presidente Hussein non dovrebbe avere la libertà di possedere armi di distruzione di massa, tuttavia insistendo sul fatto che attacchi militari preventivi sarebbero moralmente fallimentari e danneggerebbero l'economia, ampliando le divisioni tra l'America e il mondo arabo e minando le alleanze degli Stati Uniti in Europa e in Asia”¹⁸⁹.

Tra le numerose manifestazioni di protesta, il Times sottolinea gli eventi che accaddero in Italia: in una raccolta delle notizie pubblicate dai corrispondenti esteri lo stesso 16 febbraio, emerge come a Roma si siano svolte manifestazioni pacifiste, con una letterale invasione della capitale italiana da parte di 600mila manifestanti in un clima di festa¹⁹⁰. Il corrispondente da

¹⁸⁸ R. D. McFadden, “*THREATS AND RESPONSES: OVERVIEW: From New York To Melbourne, Cries For Peace*”, The New York Times, 16/02/2003, da <http://www.nytimes.com/2003/02/16/nyregion/threats-and-responses-overview-from-new-york-to-melbourne-cries-for-peace.html?pagewanted=all&src=pm> (visitato il 02/06/2013).

¹⁸⁹ R. D. McFadden, “*THREATS AND RESPONSES: OVERVIEW: From New York To Melbourne, Cries For Peace*”, The New York Times, 16/02/2003.

¹⁹⁰ The New York Times, “*Wide Range of Ages, Races and Parties Unite on Iraq*”, The New York Times, 16/02/2003, da <http://www.nytimes.com/2003/02/16/international/europe/16SCEN.html> (visitato il 02/06/2013).

Parigi invece, attestò la presenza nella capitale francese di un simbolo pacifista italiano che divenne un veicolo universale di pace in tutto il mondo:

““La gente non sostiene Saddam Hussein” ha spiegato Marcella de Luca, 35enne economista italiana, sventolando una bandiera arcobaleno con la scritta “Pace” – traduzione italiana di “peace”. “Noi non siamo qui per sostenerlo. Siamo contrari alla politica americana in Iraq, e non pensiamo che la guerra sia una soluzione””¹⁹¹.

Il successo della bandiera arcobaleno, secondo il sito del quotidiano italiano “Corriere della Sera”, sarebbe stato dovuto a tre caratteristiche peculiari: la bandiera della pace crea un’identità, veicola un messaggio ed è bipartisan¹⁹². Da simbolo riconosciuto in Italia, la bandiera arcobaleno della Pace uscì progressivamente dai confini dello Stivale, divenendo un simbolo di pace riconosciuto universalmente in tutto il mondo.

Gli attentati dell’11 settembre segnarono indelebilmente la storia recente degli Stati Uniti d’America. I controversi anni del primo decennio del Terzo Millennio videro protagonisti ancora una volta gli USA sul palcoscenico mediatico mondiale: il nuovo nemico da affrontare ebbe l’intangibile sostanza del terrore. Alle parole del Presidente Bush nel suo discorso al Congresso Americano seguì immediatamente una risposta concreta, con l’invasione dell’Afghanistan nell’ottobre del 2001 e la successiva campagna in Iraq nel 2003: tali nazioni furono infatti ritenute responsabili dal governo statunitense di aver difeso o sostenuto atteggiamenti avversi alla prosperità ed alla sicurezza del sogno americano.

Ritengo personalmente, al termine del percorso cognitivo, che questo elaborato abbia concretamente dimostrato le numerose ferite riportate – in questi anni di lotta al terrorismo – dall’avanzato sistema di informazione americano. Il terrore, in un inedito trait d’union con la successiva ondata di patriottismo scaturita dalle macerie del World Trade Center di New York, incise sin dalle fondamenta l’essenza del giornalismo americano, da sempre instancabile osservatore dei diritti civili più elementari come la libertà di informazione e quella di espressione: una rosa che sin dall’invenzione del

¹⁹¹ Ivi.

¹⁹² Corriere della Sera, “Bandiera della Pace più Popolare del Tricolore”, Corriere.it, 20/02/2003, da http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2003/02_Febbraio/20/bandierpace.shtml (visitato il 02/06/2013).

giornalismo moderno, gli Stati Uniti avevano visto germogliare e curato amorevolmente in una crescita rigogliosa. Dopo l'11 settembre il giornalismo statunitense visse un netto periodo di appannamento, segnato dalle numerose ferite evidenziate in questo elaborato. Tuttavia, con il passare dei mesi, gli organi di informazione americani – sulla spinta di manifestazioni di protesta dell'opinione pubblica come quelle inerenti al PATRIOT Act, al conflitto in Iraq e all'“Affare AP” – riusciranno a ricucire quelle ferite che avevano lacerato il più avanzato e liberale sistema di informazione di un Paese moderno come gli Stati Uniti.

I maligni potrebbero obiettare: è questo il compenso che il popolo deve pagare per aver richiesto una forma di giustizia? Non sta a me giudicare. Ciò che non può essere nascosto tuttavia è il fatto che – in questi anni difficili per gli Stati Uniti d'America – qualcosa nel quasi perfetto ingranaggio dell'informazione statunitense si sia effettivamente inceppato.

Filippo Benetti

pippob91@virgilio.it

06/06/2013

Allegato

“The Man Who Sold The War”

Published on Friday, November 18, 2005 by [Rolling Stone](#)

The Man Who Sold the War

Meet John Rendon, Bush's general in the propaganda war
by James Bamford

The road to war in Iraq led through many unlikely places. One of them was a chic hotel nestled among the strip bars and brothels that cater to foreigners in the town of Pattaya, on the Gulf of Thailand.

On December 17th, 2001, in a small room within the sound of the crashing tide, a CIA officer attached metal electrodes to the ring and index fingers of a man sitting pensively in a padded chair. The officer then stretched a black rubber tube, pleated like an accordion, around the man's chest and another across his abdomen. Finally, he slipped a thick cuff over the man's brachial artery, on the inside of his upper arm.

Strapped to the polygraph machine was Adnan Ihsan Saeed al-Haideri, a forty-three-year-old Iraqi who had fled his homeland in Kurdistan and was now determined to bring down Saddam Hussein. For hours, as thin mechanical styluses traced black lines on rolling graph paper, al-Haideri laid out an explosive tale. Answering yes and no to a series of questions, he insisted repeatedly that he was a civil engineer who had helped Saddam's men to secretly bury tons of biological, chemical and nuclear weapons. The illegal arms, according to al-Haideri, were buried in subterranean wells, hidden in private villas, even stashed beneath the Saddam Hussein Hospital, the largest medical facility in Baghdad.

It was damning stuff -- just the kind of evidence the Bush administration was looking for. If the charges were true, they would offer the White House a compelling reason to invade Iraq and depose Saddam. That's why the Pentagon had flown a CIA polygraph expert to Pattaya: to question al-Haideri and confirm, once and for all, that Saddam was secretly stockpiling weapons of mass destruction.

There was only one problem: It was all a lie. After a review of the sharp peaks and deep valleys on the polygraph chart, the intelligence officer concluded that al-Haideri had made up the entire story, apparently in the hopes of securing a visa.

The fabrication might have ended there, the tale of another political refugee trying to scheme his way to a better life. But just because the story wasn't true didn't mean it couldn't be put to good use. Al-Haideri, in fact, was the

product of a clandestine operation -- part espionage, part PR campaign -- that had been set up and funded by the CIA and the Pentagon for the express purpose of selling the world a war. And the man who had long been in charge of the marketing was a secretive and mysterious creature of the Washington establishment named John Rendon.

Rendon is a man who fills a need that few people even know exists. Two months before al-Haideri took the lie-detector test, the Pentagon had secretly awarded him a \$16 million contract to target Iraq and other adversaries with propaganda. One of the most powerful people in Washington, Rendon is a leader in the strategic field known as "perception management," manipulating information -- and, by extension, the news media -- to achieve the desired result. His firm, the Rendon Group, has made millions off government contracts since 1991, when it was hired by the CIA to help "create the conditions for the removal of Hussein from power." Working under this extraordinary transfer of secret authority, Rendon assembled a group of anti-Saddam militants, personally gave them their name -- the Iraqi National Congress -- and served as their media guru and "senior adviser" as they set out to engineer an uprising against Saddam. It was as if President John F. Kennedy had outsourced the Bay of Pigs operation to the advertising and public-relations firm of J. Walter Thompson.

"They're very closemouthed about what they do," says Kevin McCauley, an editor of the industry trade publication *O'Dwyer's PR Daily*. "It's all cloak-and-dagger stuff."

Although Rendon denies any direct involvement with al-Haideri, the defector was the latest salvo in a secret media war set in motion by Rendon. In an operation directed by Ahmad Chalabi -- the man Rendon helped install as leader of the INC -- the defector had been brought to Thailand, where he huddled in a hotel room for days with the group's spokesman, Zaab Sethna. The INC routinely coached defectors on their stories, prepping them for polygraph exams, and Sethna was certainly up to the task -- he got his training in the art of propaganda on the payroll of the Rendon Group. According to Francis Brooke, the INC's man in Washington and himself a former Rendon employee, the goal of the al-Haideri operation was simple: pressure the United States to attack Iraq and overthrow Saddam Hussein.

As the CIA official flew back to Washington with failed lie-detector charts in his briefcase, Chalabi and Sethna didn't hesitate. They picked up the phone, called two journalists who had a long history of helping the INC promote its cause and offered them an exclusive on Saddam's terrifying cache of WMDs.

For the worldwide broadcast rights, Sethna contacted Paul Moran, an Australian freelancer who frequently worked for the Australian Broadcasting Corp. "I think I've got something that you would be interested in," he told Moran, who was living in Bahrain. Sethna knew he could count on the trim, thirty-eight-year-old journalist: A former INC employee in the Middle East,

Moran had also been on Rendon's payroll for years in "information operations," working with Sethna at the company's London office on Catherine Place, near Buckingham Palace.

"We were trying to help the Kurds and the Iraqis opposed to Saddam set up a television station," Sethna recalled in a rare interview broadcast on Australian television. "The Rendon Group came to us and said, 'We have a contract to kind of do anti-Saddam propoganda on behalf of the Iraqi opposition.' What we didn't know -- what the Rendon Group didn't tell us -- was in fact it was the CIA that had hired them to do this work."

The INC's choice for the worldwide print exclusive was equally easy: Chalabi contacted Judith Miller of *The New York Times*. Miller, who was close to I. Lewis Libby and other neoconservatives in the Bush administration, had been a trusted outlet for the INC's anti-Saddam propoganda for years. Not long after the CIA polygraph expert slipped the straps and electrodes off al-Haideri and declared him a liar, Miller flew to Bangkok to interview him under the watchful supervision of his INC handlers. Miller later made perfunctory calls to the CIA and Defense Intelligence Agency, but despite her vaunted intelligence sources, she claimed not to know about the results of al-Haideri's lie-detector test. Instead, she reported that unnamed "government experts" called his information "reliable and significant" -- thus adding a veneer of truth to the lies.

Her front-page story, which hit the stands on December 20th, 2001, was exactly the kind of exposure Rendon had been hired to provide. AN IRAQI DEFECTOR TELLS OF WORK ON AT LEAST 20 HIDDEN WEAPONS SITES, declared the headline. "An Iraqi defector who described himself as a civil engineer," Miller wrote, "said he personally worked on renovations of secret facilities for biological, chemical and nuclear weapons in underground wells, private villas and under the Saddam Hussein Hospital in Baghdad as recently as a year ago." If verified, she noted, "his allegations would provide ammunition to officials within the Bush administration who have been arguing that Mr. Hussein should be driven from power partly because of his unwillingness to stop making weapons of mass destruction, despite his pledges to do so."

For months, hawks inside and outside the administration had been pressing for a pre-emptive attack on Iraq. Now, thanks to Miller's story, they could point to "proof" of Saddam's "nuclear threat." The story, reinforced by Moran's on-camera interview with al-Haideri on the giant Australian Broadcasting Corp., was soon being trumpeted by the White House and repeated by newspapers and television networks around the world. It was the first in a long line of hyped and fraudulent stories that would eventually propel the U.S. into a war with Iraq -- the first war based almost entirely on a covert propoganda campaign targeting the media.

By law, the Bush administration is expressly prohibited from disseminating

government propaganda at home. But in an age of global communications, there is nothing to stop it from planting a phony pro-war story overseas -- knowing with certainty that it will reach American citizens almost instantly. A recent congressional report suggests that the Pentagon may be relying on "covert psychological operations affecting audiences within friendly nations." In a "secret amendment" to Pentagon policy, the report warns, "psyops funds might be used to publish stories favorable to American policies, or hire outside contractors without obvious ties to the Pentagon to organize rallies in support of administration policies." The report also concludes that military planners are shifting away from the Cold War view that power comes from superior weapons systems. Instead, the Pentagon now believes that "combat power can be enhanced by communications networks and technologies that control access to, and directly manipulate, information. As a result, information itself is now both a tool and a target of warfare."

It is a belief John Rendon encapsulated in a speech to cadets at the U.S. Air Force Academy in 1996. "I am not a national-security strategist or a military tactician," he declared. "I am a politician, a person who uses communication to meet public-policy or corporate-policy objectives. In fact, I am an information warrior and a perception manager." To explain his philosophy, Rendon paraphrased a journalist he knew from his days as a staffer on the presidential campaigns of George McGovern and Jimmy Carter: "This is probably best described in the words of Hunter S. Thompson, when he wrote, 'When things turn weird, the weird turn pro.'"

John Walter Rendon Jr. rises at 3 a.m. each morning after six hours of sleep, turns on his Apple computer and begins ingesting information -- overnight news reports, e-mail messages, foreign and domestic newspapers, and an assortment of government documents, many of them available only to those with the highest security clearance. According to Pentagon documents obtained by *Rolling Stone*, the Rendon Group is authorized "to research and analyze information classified up to Top Secret/SCI/SI/TK/G/HCS" -- an extraordinarily high level of clearance granted to only a handful of defense contractors. "SCI" stands for Sensitive Compartmented Information, data classified higher than Top Secret. "SI" is Special Intelligence, very secret communications intercepted by the National Security Agency. "TK" refers to Talent/Keyhole, code names for imagery from reconnaissance aircraft and spy satellites. "G" stands for Gamma (communications intercepts from extremely sensitive sources) and "HCS" means Humint Control System (information from a very sensitive human source). Taken together, the acronyms indicate that Rendon enjoys access to the most secret information from all three forms of intelligence collection: eavesdropping, imaging satellites and human spies.

Rendon lives in a multimillion-dollar home in Washington's exclusive Kalorama neighborhood. A few doors down from Rendon is the home of former Defense Secretary Robert S. McNamara; just around the corner lives current Defense Secretary Donald Rumsfeld. At fifty-six, Rendon wears

owlsh glasses and combs his thick mane of silver-gray hair to the side, Kennedy-style. He heads to work each morning clad in a custom-made shirt with his monogram on the right cuff and a sharply tailored blue blazer that hangs loose around his bulky frame. By the time he pulls up to the Rendon Group's headquarters near Dupont Circle, he has already racked up a handsome fee for the morning's work: According to federal records, Rendon charges the CIA and the Pentagon \$311.26 an hour for his services.

Rendon is one of the most influential of the private contractors in Washington who are increasingly taking over jobs long reserved for highly trained CIA employees. In recent years, spies-for-hire have begun to replace regional desk officers, who control clandestine operations around the world; watch officers at the agency's twenty-four-hour crisis center; analysts, who sift through reams of intelligence data; and even counterintelligence officers in the field, who oversee meetings between agents and their recruited spies. According to one senior administration official involved in intelligence-budget decisions, half of the CIA's work is now performed by private contractors -- people completely unaccountable to Congress. Another senior budget official acknowledges privately that lawmakers have no idea how many rent-a-spies the CIA currently employs -- or how much unchecked power they enjoy.

Unlike many newcomers to the field, however, Rendon is a battle-tested veteran who has been secretly involved in nearly every American shooting conflict in the past two decades. In the first interview he has granted in decades, Rendon offered a peek through the keyhole of this seldom-seen world of corporate spooks -- a rarefied but growing profession. Over a dinner of lamb chops and a bottle of Chateauneuf du Pape at a private Washington club, Rendon was guarded about the details of his clandestine work -- but he boasted openly of the sweep and importance of his firm's efforts as a for-profit spy. "We've worked in ninety-one countries," he said. "Going all the way back to Panama, we've been involved in every war, with the exception of Somalia."

It is an unusual career twist for someone who entered politics as an opponent of the Vietnam War. The son of a stockbroker, Rendon grew up in New Jersey and stumped for McGovern before graduating from Northeastern University. "I was the youngest state coordinator," he recalls. "I had Maine. They told me that I understood politics -- which was a stretch, being so young." Rendon, who went on to serve as executive director of the Democratic National Committee, quickly mastered the combination of political skulduggery and media manipulation that would become his hallmark. In 1980, as the manager of Jimmy Carter's troops at the national convention in New York, he was sitting alone in the bleachers at Madison Square Garden when a reporter for ABC News approached him. "They actually did a little piece about the man behind the curtain," Rendon says. "A *Wizard of Oz* thing." It was a role he would end up playing for the rest of his life.

After Carter lost the election and the hard-right Reagan revolutionaries came

to power in 1981, Rendon went into business with his younger brother Rick. "Everybody started consulting," he recalls. "We started consulting." They helped elect John Kerry to the Senate in 1984 and worked for the AFL-CIO to mobilize the union vote for Walter Mondale's presidential campaign. Among the items Rendon produced was a training manual for union organizers to operate as political activists on behalf of Mondale. To keep the operation quiet, Rendon stamped CONFIDENTIAL on the cover of each of the blue plastic notebooks. It was a penchant for secrecy that would soon pervade all of his consulting deals.

To a large degree, the Rendon Group is a family affair. Rendon's wife, Sandra Libby, handles the books as chief financial officer and "senior communications strategist." Rendon's brother Rick serves as senior partner and runs the company's Boston office, producing public-service announcements for the Whale Conservation Institute and coordinating Empower Peace, a campaign that brings young people in the Middle East in contact with American kids through video-conferencing technology. But the bulk of the company's business is decidedly less liberal and peace oriented. Rendon's first experience in the intelligence world, in fact, came courtesy of the Republicans. "Panama," he says, "brought us into the national-security environment."

In 1989, shortly after his election, President George H.W. Bush signed a highly secret "finding" authorizing the CIA to funnel \$10 million to opposition forces in Panama to overthrow Gen. Manuel Noriega. Reluctant to involve agency personnel directly, the CIA turned to the Rendon Group. Rendon's job was to work behind the scenes, using a variety of campaign and psychological techniques to put the CIA's choice, Guillermo Endara, into the presidential palace. Cash from the agency, laundered through various bank accounts and front organizations, would end up in Endara's hands, who would then pay Rendon.

A heavysset, fifty-three-year-old corporate attorney with little political experience, Endara was running against Noriega's handpicked choice, Carlos Duque. With Rendon's help, Endara beat Duque decisively at the polls -- but Noriega simply named himself "Maximum Leader" and declared the election null and void. The Bush administration then decided to remove Noriega by force -- and Rendon's job shifted from generating local support for a national election to building international support for regime change. Within days he had found the ultimate propaganda tool.

At the end of a rally in support of Endara, a band of Noriega's Dignity Battalion -- nicknamed "Dig Bats" and called "Doberman thugs" by Bush -- attacked the crowd with wooden planks, metal pipes and guns. Gang members grabbed the bodyguard of Guillermo Ford, one of Endara's vice-presidential candidates, pushed him against a car, shoved a gun in his mouth and pulled the trigger. With cameras snapping, the Dig Bats turned on Ford, batting his head with a spike-tipped metal rod and pounding him with heavy

clubs, turning his white guayabera bright red with blood -- his own, and that of his dead bodyguard.

Within hours, Rendon made sure the photos reached every newsroom in the world. The next week an image of the violence made the cover of *Time* magazine with the caption POLITICS PANAMA STYLE: NORIEGA BLUDGEONS HIS OPPOSITION, AND THE U.S. TURNS UP THE HEAT. To further boost international support for Endara, Rendon escorted Ford on a tour of Europe to meet British Prime Minister Margaret Thatcher, the Italian prime minister and even the pope. In December 1989, when Bush decided to invade Panama, Rendon and several of his employees were on one of the first military jets headed to Panama City.

"I arrived fifteen minutes before it started," Rendon recalls. "My first impression is having the pilot in the plane turn around and say, 'Excuse me, sir, but if you look off to the left you'll see the attack aircraft circling before they land.' Then I remember this major saying, 'Excuse me, sir, but do you know what the air-defense capability of Panama is at the moment?' I leaned into the cockpit and said, 'Look, major, I hope by now that's no longer an issue.'"

Moments later, Rendon's plane landed at Howard Air Force Base in Panama. "I needed to get to Fort Clayton, which was where the president was," he says. "I was choppered over -- and we took some rounds on the way." There, on a U.S. military base surrounded by 24,000 U.S. troops, heavy tanks and Combat Talon AC-130 gunships, Rendon's client, Endara, was at last sworn in as president of Panama.

Rendon's involvement in the campaign to oust Saddam Hussein began seven months later, in July 1990. Rendon had taken time out for a vacation -- a long train ride across Scotland -- when he received an urgent call. "Soldiers are massing at the border outside of Kuwait," he was told. At the airport, he watched the beginning of the Iraqi invasion on television. Winging toward Washington in the first-class cabin of a Pan Am 747, Rendon spent the entire flight scratching an outline of his ideas in longhand on a yellow legal pad.

"I wrote a memo about what the Kuwaitis were going to face, and I based it on our experience in Panama and the experience of the Free French operation in World War II," Rendon says. "This was something that they needed to see and hear, and that was my whole intent. Go over, tell the Kuwaitis, 'Here's what you've got -- here's some observations, here's some recommendations, live long and prosper.'"

Back in Washington, Rendon immediately called Hamilton Jordan, the former chief of staff to President Carter and an old friend from his Democratic Party days. "He put me in touch with the Saudis, the Saudis put me in touch with the Kuwaitis and then I went over and had a meeting with the Kuwaitis," Rendon recalls. "And by the time I landed back in the United States, I got a

phone call saying, 'Can you come back? We want you to do what's in the memo.'"

What the Kuwaitis wanted was help in selling a war of liberation to the American government -- and the American public. Rendon proposed a massive "perception management" campaign designed to convince the world of the need to join forces to rescue Kuwait. Working through an organization called Citizens for a Free Kuwait, the Kuwaiti government in exile agreed to pay Rendon \$100,000 a month for his assistance.

To coordinate the operation, Rendon opened an office in London. Once the Gulf War began, he remained extremely busy trying to prevent the American press from reporting on the dark side of the Kuwaiti government, an autocratic oil-tocracy ruled by a family of wealthy sheiks. When newspapers began reporting that many Kuwaitis were actually living it up in nightclubs in Cairo as Americans were dying in the Kuwaiti sand, the Rendon Group quickly counterattacked. Almost instantly, a wave of articles began appearing telling the story of grateful Kuwaitis mailing 20,000 personally signed valentines to American troops on the front lines, all arranged by Rendon.

Rendon also set up an elaborate television and radio network, and developed programming that was beamed into Kuwait from Taif, Saudi Arabia. "It was important that the Kuwaitis in occupied Kuwait understood that the rest of the world was doing something," he says. Each night, Rendon's troops in London produced a script and sent it via microwave to Taif, ensuring that the "news" beamed into Kuwait reflected a sufficiently pro-American line.

When it comes to staging a war, few things are left to chance. After Iraq withdrew from Kuwait, it was Rendon's responsibility to make the victory march look like the flag-waving liberation of France after World War II. "Did you ever stop to wonder," he later remarked, "how the people of Kuwait City, after being held hostage for seven long and painful months, were able to get hand-held American -- and, for that matter, the flags of other coalition countries?" After a pause, he added, "Well, you now know the answer. That was one of my jobs then."

Although his work is highly secret, Rendon insists he deals only in "timely, truthful and accurate information." His job, he says, is to counter false perceptions that the news media perpetuate because they consider it "more important to be first than to be right." In modern warfare, he believes, the outcome depends largely on the public's perception of the war -- whether it is winnable, whether it is worth the cost. "We are being haunted and stalked by the difference between perception and reality," he says. "Because the lines are divergent, this difference between perception and reality is one of the greatest strategic communications challenges of war."

By the time the Gulf War came to a close in 1991, the Rendon Group was firmly established as Washington's leading salesman for regime change. But

Rendon's new assignment went beyond simply manipulating the media. After the war ended, the Top Secret order signed by President Bush to oust Hussein included a rare "lethal finding" -- meaning deadly action could be taken if necessary. Under contract to the CIA, Rendon was charged with helping to create a dissident force with the avowed purpose of violently overthrowing the entire Iraqi government. It is an undertaking that Rendon still considers too classified to discuss. "That's where we're wandering into places I'm not going to talk about," he says. "If you take an oath, it should mean something."

Thomas Twetten, the CIA's former deputy of operations, credits Rendon with virtually creating the INC. "The INC was clueless," he once observed. "They needed a lot of help and didn't know where to start. That is why Rendon was brought in." Acting as the group's senior adviser and aided by truckloads of CIA dollars, Rendon pulled together a wide spectrum of Iraqi dissidents and sponsored a conference in Vienna to organize them into an umbrella organization, which he dubbed the Iraqi National Congress. Then, as in Panama, his assignment was to help oust a brutal dictator and replace him with someone chosen by the CIA. "The reason they got the contract was because of what they had done in Panama -- so they were known," recalls Whitley Bruner, former chief of the CIA's station in Baghdad. This time the target was Iraqi President Saddam Hussein and the agency's successor of choice was Ahmad Chalabi, a crafty, avuncular Iraqi exile beloved by Washington's neoconservatives.

Chalabi was a curious choice to lead a rebellion. In 1992, he was convicted in Jordan of making false statements and embezzling \$230 million from his own bank, for which he was sentenced in absentia to twenty-two years of hard labor. But the only credential that mattered was his politics. "From day one," Rendon says, "Chalabi was very clear that his biggest interest was to rid Iraq of Saddam." Bruner, who dealt with Chalabi and Rendon in London in 1991, puts it even more bluntly. "Chalabi's primary focus," he said later, "was to drag us into a war."

The key element of Rendon's INC operation was a worldwide media blitz designed to turn Hussein, a once dangerous but now contained regional leader, into the greatest threat to world peace. Each month, \$326,000 was passed from the CIA to the Rendon Group and the INC via various front organizations. Rendon profited handsomely, receiving a "management fee" of ten percent above what it spent on the project. According to some reports, the company made nearly \$100 million on the contract during the five years following the Gulf War.

Rendon made considerable headway with the INC, but following the group's failed coup attempt against Saddam in 1996, the CIA lost confidence in Chalabi and cut off his monthly paycheck. But Chalabi and Rendon simply switched sides, moving over to the Pentagon, and the money continued to flow. "The Rendon Group is not in great odor in Langley these days," notes

Bruner. "Their contracts are much more with the Defense Department."

Rendon's influence rose considerably in Washington after the terrorist attacks of September 11th. In a single stroke, Osama bin Laden altered the world's perception of reality -- and in an age of nonstop information, whoever controls perception wins. What Bush needed to fight the War on Terror was a skilled information warrior -- and Rendon was widely acknowledged as the best. "The events of 11 September 2001 changed everything, not least of which was the administration's outlook concerning strategic influence," notes one Army report. "Faced with direct evidence that many people around the world actively hated the United States, Bush began taking action to more effectively explain U.S. policy overseas. Initially the White House and DoD turned to the Rendon Group."

Three weeks after the September 11th attacks, according to documents obtained from defense sources, the Pentagon awarded a large contract to the Rendon Group. Around the same time, Pentagon officials also set up a highly secret organization called the Office of Strategic Influence. Part of the OSI's mission was to conduct covert disinformation and deception operations -- planting false news items in the media and hiding their origins. "It's sometimes valuable from a military standpoint to be able to engage in deception with respect to future anticipated plans," Vice President Dick Cheney said in explaining the operation. Even the military's top brass found the clandestine unit unnerving. "When I get their briefings, it's scary," a senior official said at the time.

In February 2002, *The New York Times* reported that the Pentagon had hired Rendon "to help the new office," a charge Rendon denies. "We had nothing to do with that," he says. "We were not in their reporting chain. We were reporting directly to the J-3" -- the head of operations at the Joint Chiefs of Staff. Following the leak, Rumsfeld was forced to shut down the organization. But much of the office's operations were apparently shifted to another unit, deeper in the Pentagon's bureaucracy, called the Information Operations Task Force, and Rendon was closely connected to this group. "Greg Newbold was the J-3 at the time, and we reported to him through the IOTF," Rendon says.

According to the Pentagon documents, the Rendon Group played a major role in the IOTF. The company was charged with creating an "Information War Room" to monitor worldwide news reports at lightning speed and respond almost instantly with counterpropaganda. A key weapon, according to the documents, was Rendon's "proprietary state-of-the-art news-wire collection system called 'Livewire,' which takes real-time news-wire reports, as they are filed, before they are on the Internet, before CNN can read them on the air and twenty-four hours before they appear in the morning newspapers, and sorts them by keyword. The system provides the most current real-time access to news and information available to private or public organizations."

The top target that the pentagon assigned to Rendon was the Al-Jazeera television network. The contract called for the Rendon Group to undertake a massive "media mapping" campaign against the news organization, which the Pentagon considered "critical to U.S. objectives in the War on Terrorism." According to the contract, Rendon would provide a "detailed content analysis of the station's daily broadcast . . . [and] identify the biases of specific journalists and potentially obtain an understanding of their allegiances, including the possibility of specific relationships and sponsorships."

The secret targeting of foreign journalists may have had a sinister purpose. Among the missions proposed for the Pentagon's Office of Strategic Influence was one to "coerce" foreign journalists and plant false information overseas. Secret briefing papers also said the office should find ways to "punish" those who convey the "wrong message." One senior officer told CNN that the plan would "formalize government deception, dishonesty and misinformation."

According to the Pentagon documents, Rendon would use his media analysis to conduct a worldwide propaganda campaign, deploying teams of information warriors to allied nations to assist them "in developing and delivering specific messages to the local population, combatants, front-line states, the media and the international community." Among the places Rendon's info-war teams would be sent were Jakarta, Indonesia; Islamabad, Pakistan; Riyadh, Saudi Arabia; Cairo; Ankara, Turkey; and Tashkent, Uzbekistan. The teams would produce and script television news segments "built around themes and story lines supportive of U.S. policy objectives."

Rendon was also charged with engaging in "military deception" online -- an activity once assigned to the OSI. The company was contracted to monitor Internet chat rooms in both English and Arabic -- and "participate in these chat rooms when/if tasked." Rendon would also create a Web site "with regular news summaries and feature articles. Targeted at the global public, in English and at least four (4) additional languages, this activity also will include an extensive e-mail push operation." These techniques are commonly used to plant a variety of propaganda, including false information.

Still another newly formed propaganda operation in which Rendon played a major part was the Office of Global Communications, which operated out of the White House and was charged with spreading the administration's message on the War in Iraq. Every morning at 9:30, Rendon took part in the White House OGC conference call, where officials would discuss the theme of the day and who would deliver it. The office also worked closely with the White House Iraq Group, whose high-level members, including recently indicted Cheney chief of staff Lewis Libby, were responsible for selling the war to the American public.

Never before in history had such an extensive secret network been established to shape the entire world's perception of a war. "It was not just

bad intelligence -- it was an orchestrated effort," says Sam Gardner, a retired Air Force colonel who has taught strategy and military operations at the National War College. "It began before the war, was a major effort during the war and continues as post-conflict distortions."

In the first weeks following the September 11th attacks, Rendon operated at a frantic pitch. "In the early stages it was fielding every ground ball that was coming, because nobody was sure if we were ever going to be attacked again," he says. "It was 'What do you know about this, what do you know about that, what else can you get, can you talk to somebody over here?' We functioned twenty-four hours a day. We maintained situational awareness, in military terms, on all things related to terrorism. We were doing 195 newspapers and 43 countries in fourteen or fifteen languages. If you do this correctly, I can tell you what's on the evening news tonight in a country before it happens. I can give you, as a policymaker, a six-hour break on how you can affect what's going to be on the news. They'll take that in a heartbeat."

The Bush administration took everything Rendon had to offer. Between 2000 and 2004, Pentagon documents show, the Rendon Group received at least thirty-five contracts with the Defense Department, worth a total of \$50 million to \$100 million.

The mourners genuflected, made the sign of the cross and took their seats along the hard, shiny pews of Our Lady of Victories Catholic Church. It was April 2nd, 2003 -- the start of fall in the small Australian town of Glenelg, an aging beach resort of white Victorian homes and soft, blond sand on Holdback Bay. Rendon had flown halfway around the world to join nearly 600 friends and family who were gathered to say farewell to a local son and amateur football champ, Paul Moran. Three days into the invasion of Iraq, the freelance journalist and Rendon employee had become the first member of the media to be killed in the war -- a war he had covertly helped to start.

Moran had lived a double life, filing reports for the Australian Broadcasting Corp. and other news organizations, while at other times operating as a clandestine agent for Rendon, enjoying what his family calls his "James Bond lifestyle." Moran had trained Iraqi opposition forces in photographic espionage, showing them how to covertly document Iraqi military activities, and had produced pro-war announcements for the Pentagon. "He worked for the Rendon Group in London," says his mother, Kathleen. "They just send people all over the world -- where there are wars."

Moran was covering the Iraq invasion for ABC, filming at a Kurdish-controlled checkpoint in the city of Sulaymaniyah, when a car driven by a suicide bomber blew up next to him. "I saw the car in a kind of slow-motion disintegrate," recalls Eric Campbell, a correspondent who was filming with Moran. "A soldier handed me a passport, which was charred. That's when I knew Paul was dead."

As the Mass ended and Moran's Australian-flag-draped coffin passed by the mourners, Rendon lifted his right arm and saluted. He refused to discuss Moran's role in the company, saying only that "Paul worked for us on a number of projects." But on the long flight back to Washington, across more than a dozen time zones, Rendon outlined his feelings in an e-mail: "The day did begin with dark and ominous clouds much befitting the emotions we all felt -- sadness and anger at the senseless violence that claimed our comrade Paul Moran ten short days ago and many decades of emotion ago."

The Rendon Group also organized a memorial service in London, where Moran first went to work for the company in 1990. Held at Home House, a private club in Portman Square where Moran often stayed while visiting the city, the event was set among photographs of Moran in various locations around the Middle East. Zaab Sethna, who organized the al-Haideri media exclusive in Thailand for Moran and Judith Miller, gave a touching tribute to his former colleague. "I think that on both a personal and professional level Paul was deeply admired and loved by the people at the Rendon Group," Sethna later said.

Although Moran was gone, the falsified story about weapons of mass destruction that he and Sethna had broadcast around the world lived on. Seven months earlier, as President Bush was about to argue his case for war before the U.N., the White House had given prominent billing to al-Haideri's fabricated charges. In a report ironically titled "Iraq: Denial and Deception," the administration referred to al-Haideri by name and detailed his allegations -- even though the CIA had already determined them to be lies. The report was placed on the White House Web site on September 12th, 2002, and remains there today. One version of the report even credits Miller's article for the information.

Miller also continued to promote al-Haideri's tale of Saddam's villainy. In January 2003, more than a year after her first article appeared, Miller again reported that Pentagon "intelligence officials" were telling her that "some of the most valuable information has come from Adnan Ihsan Saeed al-Haideri." His interviews with the Defense Intelligence Agency, Miller added, "ultimately resulted in dozens of highly credible reports on Iraqi weapons-related activity and purchases, officials said."

Finally, in early 2004, more than two years after he made the dramatic allegations to Miller and Moran about Saddam's weapons of mass destruction, al-Haideri was taken back to Iraq by the CIA's Iraq Survey Group. On a wide-ranging trip through Baghdad and other key locations, al-Haideri was given the opportunity to point out exactly where Saddam's stockpiles were hidden, confirming the charges that had helped to start a war.

In the end, he could not identify a single site where illegal weapons were buried.

As the war in Iraq has spiraled out of control, the Bush administration's covert propaganda campaign has intensified. According to a secret Pentagon report personally approved by Rumsfeld in October 2003 and obtained by *Rolling Stone*, the Strategic Command is authorized to engage in "military deception" -- defined as "presenting false information, images or statements." The seventy-four-page document, titled "Information Operations Roadmap," also calls for psychological operations to be launched over radio, television, cell phones and "emerging technologies" such as the Internet. In addition to being classified secret, the road map is also stamped nofor, meaning it cannot be shared even with our allies.

As the acknowledged general of such propaganda warfare, Rendon insists that the work he does is for the good of all Americans. "For us, it's a question of patriotism," he says. "It's not a question of politics, and that's an important distinction. I feel very strongly about that personally. If brave men and women are going to be put in harm's way, they deserve support." But in Iraq, American troops and Iraqi civilians were put in harm's way, in large part, by the false information spread by Rendon and the men he trained in information warfare. And given the rapid growth of what is known as the "security-intelligence complex" in Washington, covert perception managers are likely to play an increasingly influential role in the wars of the future.

Indeed, Rendon is already thinking ahead. Last year, he attended a conference on information operations in London, where he offered an assessment on the Pentagon's efforts to manipulate the media. According to those present, Rendon applauded the practice of embedding journalists with American forces. "He said the embedded idea was great," says an Air Force colonel who attended the talk. "It worked as they had found in the test. It was the war version of reality television, and for the most part they did not lose control of the story." But Rendon also cautioned that individual news organizations were often able to "take control of the story," shaping the news before the Pentagon asserted its spin on the day's events.

"We lost control of the context," Rendon warned. "That has to be fixed for the next war."

©Copyright 2005 Rolling Stone

“The Man Who Sold The War - TRADUZIONE”

Publicato Venerdì 18 novembre 2005 su Rolling Stone

L’Uomo che Vendette la Guerra

Incontrando John Rendon, il Generale di Bush nella guerra di propaganda

di James Bamford

La strada per la guerra in Iraq ha condotto attraverso molti luoghi improbabili. Uno di questi era un hotel alla moda immerso tra gli strip bar e i bordelli che si rivolgono agli stranieri nella città di Pattaya, sul Golfo di Thailandia.

Il 17 dicembre 2001, all’interno di una piccola stanza con il suono dell’infrangersi della marea, un agente della CIA applicò degli elettrodi metallici ad un anello e alle dita indice di un uomo seduto pensieroso su una sedia imbottita. L’ufficiale ha poi steso un tubo di gomma nera, piegato come una fisarmonica, intorno petto dell’uomo e un altro intorno al suo addome. Infine, ha infilato uno spesso bracciale sopra l’arteria brachiale dell’uomo, sulla parte superiore e interna del braccio.

Legato alla macchina della verità vi era Adnan Ihsan Saeed al-Haideri, un 43enne iracheno che era fuggito dalla propria patria in Kurdistan e ora era determinato a far cadere Saddam Hussein. Per ore, mentre i sottili pennini meccanici tracciavano linee nere su rotoli di carta millimetrata, al-Haideri ha steso un racconto esplosivo. Rispondendo sì e no a una serie di domande, egli ha sostenuto più volte di essere un ingegnere civile che aveva aiutato gli uomini di Saddam a seppellire segretamente tonnellate di armi biologiche, chimiche e nucleari. Le armi illegali, secondo al-Haideri, erano state sepolte in pozzi sotterranei, nascoste in ville private, persino occultate sotto il Saddam Hussein Hospital, il più grande centro medico di Baghdad.

Era un elemento schiacciante - proprio il tipo di prova che l’amministrazione Bush stava cercando. Se le accuse fossero state vere, avrebbero offerto alla Casa Bianca un motivo valido per invadere l’Iraq e deporre Saddam. Ecco perché il Pentagono aveva inviato un esperto di poligrafi della CIA a Pattaya: per interrogare al-Haideri e confermare, una volta per tutte, che Saddam stava segretamente accumulando armi di distruzione di massa.

C’era solo un problema: era tutto una bugia. Dopo una revisione dei picchi aguzzi e delle profonde valli sul grafico del poligrafo, l’ufficiale dei servizi segreti concluse che al-Haideri aveva inventato l’intera storia, a quanto pare nella speranza di ottenere un visto.

L’invenzione sarebbe potuta finire lì, il racconto di un altro rifugiato politico che cercava di programmare il suo modo di vita in uno migliore. Ma solo perché la storia non sia vera non significa che non possa essere utilizzata per uno buono scopo. Al-Haideri, infatti, era il prodotto di una operazione clandestina – in parte spionaggio, in parte campagna di pubbliche relazioni - che era stata istituita e finanziata dalla CIA e

dal Pentagono per l'esplicito scopo di vendere al mondo una guerra. E l'uomo che è stato a lungo responsabile dell'operazione di marketing era una persona misteriosa e segreta della divisione di Washington di nome John Rendon.

Rendon è un uomo che soddisfa una necessità di cui solo poche persone conoscono l'esistenza. Due mesi prima che al-Haideri venisse sottoposto alla macchina della verità, il Pentagono aveva segretamente siglato con lui un contratto da 16 milioni di dollari per bersagliare l'Iraq e altri avversari con la propaganda. Una delle persone più potenti di Washington, Rendon è leader nel settore strategico noto come "gestione della percezione", manipolando le informazioni - e, per estensione, i mezzi di informazione - per ottenere il risultato desiderato. La sua azienda, il Rendon Group, ha fatto i milioni con contratti governativi a partire dal 1991, quando fu ingaggiato dalla CIA per contribuire a "creare le condizioni per la rimozione di Hussein dal potere". Lavorando in questo straordinario trasferimento di autorità segreta, Rendon costituì un gruppo di militanti anti-Saddam, a cui personalmente diede il nome - il Congresso Nazionale Iracheno (INC) - ed è stato il loro guru dei media e "consigliere", indicato per progettare una rivolta contro Saddam. Era come se il presidente John F. Kennedy aveva esternalizzato l'operazione della Baia dei Porci alla ditta di pubblicità e pubbliche relazioni di J. Walter Thompson.

"Sono molto riservati su quello che fanno", dice Kevin McCauley, un editor nel settore del commercio di pubblicazione della *O'Dwyer PR Daily*. "E' tutto un cappa e spada".

Anche se Rendon nega ogni coinvolgimento diretto con al-Haideri, il disertore era l'ultimo prodotto lanciato in una guerra segreta dei media messa in moto da Rendon. In un'operazione diretta da Ahmed Chalabi - l'uomo che Rendon ha aiutato a piazzare come leader dell'INC - il disertore era stato portato in Thailandia, dove si è rintanato in una stanza d'albergo per giorni con il portavoce del gruppo, Zaab Sethna. L'INC addestrò regolarmente i disertori sui loro percorsi, durante la preparazione per gli esami al poligrafo, e Sethna era certamente all'altezza del compito - ha ottenuto la sua formazione nell'arte della propaganda sul libro paga del Rendon Group. Secondo Francis Brooke, uomo dell'INC a Washington e lui stesso un ex dipendente di Rendon, l'obiettivo dell'operazione di al-Haideri era semplice: pressione agli Stati Uniti per attaccare l'Iraq e rovesciare Saddam Hussein.

Non appena il funzionario della CIA tornò indietro a Washington con i fallimentari grafici della macchina della verità nella sua valigetta, Chalabi e Sethna non hanno esitato. Hanno preso il telefono, chiamato due giornalisti che hanno avuto una lunga storia in aiuti all'INC per promuovere la loro causa e hanno offerto loro l'esclusiva sui nascondigli delle terrificanti armi di distruzione di massa di Saddam.

Per i diritti di trasmissione in tutto il mondo, Sethna contattò Paul Moran, un giornalista freelance australiano che spesso ha lavorato per la Australian Broadcasting Corporation. "Credo di avere qualcosa a cui saresti interessato", ha detto Moran, che viveva in Bahrain. Sethna sapeva di poter contare sull'accurato giornalista 38enne: ex dipendente dell'INC in Medio Oriente, Moran era stato per anni anche sul libro paga di Rendon in "operazioni di informazione," e lavorava con

Sethna presso la sede di Londra a Catherine Place, vicino a Buckingham Palace.

"Stavamo cercando di aiutare i curdi e gli iracheni contro Saddam ad istituire una stazione televisiva," ricordò Sethna in una rara intervista trasmessa dalla televisione australiana. "Il Gruppo Rendon è venuto da noi e disse: 'Abbiamo un contratto per fare propaganda anti-Saddam, a nome dell'opposizione irachena. "Quello che non sapevamo - quello che la Rendon Group non ci ha detto - era che in realtà fu la CIA ad averlo assunto per fare questo lavoro".

La scelta dell'INC per le esclusive di stampa in tutto il mondo fu altrettanto facile: Chalabi contattò Judith Miller del New York Times. La Miller, che era vicina a I. Lewis Libby e altri neoconservatori nell'amministrazione Bush, era stata uno sbocco di fiducia per la propaganda anti-Saddam dell'INC per anni. Non molto tempo dopo che l'esperto poligrafo della CIA aveva tolto le cinghie e gli elettrodi ad al-Haideri e l'aveva dichiarato bugiardo, la Miller era volata a Bangkok per intervistarlo sotto il controllo vigile dei suoi gestori dell'INC. La Miller aveva poi avuto conversazioni di circostanza al telefono con la CIA e l'Intelligence della Difesa, ma nonostante le sue decantate fonti nell'intelligence, ha affermato di non conoscere i risultati del test della macchina della verità di al-Haideri. Invece, lei riportò che anonimi "esperti del governo" definirono le sue informazioni "rilevanti e significative" – tutto questo aggiungendo un rivestimento di verità alle bugie.

La sua prima pagina, che ha colpito gli stand il 20 dicembre 2001, era esattamente il tipo di esposizione per cui Rendon era stato assunto. UN DISERTORE IRACHENO RACCONTA DI LAVORI IN ALMENO 20 SITI DI ARMI NASCOSTI, recitava il titolo dell'articolo. "Un disertore iracheno che si è descritto come un ingegnere civile", scrisse la Miller, "ha dichiarato di aver lavorato personalmente alla ristrutturazione di strutture segrete di armi biologiche, chimiche e nucleari in pozzi sotterranei, ville private e sotto l'Ospedale di Saddam Hussein a Baghdad, di recente, un anno fa. "Se verificate", ha osservato, "le sue affermazioni avrebbero fornito munizioni ai funzionari all'interno dell'amministrazione Bush che sostengono che il signor Hussein dovrebbe essere deposto dal potere in parte a causa del suo rifiuto di fermare la costruzione di armi di distruzione di massa, nonostante i suoi impegni in tal senso".

Per mesi, voci dentro e fuori l'amministrazione avevano fatto pressione per un attacco preventivo contro l'Iraq. Ora, grazie alla storia della Miller, potevano puntare sulla "prova" della "minaccia nucleare" di Saddam. La storia, rafforzata dalla videointervista di Moran con al-Haideri sul colosso Australian Broadcasting Corp., è rimbalzata ben presto fino alla Casa Bianca e ripetuta da giornali e reti televisive in tutto il mondo. E 'stato il primo di una lunga serie di storie montate e fraudolenti che avrebbero poi spinto gli Stati Uniti in una guerra con l'Iraq - la prima guerra basata quasi interamente su una campagna di propaganda segreta di mira dei mezzi di comunicazione.

Per legge, è espressamente vietato all'amministrazione Bush la diffusione della propaganda governativa in patria. Ma in un'epoca di comunicazione globale, non vi è nulla che impedisca di inscenare un falso casus belli oltremare - sapendo con

certezza che raggiungerà i cittadini americani quasi istantaneamente. Un recente rapporto del Congresso suggerisce come il Pentagono possa fare affidamento sulle "operazioni segrete psicologiche che influenzano il pubblico all'interno di nazioni amiche. In un emendamento segreto per la politica del Pentagono", avverte il rapporto, "i fondi per queste operazioni potrebbero essere utilizzati per pubblicare storie favorevoli alla politica americana o ingaggiare appaltatori stranieri, senza legami evidenti con il Pentagono per organizzare manifestazioni a sostegno delle politiche di gestione." La relazione conclude inoltre che i pianificatori militari si stanno allontanando dal punto di vista tipico della guerra fredda che il potere provenga da sistemi di armi superiori. Al contrario, il Pentagono ora crede che "il potere di combattimento possa essere rafforzato dalle reti di comunicazione e delle tecnologie che controllano l'accesso e modificano direttamente le informazioni. Di conseguenza, l'informazione stessa è sia uno strumento sia un obiettivo di guerra".

Si crede che John Rendon abbia pronunciato queste parole ai cadetti della US Air Force Academy nel 1996. "Io non sono uno stratega della sicurezza nazionale o un tattico militare", ha dichiarato. "Io sono un politico, una persona che utilizza la comunicazione per soddisfare le politiche pubbliche o gli obiettivi politici. In effetti, io sono un guerriero di informazione e un manager della percezione". Per spiegare la sua filosofia, Rendon parafrasò un giornalista che conosceva da tempo come membro dello staff delle campagne presidenziali di George McGovern e Jimmy Carter: "Tutto ciò è probabilmente meglio descritto con le parole di Hunter S. Thompson, quando scrisse, 'quando le cose diventano strane, ciò che è strano diventa utile'".

John Walter Rendon Jr. si alza alle 3 del mattino ogni mattina dopo sei ore di sonno, accende il suo computer Apple e inizia l'ingestione di informazioni - notizie durante la notte, messaggi di posta elettronica, quotidiani nazionali e stranieri, e un assortimento di documenti governativi, molti di questi a disposizione solo di coloro che detengono la massima autorizzazione per la sicurezza. Secondo documenti del Pentagono ottenuti da Rolling Stone, il Rendon Group è autorizzato "a ricercare e analizzare le informazioni classificate fino al Top Secret / SCI / SI / TK / G / HCS" - un livello straordinariamente elevato di autorizzazione concesso a solo una manciata di appaltatori della difesa. "SCI" è l'acronimo di Sensitive Compartmented Information, dati classificati al livello superiore di Top Secret. "SI" è la Special Intelligence, comunicazioni molto segrete intercettate dalla National Security Agency. "TK" si riferisce a nomi in codice Talent / Keyhole, per le immagini di aerei da ricognizione e satelliti spia. "G" sta per Gamma (intercettazioni di comunicazioni provenienti da fonti estremamente sensibili) e "HCS" significa HUMINT Control System (informazioni da una fonte umana molto sensibile). Nel loro insieme, le sigle indicano che Rendon gode di un accesso alle informazioni più segrete provenienti da tutte e tre le forme di raccolta di informazioni: intercettazioni, satelliti di imaging e spie umane.

Rendon vive in una casa da milioni di dollari, nell'esclusivo quartiere Kalorama di Washington. A poche porte da Rendon si trova la casa dell'ex Segretario alla Difesa Robert S. McNamara, e proprio dietro l'angolo vive l'attuale segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Al civico 56, Rendon indossa occhiali da gufo e pettina sul lato,

alla Kennedy, la sua folta capigliatura brizzolata. Si dirige al lavoro ogni mattina in un vestito su misura, camicia con il suo monogramma sul polso destro e un blazer blu – nettamente su misura - che pende allentato intorno al suo corpo ingombrante. Dal momento che si spinge fino al quartier generale della Rendon Group vicino a Dupont Circle, ha già accumulato una tassa di bellezza per le fatiche mattutine. Secondo i documenti federali, Rendon riceve dalla CIA e dal Pentagono 311,26 dollari l'ora per i suoi servizi.

Rendon è uno dei più influenti imprenditori privati a Washington che sempre più assumono posti di lavoro a lungo riservati ai dipendenti altamente qualificati della CIA. Negli ultimi anni, le spie assoldate hanno iniziato a sostituire i funzionari responsabili regionali, che controllano le operazioni clandestine in tutto il mondo; agenti che sorvegliano il centro di crisi dell'agenzia 24 ore su 24; analisti, che setacciano risme di dati di intelligence, e anche agenti di controspionaggio in campo, che sovrintendono incontri tra gli agenti e le loro spie reclutate. Secondo un alto funzionario dell'amministrazione coinvolto nelle decisioni di bilancio dell'intelligence, mezzo lavoro della CIA è ora eseguito da imprese private - persone completamente irresponsabili al Congresso. Un altro alto funzionario ammette in privato che i legislatori non hanno alcuna idea di quante "spie mercenarie" la CIA impieghi attualmente - o quanto incontrollato sia il potere di cui godono.

A differenza di molti nuovi arrivati, Rendon è un veterano che è stato segretamente coinvolto in quasi tutti i conflitti americani avvenuti nel corso degli ultimi due decenni. Nella prima intervista che ha concesso in decenni, Rendon ha offerto uno sguardo dal buco della serratura di questo mondo di spie aziendali raramente osservato - una professione rarefatta ma in crescita. Terminata una cena a base di costolette di agnello e una bottiglia di Chateaufort du Pape in un club privato di Washington, Rendon era guardingo sui dettagli del suo lavoro clandestino - ma si vantava apertamente della scansione e dell'importanza degli sforzi della sua azienda di spionaggio privato. "Abbiamo lavorato in 91 paesi," ha detto. "Abbiamo percorso tutta la strada fino a Panama, siamo stati coinvolti in ogni guerra, con l'eccezione della Somalia".

Si tratta di una svolta di carriera inusuale per qualcuno che è entrato in politica come oppositore della guerra in Vietnam. Figlio di un agente di cambio, Rendon, cresciuto nel New Jersey, rimase perplesso da McGovern prima della laurea alla Northeastern University. "Sono stato il coordinatore di Stato più giovane", ricorda. "Ho avuto il Maine. Mi hanno detto che ho capito la politica – il che era un tratto, essendo così giovane". Rendon, che ha continuato a servire come direttore esecutivo del Democratic National Committee, rapidamente imparò la combinazione di imbrogli politici e di manipolazione dei media che sarebbe diventato il suo segno distintivo. Nel 1980, in qualità di gestore delle truppe di Jimmy Carter all'adunata nazionale di New York, era seduto da solo in tribuna al Madison Square Garden, quando un giornalista dell'ABC News gli si avvicinò. "In realtà ha fatto un piccolo pezzo su di un uomo dietro una tenda" dice Rendon. "Un tale Mago di Oz". Fu un ruolo che finì per recitare per il resto della sua vita.

Dopo che Carter perse le elezioni e i rivoluzionari di destra di Reagan salirono al

potere nel 1981, Rendon si mise in affari con il fratello più giovane Rick. "Tutti iniziarono a fare consulenza", ricorda. "Abbiamo iniziato a fare consulenza". Aiutarono John Kerry ad essere eletto al Senato nel 1984 e lavorarono per l'AFL-CIO mobilitando il voto sindacale per la campagna presidenziale di Walter Mondale. Fra gli articoli prodotti Rendon scrisse un manuale di formazione per gli organizzatori sindacali per operare come attivisti politici per conto di Mondale. Per mantenere il funzionamento silenzioso, Rendon timbrò la sigla RISERVATO sulla copertina di ciascuno dei notebook di plastica blu. E 'stato un debole per la segretezza che avrebbe presto pervaso tutte le sue offerte di consulenza.

In larga misura, il Rendon Group è un affare di famiglia. La moglie di Rendon, Sandra Libby, gestisce i conti come Capo redattore finanziario e "stratega senior di comunicazione". Il fratello Rick serve come senior partner e gestisce la sede della società a Boston, producendo annunci pubblici per il Whale Conservation Institute e coordina l'Empower Peace, una campagna che porta i giovani del Medio Oriente a contatto con i bambini americani attraverso la tecnologia della videoconferenza. Ma la maggior parte delle attività della società è decisamente meno liberale e orientata alla pace. La prima esperienza di Rendon nel mondo dell'intelligence, infatti, è giunta per gentile concessione dei repubblicani. "Panama", dice, "ci ha introdotti nell'ambiente della sicurezza nazionale".

Nel 1989, poco dopo la sua elezione, il presidente George H.W. Bush firmò un atto altamente segreto che autorizzava la CIA a investire 10 milioni di dollari in forze di opposizione a Panama per rovesciare il generale Manuel Noriega. Riluttante a coinvolgere direttamente il personale di agenzia, la CIA si rivolse al Rendon Group. Il lavoro di Rendon è stato quello di muoversi dietro le quinte, usando una varietà di tecniche psicologiche per posizionare la scelta della CIA, Guillermo Endara, nel palazzo presidenziale. Il denaro dell'agenzia, riciclato attraverso vari conti bancari e organizzazioni di facciata, sarebbe finito nelle mani di Endara, che avrebbe poi pagato Rendon.

Corpulento 53enne avvocato aziendale con poca esperienza politica, Endara correva contro la scelta di Noriega, Carlos Duque. Con l'aiuto di Rendon, Endara sconfisse Duque decisamente alle urne ma Noriega - nominandosi "Leader Maximo" dichiarò nulle e non avvenute le elezioni. L'amministrazione Bush ha poi deciso di rimuovere Noriega con la forza - e il lavoro di Rendon si trasformò nella produzione di supporto locale per le elezioni nazionali e nella costruzione di sostegno internazionale per un cambiamento di regime. In pochi giorni aveva trovato l'ultimo attrezzo di propaganda.

Al termine di un comizio a sostegno di Endara, una banda del Battaglione Dignità di Noriega - soprannominato "Dig Bats" e chiamato "Teppisti doberman" da Bush - attaccarono la folla con assi di legno, tubi metallici e pistole. I membri della gang afferrarono la guardia del corpo di Guillermo Ford, uno dei candidati alla vicepresidenza di Endara, la spinse contro un'auto, gli infilò una pistola in bocca e premette il grilletto. Con le fotocamere che scattavano, i Dig Bats attaccarono Ford, percuotendone la testa con asta appuntita di metallo e martellandolo con colpi pesanti, mutando in rosso sangue il bianco del suo guayabera - il suo, e quello della

sua guardia del corpo morta.

In poche ore, Rendon fece in modo che le foto raggiungessero ogni redazione in tutto il mondo. La settimana successiva l'immagine della violenza divenne la copertina della rivista Time con la didascalia LO STILE POLITICO DI PANAMA: NORIEGA RIEMPIE DI MAZZATE L'OPPOSIZIONE E GLI USA ALZANO LA PRESSIONE. Per potenziare ulteriormente il sostegno internazionale per Endara, Rendon scortò Ford in un tour in Europa per incontrare il primo ministro britannico Margaret Thatcher, il primo ministro italiano e anche il Papa. Nel dicembre del 1989, quando Bush decise di invadere Panama, Rendon e molti dei suoi dipendenti erano in uno dei primi jet militari diretti a Panama City.

"Sono arrivato quindici minuti prima dell'invasione," ricorda Rendon. "Il mio primo ricordo fu il pilota che mi disse voltandosi: 'Mi scusi, signore, ma se guarda verso sinistra vedrete l'aereo da attacco volteggiare prima che tocchi terra.' Poi mi ricordo di questo maggiore che chiedeva: 'Mi scusi, signore, ma sa quale sia la capacità di difesa aerea di Panama in questo momento? Mi chinai in cabina di pilotaggio e dissi, 'Guardi, maggiore, spero da ora che non sia più un problema'".

Poco dopo, l'aereo di Rendon atterrò all'Howard Air Force Base a Panama. "Avevo bisogno di arrivare a Fort Clayton, che era il luogo dove si trovava il presidente", dice. "Sono stato trasportato in elicottero - e abbiamo fatto alcuni giri sulla strada". Laggiù, in una base militare americana circondata da 24.000 truppe americane, carri armati pesanti e mitragliere da combattimento Talon AC-130, il cliente di Rendon, Endara, prestò finalmente giuramento come presidente di Panama.

Il coinvolgimento di Rendon nella campagna per cacciare Saddam Hussein ebbe inizio sette mesi dopo, nel luglio 1990. Rendon si era preso del tempo per una vacanza - un lungo viaggio in treno attraverso la Scozia - quando ricevette una chiamata urgente. "I soldati si stanno ammassando al confine esterno del Kuwait", gli è stato detto. All'aeroporto, vide l'inizio dell'invasione irachena in televisione. Volando verso Washington nella cabina di prima classe di un Pan Am 747, Rendon trascorse l'intero volo scarabocchiando una descrizione sommaria delle sue idee su un blocco per gli appunti giallo.

"Ho scritto un promemoria su ciò che i kuwaitiani stavano per affrontare, e l'ho basato sulla nostra esperienza a Panama e sull'esperienza dell'operazione Francia Libera nella Seconda Guerra Mondiale", dice Rendon. "Questo era qualcosa che avevano bisogno di vedere e sentire, e questo era il mio intento. Andando oltre, raccontare ai kuwaitiani, 'Ecco quello che hai - ecco alcune osservazioni, ecco alcuni consigli, vivere a lungo e prosperare'".

Tornato a Washington, Rendon chiamò subito Hamilton Jordan, l'ex capo dello staff del presidente Carter e un vecchio amico sin dai tempi del Partito Democratico. "Lui mi ha messo in contatto con i sauditi, i sauditi mi hanno messo in contatto con i kuwaitiani e poi sono andato oltre e ho avuto un incontro con i kuwaitiani," ricorda Rendon. "E appena sono atterrato negli Stati Uniti, ho ricevuto una telefonata in cui mi dicevano: 'Puoi tornare? Vogliamo fare ciò che è scritto nel promemoria'".

Ciò che i kuwaitiani volevano era un aiuto per vendere una guerra di liberazione al governo americano – e al pubblico americano. Rendon propose una massiccia "gestione della percezione", campagna destinata a convincere il mondo della necessità di unire le forze per salvare il Kuwait. Grazie alla collaborazione di un'organizzazione chiamata Cittadini per un Kuwait Libero, il governo del Kuwait in esilio ha accettato di pagare Rendon \$ 100.000 al mese per la sua assistenza.

Per coordinare l'operazione, Rendon aprì un ufficio a Londra. Dopo la guerra del Golfo, è rimasto molto impegnato nel cercare di evitare che la stampa americana descrivesse il lato oscuro del governo del Kuwait, un'autocratica petrol-crazia governata da una famiglia di ricchi sceicchi. Quando i giornali iniziarono a riportare che molti kuwaitiani in realtà se la spassavano in locali notturni a Il Cairo mentre gli americani stavano morendo nella sabbia del Kuwait, il Rendon Group passò rapidamente al contrattacco. Quasi istantaneamente, un'ondata di articoli iniziò a comparire per raccontare la storia di una corrispondenza di biglietti firmati da 20000 kuwaitiani grati alle truppe americane in prima linea, il tutto organizzato da Rendon.

Rendon inoltre istituì un'elaborata rete televisiva e radiofonica, e sviluppò la programmazione trasmessa in Kuwait da Taif, in Arabia Saudita. "Era importante che i Kuwaitiani nel Kuwait occupato capissero che il resto del mondo stava facendo qualcosa", dice. Ogni notte, le truppe di Rendon a Londra producevano un copione e lo inviavano via microonde per Taif, garantendo che le "notizie" trasmesse in Kuwait riflettessero una linea sufficientemente filo-americana.

Quando si tratta di messa in scena di una guerra, poche cose sono lasciate al caso. Dopo che l'Iraq si ritirò dal Kuwait, era responsabilità di Rendon rendere la marcia trionfale come la liberazione della Francia dopo la Seconda Guerra Mondiale. "Ti sei mai fermato a pensare", ha poi osservato, "come la gente di Kuwait City, dopo essere stato tenuta in ostaggio per sette lunghi e dolorosi mesi, siano riusciti a ottenere l'aiuto americano - e, del resto, le bandiere degli altri paesi della coalizione?" Dopo una pausa, aggiunse: «Bene, ora sappiamo la risposta. Era una delle mie occupazioni, allora."

Anche se il suo lavoro è altamente segreto, Rendon insiste che si occupa solo di "informazioni tempestive, veritiere e accurate." Il suo lavoro, dice, è quello di contrastare le false percezioni che i media perpetuano perché ritengono "più importante essere i primi che essere accurati. Nella guerra moderna, egli crede, il risultato dipende in gran parte dalla percezione del pubblico della guerra - si può vincere, se il costo ne vale la pena. "Siamo stati perseguitati e pedinati dalla differenza tra percezione e realtà", dice. "Poiché le linee sono divergenti, questa differenza tra percezione e realtà è una delle più grandi sfide strategiche di comunicazione di guerra."

Nel momento in cui la guerra del Golfo si concluse nel 1991, il Rendon Group si è affermato come venditore leader di Washington per il cambio di regime. Ma il nuovo incarico di Rendon è andato oltre la semplice manipolazione dei mezzi di comunicazione. Dopo la fine della guerra, l'ordine di segretezza firmato dal Presidente Bush per cacciare Hussein incluse una rara "scoperta letale" - che

significa l'attuazione di azioni estreme, se necessario. Sotto contratto con la CIA, Rendon è stato accusato di aver contribuito alla creazione di una forza dissidente con lo scopo dichiarato di rovesciare violentemente tutto il governo iracheno. Si tratta di un'impresa che Rendon considera ancora troppo riservata per discuterne. "Qui stiamo vagando in luoghi di cui non ho intenzione di parlare," dice. "Se si fa un giuramento, esso dovrebbe significare qualcosa."

Thomas Twetten, ex delegato della CIA alle operazioni, prestò fede a Rendon in pratica creando l'INC. "Avevano bisogno di un sacco di aiuto e non sapevano da dove cominciare. Ecco perché Rendon è stato trascinato dentro. Agendo come leader e consigliere del gruppo e aiutato dalle vagonate di dollari della CIA, Rendon mise insieme un ampio gruppo di dissidenti iracheni e sponsorizzò una conferenza a Vienna per organizzarli in una società madre, che chiamò Congresso Nazionale Iracheno. Poi, come a Panama, il suo compito era quello di aiutare a scacciare un dittatore brutale e sostituirlo con qualcuno scelto dalla CIA. "Il motivo per cui ottennero l'accordo fu una conseguenza di quello che avevano fatto a Panama - così furono messi al corrente", ricorda Whitley Bruner, ex capo della stazione operativa della CIA a Baghdad. Questa volta l'obiettivo era il presidente iracheno Saddam Hussein e la scelta dell'agenzia sul successore fu Ahmad Chalabi, un furbo, iracheno in esilio preferito dai neoconservatori di Washington.

Chalabi fu una scelta curiosa come guida per una ribellione. Nel 1992, fu indagato in Giordania per falsa testimonianza e appropriazione indebita di 230 milioni di dollari dalla sua stessa banca, per questo venne condannato in contumacia a 22 anni di lavori forzati. Ma l'unica credenziale che contava era la sua politica. "Sin dal primo giorno," afferma Rendon, "Chalabi fu molto chiaro che il suo più grande interesse era quello di liberare l'Iraq da Saddam". Bruner, che trattava con Chalabi e Rendon a Londra nel 1991, si esprime ancora di più senza mezzi termini. "L'obiettivo primario di Chalabi", disse in seguito, "fu quello di trascinarci in una guerra."

L'elemento chiave dell'operazione dell'INC di Rendon fu un blitz di media in tutto il mondo progettato per trasformare Hussein, un leader locale una volta pericoloso ma ora contenuto, nella più grande minaccia alla pace mondiale. Ogni mese, 326 mila dollari transitavano dalla CIA al Rendon Group e all'INC con varie organizzazioni di facciata. Rendon ne guadagnò profumatamente, ricevendo una "commissione di gestione" del dieci per cento superiore a quanto spendeva per il progetto. Secondo alcuni rapporti, la società ricavò quasi 100 milioni di dollari con il contratto stipulato durante i cinque anni successivi alla guerra del Golfo.

Rendon fece notevoli progressi con l'INC, ma dopo il tentativo fallito di colpo di stato del gruppo contro Saddam nel 1996, la CIA perse fiducia in Chalabi e tagliò il suo stipendio mensile. Ma Chalabi e Rendon semplicemente cambiarono bandiera, muovendosi verso il Pentagono, e il denaro continuò a scorrere. "Il Rendon Group non gode di grande reputazione a Langley in questi giorni", osserva Bruner. "I loro contratti sono molto più cospicui con il Dipartimento della Difesa."

L'influenza di Rendon aumentò considerevolmente a Washington dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre. In un colpo solo, Osama bin Laden cambiò la

percezione mondiale della realtà - e in un'epoca di informazione non-stop, vince chiunque controlli la percezione. Ciò di cui Bush aveva bisogno per combattere la guerra al terrorismo era un talentuoso guerriero dell'informazione - e Rendon fu ampiamente riconosciuto come il migliore. "Gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno cambiato tutto, non da ultimo la prospettiva del governo relativa all'influenza strategica", osserva un rapporto dell'esercito. "Di fronte a una prova diretta che molte persone in tutto il mondo hanno attivamente odiato gli Stati Uniti, Bush iniziò a prendere misure per chiarire nel modo più efficace la politica estera degli Stati Uniti. Inizialmente la Casa Bianca e il Dipartimento della Difesa si rivolsero al Rendon Group".

Tre settimane dopo gli attacchi dell'11 settembre, secondo i documenti ottenuti da fonti della difesa, il Pentagono ha siglò un oneroso contratto con il Rendon Group. Nello stesso periodo, i funzionari del Pentagono istituirono inoltre un'organizzazione altamente segreta chiamata Office of Strategic Influence. Parte della missione dell'OSI è fu quella di procedere a disinformazione segreta e operazioni d'inganno – ossia impiantando false notizie nei media e nascondendone le loro origini. "A volte è importante dal punto di vista militare essere in grado di impegnarsi nell'inganno nel rispetto di futuri piani previsti," ha dichiarato il vice presidente Dick Cheney per spiegare l'operazione. Anche dai vertici militari è emerso che il gruppo clandestino risultava snervante. "Quando ho ottenuto i loro briefing, è stato spaventoso", ha detto un alto funzionario al momento.

Nel febbraio del 2002, il *New York Times* riportò che il Pentagono aveva assunto Rendon "per aiutare il nuovo ufficio", una carica che Rendon nega. "Non abbiamo avuto niente a che fare con questo" dice. "Non siamo stati nella loro catena di informazione. Noi stavamo informando direttamente il J-3" – il capo delle operazioni al Joint Chief Staff. Dopo la fuga di notizie, Rumsfeld è stato costretto a chiudere l'organizzazione. Ma gran parte delle operazioni furono apparentemente spostate in un'altra unità, più in profondità nella burocrazia del Pentagono, chiamata Information Operations Task Force, e Rendon è stato strettamente collegato a questo gruppo. "Greg Newbold era il J-3 allora, e noi informavamo lui attraverso l'IOTF", afferma Rendon.

Secondo i documenti del Pentagono, il Rendon Group ha svolto un ruolo importante nell'IOTF. La società è stata incaricata di creare una "Struttura per le Informazioni di Guerra" per monitorare le notizie in tutto il mondo alla velocità della luce e rispondere quasi istantaneamente mediante contropropaganda. Un'arma fondamentale, secondo i documenti, era il sistema di Rendon, privato e di ultima generazione, per la raccolta delle notizie trasmesse chiamato "Livewire", che acquisiva in tempo reale i reportage di notizie, appena depositate – prima che fossero immesse in Internet, prima che la CNN fosse in grado di mandarle in onda e 24 ore prima che comparissero sui giornali del mattino – e le ordinava per parole chiave. Il sistema fornisce l'accesso più aggiornato e in tempo reale a notizie e informazioni a disposizione delle organizzazioni pubbliche o private".

L'obiettivo primario che il Pentagono assegnò a Rendon fu la rete televisiva Al-Jazeera. Il contratto prevedeva che il Rendon Group intraprendesse una massiccia

campagna di "mappatura dei media" contro l'agenzia di stampa, che il Pentagono ritenne "fondamentale per gli obiettivi degli Stati Uniti nella guerra al terrorismo." Secondo il contratto, Rendon offrirebbe "un'analisi dettagliata del contenuto di trasmissione quotidiana della stazione ... [e] l'identificare i pregiudizi dei giornalisti specifici e l'ottenere potenzialmente una comprensione della loro fedeltà, compresa la possibilità di relazioni specifiche e sponsorizzazioni."

Il target segreto dei giornalisti stranieri può aver avuto uno scopo sinistro. Tra le missioni proposte per l'ufficio dell'OSI del Pentagono comparve una per "costringere" i giornalisti stranieri e per impiantare informazioni false all'estero. Documenti di briefing segreti comunicarono che l'ufficio avrebbe trovato il modo di "punire" coloro che trasmettano il "messaggio sbagliato". Un alto ufficiale ha detto alla CNN che il piano avrebbe "formalizzato l'inganno del governo, la disonestà e la disinformazione."

Secondo i documenti del Pentagono, Rendon avrebbe usato la sua analisi dei media per condurre una campagna di propaganda in tutto il mondo, distribuendo gruppi di guerrieri dell'informazione nelle nazioni alleate per aiutarle "nello sviluppo e nella consegna dei messaggi specifici per la popolazione locale, per i combattenti, per gli Stati in prima linea, per i media e per la comunità internazionale". Tra i luoghi in cui Rendon avrebbe inviato queste squadre di info-guerra sarebbero stati Jakarta in Indonesia, Islamabad in Pakistan, Riyadh in Arabia Saudita, Il Cairo in Egitto, Ankara in Turchia, e Tashkent in Uzbekistan. Le squadre avrebbero prodotto e sceneggiato i telegiornali "costruiti intorno a temi e trame di sostegno degli obiettivi della politica degli Stati Uniti".

Rendon è stato anche accusato di essersi impegnato nell'"inganno militare" online - un'attività, una volta assegnata all'OSI. La società venne incaricata di monitorare le chat room di Internet in inglese e in arabo - e di "partecipare a queste chat room quando / se vi fosse stato richiesto". Rendon creò inoltre un sito Web "con riassunti sulle ultime notizie e reportage. Rivolto al pubblico globale, in lingua inglese e di almeno quattro altre lingue, questa attività comprenderà anche una vasta operazione di "pressione tramite email". Queste tecniche sono comunemente utilizzate per impiantare una varietà di propaganda, comprese informazioni false.

Inoltre un altro strumento di propaganda di recente formazione in cui Rendon ha giocato un ruolo importante è stato l'Ufficio di Comunicazione globale (OCG), che operò fuori della Casa Bianca ed è stato accusato di diffondere il messaggio del governo sulla guerra in Iraq. Ogni mattina alle 9:30, Rendon prendeva parte alla conferenza telefonica tra Casa Bianca e OGC, in cui i funzionari avrebbero discusso il tema del giorno e a chi sarebbe stato trasmesso. L'Ufficio ha inoltre lavorato a stretto contatto con l'Iraq Group della Casa Bianca, i cui membri di alto livello, incluso il recentemente accusato capo dello staff di Cheney Lewis Libby, erano responsabili di aver venduto la guerra al pubblico americano.

Mai prima nella storia era una così vasta rete segreta era stata istituita per plasmare la percezione del mondo intero nei confronti di una guerra. "Non è stata solo cattiva intelligence - è stato uno sforzo orchestrato", dice Sam Gardner, un ex colonnello

dell'Air Force che ha insegnato strategia e operazioni militari al National War College. "E' iniziato prima della guerra, è stato un grande sforzo durante la guerra e continua come distorsioni post-conflitto".

Nelle prime settimane dopo gli attacchi dell'11 settembre, Rendon agì ad un ritmo frenetico. "Nelle fasi iniziali venne messo in campo ogni singola forza che stava arrivando, perché nessuno era sicuro se saremmo mai stati attaccati di nuovo" dice. "Era una situazione tipo 'Che ne sai di questo, che ne sai di quello, che cosa altro si può ottenere, puoi parlare con qualcuno qui?' Eravamo operativi 24 ore al giorno. Abbiamo mantenuto la conoscenza della situazione, in termini militari, su tutto ciò che riguardava il terrorismo. Stavamo facendo 195 giornali, in 43 paesi, in quattordici o quindici lingue diverse. Se lo fate correttamente, posso dirvi quale sarà la notizia di questa sera in un paese prima che accada. Posso darvi, come un politico, una pausa di sei ore su come si può influenzare quello che viene detto di una notizia. Apprenderanno tutto in un baleno".

L'amministrazione Bush ha preso tutto ciò che Rendon aveva da offrire. Tra il 2000 e il 2004, mostrano i documenti del Pentagono, il Rendon Group ha stipulato almeno 35 contratti con il Dipartimento della Difesa, per un valore complessivo tra i \$ 50 milioni e i \$ 100 milioni.

Dopo le dolenti genuflessioni, si fecero il segno della croce e si sedettero lungo i duri banchi lucidi della chiesa cattolica di Nostra Signora delle Vittorie. Era il 2 aprile 2003 - l'inizio della fine nella cittadina australiana di Glenelg, una località balneare stagionale, con bianche case vittoriane e soffice sabbia dorata sulla Holdback Bay. Rendon era volato dall'altra parte del mondo per unirsi a circa 600 amici e parenti che si erano radunati per dire addio a un figlio e campione di calcio amatoriale, Paul Moran. Tre giorni dopo l'invasione dell'Iraq, il giornalista freelance e dipendente di Rendon era diventato il primo reporter ad essere ucciso in quella guerra - una guerra che aveva segretamente contribuito ad avviare.

Moran aveva vissuto una doppia vita, presentando relazioni per la Australian Broadcasting Corp. e altri organi di informazione, mentre altre volte operava come agente clandestino per Rendon, godendo di ciò che la sua famiglia chiamava il suo "stile di vita alla James Bond." Moran aveva addestrato le forze di opposizione irachene di spionaggio fotografico, mostrando loro come documentare segretamente le attività militari irachene, e aveva prodotto annunci per il Pentagono in favore della guerra. "Ha lavorato per il Rendon Group a Londra", dice la madre, Kathleen. "Hanno semplicemente inviato persone in tutto il mondo - dove ci fosse una guerra".

Moran stava seguendo l'invasione dell'Iraq per la ABC, filmando un checkpoint di controllo kurdo nella città di Sulaymaniyah, quando una macchina guidata da un attentatore suicida si è fatta esplodere vicino a lui. "Ho visto la macchina in una sorta di slow-motion disintegrarsi", ricorda Eric Campbell, un corrispondente che stava filmando con Moran. "Un soldato mi ha consegnato un passaporto, che era carbonizzato. Allora ho realizzato che Paul era morto".

Come la messa finì e la bara di Moran avvolta dalla bandiera australiana passò tra i

lamenti, Rendon alzò il braccio destro e salutò. Egli si è rifiutato di discutere del ruolo di Moran nella società, dicendo solo che "Paul ha lavorato per noi su una serie di progetti." Ma sul volo di ritorno a lungo a Washington, attraverso più di una dozzina di fusi orari, Rendon svelò i suoi sentimenti in una e-mail: "La giornata, iniziata con nuvole scure e minacciose, si addice molto alle emozioni che abbiamo provato - tristezza e rabbia alla violenza insensata che ha reclamato bruscamente il nostro compagno Paul Moran dieci giorni fa e molti decenni di emozioni fa". La Rendon Group ha inoltre organizzato un servizio funebre a Londra, dove agli inizi Moran lavorò per l'azienda nel 1990. Presso la Home House, un club privato in Portman Square dove Moran soggiornò spesso durante la visita alla città, l'evento fu ambientato tra fotografie di Moran in varie località in tutto il Medio Oriente. Zaab Sethna, che ha organizzato l'esclusiva mediatica di al-Haideri in Thailandia per Moran e Judith Miller, ha regalato un toccante ricordo del suo ex collega. "Penso che sia a livello personale che professionale Paul sia stato profondamente ammirato e amato dal personale del Rendon Group," ha detto Sethna.

Anche se Moran non c'era più, la storia falsa sulle armi di distruzione di massa che lui e Sethna avevano trasmesso in tutto il mondo sopravvisse. Sette mesi prima, dato che il presidente Bush stava per sostenere la sua causa per la guerra prima delle Nazioni Unite, la Casa Bianca aveva dato un'importante credito alle accuse fabbricate da al-Haideri. In un rapporto intitolato ironicamente "Iraq: negazione e inganno," il governo faceva riferimento ad al-Haideri per nome ed aveva esposto dettagliatamente le sue accuse - anche se la CIA aveva già dichiarato che erano bugie. La relazione è stata inserita sul sito web della Casa Bianca il 12 settembre 2002, e vi rimane oggi. Una versione del rapporto dà credito anche all'articolo della Miller per le informazioni.

La Miller ha inoltre continuato a promuovere il racconto di al-Haideri sulla malvagità di Saddam. Nel gennaio 2003, più di un anno dopo il suo primo articolo, la Miller riportò ancora una volta che "agenti dei servizi segreti del Pentagono", le avevano detto che "alcune delle informazioni più preziose sono giunte da Adnan Ihsan Saeed al-Haideri". Le sue interviste con la Defense Intelligence Agency, ha aggiunto la Miller, "si sono concluse con decine di report altamente credibili sulle attività e acquisti iracheni connesse alle armi, hanno detto i funzionari."

Infine, all'inizio del 2004, più di due anni dopo aver fatto quelle accuse drammatiche alla Miller e a Moran sulle armi di distruzione di massa di Saddam, al-Haideri è stata riportato in Iraq dal Survey Group della CIA. Durante un'ampia ricognizione attraverso Baghdad e altri luoghi chiave, ad al-Haideri è stata data la possibilità di indicare esattamente dove le scorte di Saddam erano nascoste, confermando in tal modo le accuse che avevano contribuito a scatenare una guerra.

Alla fine, non riuscì a identificare un unico sito in cui fossero state sepolte armi illegali.

Mentre la guerra in Iraq divenne fuori controllo, la campagna di propaganda segreta dell'amministrazione Bush si è intensificata. Secondo un rapporto segreto del Pentagono approvato personalmente da Rumsfeld nell'ottobre 2003 e ottenuto da

Rolling Stone, il Comando Strategico era autorizzato ad avvalersi di "inganno militare" - presentando false informazioni, immagini o dichiarazioni". Le 74 pagine del documento, denominato "Information Operations Roadmap", chiedeva inoltre che le operazioni psicologiche fossero lanciate su radio, televisione, telefoni cellulari e "tecnologie emergenti", quali Internet. Oltre ad essere stato classificato come segreto, la tabella di marcia venne classificata nofor, il che significa che non poteva essere condivisa neppure con i nostri alleati.

Come generale riconoscimento di tal propaganda bellicistica, Rendon insiste sul fatto che il lavoro che svolge è per il bene di tutti gli americani. "Per noi, è una questione di patriottismo", dice. "Non è una questione di politica, e questa è una distinzione importante. Personalmente, ciò mi sta molto a cuore. Se uomini e donne coraggiosi stanno per essere messi in pericolo, essi meritano sostegno." Ma in Iraq, le truppe americane e i civili iracheni sono stati messi in pericolo, in gran parte, con le false informazioni diffuse da Rendon e gli uomini da lui formati nella guerra dell'informazione.

In realtà, Rendon sta già pensando al futuro. L'anno scorso ha partecipato a una conferenza sulla gestione delle informazioni a Londra, dove ha offerto una valutazione sugli sforzi del Pentagono per manipolare i mezzi di comunicazione. Secondo i presenti, Rendon ha applaudito la pratica di incorporamento dei giornalisti con le forze americane. "Ha detto che l'idea dell'incorporamento era notevole", afferma un colonnello dell'aeronautica che ha partecipato alla conversazione. "Ha funzionato nel modo come avevano scoperto nel test. Era la versione della guerra dei reality, e per la maggior parte del tempo non hanno perso il controllo della storia." Ma Rendon aveva inoltre avvertito che le società di informazione individuali erano spesso in grado di "prendere il controllo della storia," plasmando la notizia prima che il Pentagono affermasse la propria influenza sugli eventi della giornata.

"Abbiamo perso il controllo del contesto," ha puntualizzato Rendon. "Ciò deve essere messo in conto per la prossima guerra."

©Copyright 2005 Rolling Stone

Riferimenti

Bibliografia, Comunicati e Articoli Consultati

- **ANSA**, “Attacco a Kabul: Video Bin Laden, TV USA Non Danno Pubblicità”, 03/11/2001.
- **ANSA**, “Guerra: Manifestazione Contro CNN, Arresti”, 11/11/2001.
- **Ap.Biscom**, “Guerra Propaganda, Partirà Radio Free Afghanistan”, 03/11/2001.
- **Ap.Biscom**, “Il Caso/al Jazeera Accusa: USA Ci Hanno Voluto Bombardare”, 17/11/2001.
- **Ap.Biscom**, “L’Offensiva/USA e GB Preparano Insieme la Guerra di Propaganda”, 01/11/2001.
- **Banford J.**, “The Man Who Sold The War”, Rolling Stone, 18/11/2005.
- **Baker P.**, “Pakistani Scientist Who Met Bin Laden Failed Polighraps, Renewing Suspicions”, The Washington Post, 03/03/2002.
- **Barker K. & Hedges S. J.**, “U.S. Paid For Media Firm Afghans Didn’t Want”, The Chicago Tribune, 13/12/2005.
- **Brill S.**, “How America Confronted the Sept. 12 Era”, Newsweek, 10/03/2003.
- **Busani L.**, “Le Tragedie che Hanno Cambiato il Cinema”, Focus.it, 02/01/2013.
- **Bush, G. W.**, “Discorso al Congresso Americano”, 20/09/2001.
- **Carter B. & Barringer F.**, “In Patriotic Time, Dissent Is Muted”, The New York Times, 28/09/2001.
- **Cicerone M. T.**, “De Oratore”, 55-54 a.C., II, 9.
- **CNN.com**, “New Pentagon Office to spearhead Information War”, , 20/02/2002.
- **CNN.com**, “Administration Urges Caution In Airing al-Qaeda Statements”, 11/10/2001.
- **Cohen R.**, “A Case Against Cheney”, The Washington Post, 02/05/2007.
- **Cooper M. & Roberts S.**, “After 40 years, the Complete Pentagon Papers”, The New York Times, 07/06/2011.
- **Corriere della Sera**, “Bandiera della Pace più Popolare del Tricolore”, Corriere.it, 20/02/2003.

- **Donnelly T.**, “*Rebuilding America’s Defenses – Strategy, Forces and Resources for a New Century*”, PNAC, Washington D.C., Settembre 2000.
- **Dowd M.**, “*Office of Strategic Mendacity*”, The New York Times, 20/02/2002.
- **Dowd M.**, “*Woman Of Mass Destruction*”, The New York Times, 22/10/2005.
- **Editorial Board (The)**, “*President Obama’s Dragnet*”, The New York Times, 06/06/2013
- **Editors (From the)**, “*The Times And Iraq*”, The New York Times, 26/05/2004.
- **Finn P. & Nakashima E.**, “*Obama Defends Sweeping Surveillance Efforts*”, The Washington Post, 07/06/2013.
- **Finnegan Abdolian L. & Takooshian H.**, “*The USA PATRIOT Act: Civil liberties, the media and public opinion*”, da Fordham Urban Law Journal, New York, 2002, vol. 30, Issue 4, Article 4.
- **Gaggi M.**, “*Milioni di Americani Sotto Controllo*”, Corriere della Sera, 07/06/2013, p. 17.
- **Gough S. L. (LTC)**, “*The Evolution Of Strategic Influence*”, USAWC Strategy Research Project, Carlisle (Pennsylvania), 07/04/2003.
- **Gordon M. R. & Miller J.**, “*THREATS AN RESPONSES: THE IRAQIS; U.S. SAYS HUSSEIN INTENSIFIES QUEST FOR A-BOMB PARTS*”, The New York Times, 08/09/2002.
- **Graham J.**, “*Libraries protest potential snooping*”, Chicago Tribune, 04/04/2003.
- **Greenwald G. & McAskill E.**, “*NSA PRISM Program Taps in to User Data to Apple, Google and Others*”, TheGuardian.co.uk, 07/06/2013.
- **Harper J.**, “*ABC President Apologizes For Remarks On War*”, The Washington Post, 01/11/2001.
- **Hedges S. J.**, “*U.S. Pays PR Guru To Make Its Points*”, The Chicago Tribune, 12/05/2002.
- **Horwitz S.**, “*Under Sweeping Subpoenas, Justice Department Obtained AP Phone Records in Leak Investigations*”, The Washington Post, 14/05/2013.
- **Ignatius D.**, “*The Senate’s Board of Censor Blasts Zero Dark Thirty*”, The Washington Post, 20/12/2012.
- **Johnson C.**, “*Agenda Unmasked*”, The Los Angeles Times, 20/01/2003.
- **Jones T. & Kemper B.**, “*TV Pressed On Bin Laden Tapes*”, The Chicago Tribune, 11/10/2001.
- **Kahn J.**, “*The Homeless Hacker v. New York Times*”, 2004.
- **Kemper B.**, “*Presidential Records Put Under Gag Order*”, The Chicago Tribune, 02/11/2001.

- **Kurtz H.**, “*CNN Chief Orders Balance in War News*”, The Washington Post, 31/10/2001.
- **Leoning C. D. & Goldstein A.**, “*Reporter’s Account Hurts Libby Defense*”, The Washington Post, 31/01/2007.
- **Lewis A.**, “*Abroad at Home; ‘Bare The Secrets’*”, The New York Times, 07/07/1996.
- **Marquis C.**, “*A NATION CHALLENGED: PROPAGANDA; U.S. Steps Up Leaflets and Radio Broadcast to Sway Afghans*”, The New York Times, 16/10/2001.
- **McFadden R. D.**, “*THREATS AND RESPONSES: OVERVIEW: From New York To Melbourne, Cries For Peace*”, The New York Times, 16/02/2003.
- **Miller C. T.**, “*Arab Satellite TV Station A Prime Battlefield In Information War*”, The Los Angeles Times, 12/10/2001.
- **Miller J.**, “*AFTEREFFECTS: PROHIBITED WEAPONS; Illicit Arms Kept Till Eve Of War, An Iraqi Scientist Is Said To Assert*”, The New York Times, 21/04/2003.
- **Moore J.**, “*That Awful Power: How Judy Miller Screwed Us All*”, The Huffington Post, 01/08/2005
- **New York Times (The)**, “*Wide Range of Ages, Races and Parties Unite on Iraq*”, 16/02/2003.
- **New York Times (The)**, “*The World; What Bush Administration Said*”, 20/06/2004.
- **New York Times (The)**, “*Kucinich Offers Bill To Impeach Cheney*”, 07/11/2007.
- **Novak R. D.**, “*Mission To Niger*”, The Washington Post, 14/07/2003.
- **Nuzum E.**, “*SINGING IN THE ECHO CHAMBER: Music and Censorship After September 11th*”, freemuse.org, 2005.
- **Poulsen K.**, “*Lamo pleads guilty to times hack*”, SecurityFocus.com, 08/01/2004.
- **Purdy M.**, “*A Nation Challenged: The Law; Bush's New Rules to Fight Terror Transform the Legal Landscape*”, N.Y. Times, 25/11/2001.
- **Rasch M.**, “*FBI bypasses First Amendment to nail a hacker*”, The Register.com, 29/09/2003.
- **Sargent G.**, “*An Insider Account of the Creation of the Benghazi Talking Points*”, The Washington Post, 15/05/2013.
- **Sheehan N.**, “*Vietnam Archive: Pentagon Study Traces Three Decades of Growing US Involvement*”, The New York Times, 13/06/1971.
- **Shevory T.**, “*From Censorship to Irony: Rhetorical Responses to 9/11*”, Poroi (Project on Rhetoric of Inquiry), 01/08/2003, Volume 2, Issue 1, Article 2.
- **Sieminski G. C. (LTC)**, “*Parameters*”, USAWC, 1995.

- **Silver N.**, “*I.R.S. Targeting of Conservative Groups Could Resonate in 2014*”, The New York Times, 13/05/2013
- **Simons M.**, “*THREATS AND RESPONSES: PROTESTS OVERSEAS; In the Streets, Across Europe, a Weekend of Antiwar Rallies*”, The New York Times, 20/01/2003.
- **Totenberg N.**, “*Cheney: a VP With Unprecedented Power*”, npr.org, 19/01/2009.
- **Yost P.**, “*FBI says it regrets letter to reporter, asks for voluntary cooperation*”, Associated Press, 8/10/2003.
- **Ziegler J.**, “*The Continuing Censorship of Path to 9/11*”, Realclearpolitics.com, 11/09/2008.
- **Zurleni M.**, “*Barack Obama è Peggio di Richard Nixon?*”, Panorama.it, 15/05/2013.

Sitografia

- <http://www.gpo.gov/> (ultima visita il 28/04/2013).
- <http://thomas.loc.gov/> (ultima visita il 15/05/2013).
- <http://www.law.cornell.edu/uscode> (ultima visita il 30/04/2013).
- <http://www.archives.gov/> (ultima visita il 06/05/2013).
- <http://ir.lawnet.fordham.edu> , (ultima visita il 02/05/2013).
- <http://www.wired.com/> (ultima visita il 04/05/2013).
- <http://www.theregister.co.uk/> (ultima visita il 04/05/2013).
- <http://www.securityfocus.com/> (ultima visita il 05/05/2013).
- <http://edition.cnn.com/> (ultima visita il 14/05/2013).
- <http://www.npr.org/> (ultima visita il 14/05/2013).
- <http://www.fas.org/> (ultima visita il 14/05/2013).
- <http://www.nytimes.com> (ultima visita il 08/06/2013).
- <http://articles.chicagotribune.com/> (ultima visita il 16/05/2013).
- <http://www.huffingtonpost.com/> (ultima visita il 16/05/2013).
- <http://censorshipinamerica.files.wordpress.com> (ultima visita il 19/05/2013).
- <http://lacasastregata.blogspot.it/> (ultima visita il 19/05/2013)
- <http://www.focus.it/> (ultima visita il 20/05/2013).
- <http://ir.uiowa.edu/> (ultima visita il 20/05/2013).
- <http://www.realclearpolitics.com/> (ultima visita il 20/05/2013).
- <http://tvtropes.org/> (ultima visita il 20/05/2013).
- <http://www.washingtonpost.com/> (ultima visita il 08/06/2013).
- <http://news.panorama.it/> (ultima visita il 20/05/2013)
- <http://articles.latimes.com/> (ultima visita il 31/05/2013).
- <http://www.corriere.it/> (ultima visita il 02/06/2013).

- <http://www.newamericancentury.org/> (ultima visita il 05/06/2013).
- <http://www.guardian.co.uk/> (ultima visita il 08/06/2013).

Filmografia

- **Moore M.**, “*Fahrenheit 9/11*”, USA, 2004.

Leggi e Documenti

- “**Freedom of Information Act (FOIA)**” (Public Law 89-487).
- **H.RES.333 IH**, “*Impeaching Vicepresident Cheney For High Crimes And Misdemeanors*”, 24/04/2007.
- “**USA PATRIOT Act**” (U.S. H.R. 3162, Public Law 107-56).
- USDOD, “*United States – Vietnam Relations, 1945–1967: A Study Prepared by the Department of Defense*”.